



**G. Grente  
IL  
PONTEFICE  
DELLE  
GRANDI  
BATTAGLIE**

# **SAN PIO V**

## **IL PONTEFICE DELLE GRANDI BATTAGLIE**

Del

Card. GIORGIO GRENTI

Accademico di Francia – Arcivescovo di Le Mans

Titolo originale: Le Pape des grands combats

SAINT PIE V

Librairie Arthème Fayard

18 Rue du St. Gothard - Paris

Traduzione di Agostino Dezani

IMPRIMATUR

Albani die 10-3-1957

Can. Joannes Trovaiusci, Vic. G.

(V. 1793)

PROPRIETA' RISERVATA

stampato nella Pia Società S. Paolo

Via Alessandro Severo, 56 - ROMA

I PRIMI ANNI  
L'INQUISITORE  
IL SOVRANO DI ROMA  
IL DIPLOMATICO  
L'AVVERSARIO DELL'ERESIA  
IL VINCITORE DEI TURCHI  
IL RIFORMATORE  
LA MORTE E LA GLORIA

## PREFAZIONE

L'idea di scrivere la biografia del grande San Pio V mi venne circa quarantacinque anni fa per il semplice fatto che io nacqui la sera del 5 maggio, che è il giorno in cui si celebra la sua festa.

Avevo soltanto una vaga idea della sua celebrità e di alcuni episodi della sua vita; non sospettavo lontanamente la grande attrattiva e l'edificazione che sarebbero nate in me dalla compagnia di un genio così potente, di questo carattere personalissimo e volitivo, di quest'anima virtuosa fino all'eroismo; Pio V in un pontificato di appena sei anni e mezzo suscitò avvenimenti e riforme imponenti e per un istante diresse la storia del mondo; in un'epoca disordinata e irrequieta rasserenò e fortificò la Chiesa.

La prima edizione apparve nel maggio del 1914, allorché ero direttore del Collegio diocesano di Saint-Lo, dove a suo tempo avevo fatto gli studi; in brevissimo tempo il libro si esaurì. Ero stato pregato più volte di ripubblicarlo, ma altre occupazioni mi impedivano di occuparmene; in seguito alle affettuose insistenze di Daniel-Rops e di Melchior-Bonnet, mi sono infine deciso. Ho lasciato invariata l'indicazione delle fonti, le citazioni e i documenti consultati.

Voglia San Pio V accettare questo nuovo omaggio! La prefazione alla prima edizione si concludeva così: "L'averlo potuto studiare, e aver potuto farlo rivivere, è un dono di Dio, una grazia e nel medesimo tempo un onore...".

Mi sarebbe stato impossibile allora prevedere fino a che punto quella sarebbe stata per me una grazia; oggi non posso fare a meno di individuare l'influsso misterioso del grande pontefice sulla mia vita.

Ho saputo infatti che il libro fu una splendida lettera commendatizia presso Mons. Chollet, arcivescovo di Cambrai, presso Mons. Charost, vescovo di Lilla, presso Mons. Lobbedey, vescovo di Arras e presso Mons. Hautcoeur, cancelliere dell'Università Cattolica di Lilla, allorché nel 1914 tutti insieme decisero di affidarmi la carica di Rettore di questo Ateneo.

Essi sapevano bene che tre anni prima, su proposta di Mons. Baudrillart, i vescovi protettori mi avevano eletto vice-rettore dell'Istituto Cattolico di Parigi e che il mio vescovo s'era opposto per tenermi nella diocesi di Coutances. Tuttavia allorché giunsi a Lilla, il futuro Cardo Charost mi disse subito: "Ho letto tutto il vostro San Pio V e l'ho fatto leggere anche ai miei colleghi. Esso ci è piaciuto, come ci sono piaciute tutte le informazioni avute sul vostro conto". Gli altri prelati, giunti poco dopo, mi tennero lo stesso linguaggio. Era la goccia d'acqua...

Allorché mi trovavo a Roma per fare delle ricerche che mi sarebbero servite nella stesura del lavoro, vi incontrai il Cardo Dubois, arcivescovo di Rouen, che cominciò a manifestarmi in tutte le maniere la sua benevolenza; d'accordo coi vescovi di Normandia, egli mi presentò per l'episcopato ed ottenne che Benedetto XV mi assegnasse alla sua diocesi di origine, Le Mans, e mi consacrò egli stesso a Cherbourg nell'aprile del 1918.

Per gratitudine verso San Pio V ho disegnato il suo stemma (bande rosso-oro) nella seconda metà del mio e ogni giorno lavoro sotto il benefico sguardo del suo ritratto. E' stato lui che mi ha condotto verso un altro Pio, suo degno emulo per coraggio e per virtù, San Pio X? Certo questo pontefice è stato mio antecessore nel titolo cardinalizio di San Bernardo alle Terme, e il suo panegirico a Notre Dame ha chiuso il ciclo dei miei discorsi.

E' stato lui che mi ha portato verso un altro Pio, di nome immortale, Sua Santità Pio XII, che si è degnato di promuovermi arcivescovo, di consegnarmi il pallio, e di introdirmi nel Sacro Collegio, e che non cessa di prodigarmi i segni della sua affezione paterna?..

"Tutte le cose, dice Pascal, sono causate e causanti... Essi hanno visto gli effetti, ma non hanno visto le cause... Poiché gli effetti in qualche modo sono visibili, mentre le cause sono visibili unicamente allo spirito".

5 maggio 1956.

L'A.

## CAPITOLO I I PRIMI ANNI

Per molta gente San Pio V non è altro che un nome famoso. Eppure è difficile trovare nella storia del papato un'esistenza più emozionante, dall'andatura più elevata e costante, più degna di rispetto e di ammirazione.

L'eresia, talvolta sotto forme tendenziose, tal'altra in maniera violenta, dava l'assalto al cattolicesimo; i Turchi agognavano e preparavano l'annientamento della cristianità; il Concilio di Trento, soddisfatto per aver concluso i suoi lunghi lavori, consegnava gli atti alla Santa Sede, che doveva assumersi il grave incarico di eseguire le sue decisioni e di operare riforme ormai indilazionabili. Pio V fu "l'uomo inviato da Dio" per dirigere con polso abile e fermo, tra insidiosi scogli, i destini della Chiesa. Difensore intrepido della verità e della giustizia, egli imprende ad aiutarla in un'ora cruciale, a riprendere, a ritrovare il suo volto e la sua anima mediante il ritorno alla solidità della fede alla chiarezza dell'ordine, attraverso il fervore della preghiera. Invece di limitarsi a elaborare progetti di riforma, egli sarà l'ispiratore e il modello di quelli che si danno da fare per migliorare l'uomo e ridargli il suo valore e l'influsso cristiano.

Anche se si fosse limitato a questo ruolo, Pio V offrirebbe già un interesse vivo anche oggi. Ma tenendo presente che egli fu un'anima eletta e che Dio ricompensò con insigni favori la sua santità, è facile prevedere quale massa di interesse offriranno agli avvenimenti già di per sé drammatici, i particolari della sua biografia e i rilievi intorno al suo carattere.

\* \* \*

Il popolo sembra compiacersi talvolta dei mutamenti sociali. Una stessa idea, uno stesso nome suscita a brevi intervalli ora l'entusiasmo ora l'avversione. Oggi è il suffragio universale che favorisce questi cambiamenti; nei tempi andati erano le contese civili.

L'Italia del secolo XVI, violentemente sconvolta dalle dissensioni cittadine, vide per simile motivo delle famiglie gloriose perdere d'un tratto il loro prestigio, e insieme alla loro dignità la propria fortuna. I Ghislieri di Bologna<sup>1</sup> dovettero subire questa doppia sorte. La loro famiglia, una delle antiche famiglie nobili della città<sup>2</sup>, nel 1445, per il trionfo della fazione contraria, fu spogliata dei suoi averi e cacciata in esilio. Il decreto d'espulsione fu reso più odioso da un grave affronto; gli autori della proscrizione fecero murare la porta, per la quale erano passati gli esiliati, affinché questi nella loro sventura non potessero nutrire alcuna speranza di ritorno.

Cento anni più tardi (1568) il senato e il popolo di Bologna, radunatisi per una cerimonia di riparazione, riaprirono la porta, la chiamarono *Porta Pia*, e fecero scolpire a caratteri d'oro su una lastra di marmo un'iscrizione, che esprimeva il loro dispiacere per l'ingiustizia commessa e la gioia di mettervi termine. In questo mutamento non vi ebbero parte né l'intrigo né la forza. Ma dopo un secolo di prove dolorose, un Ghislieri divenne Papa, col nome di Pio V, e lo splendore delle sue virtù risvegliò nei bolognesi un savio pentimento.

Nell'attesa che la fama della santità e della gloria di questo suo figlio vendicasse pacificamente la memoria dei propri antenati, tutta la famiglia durante l'esilio fu ridotta alla miseria. Mentre un ramo di questa cercò ospitalità a Roma, l'altro andò a rifugiarsi in un piccolo borgo piemontese della diocesi di Tortona, chiamato Bosco, poco lontano da Alessandria.

Qui il 17 gennaio 1504 nacque Michele Ghislieri. Suo padre Paolo Ghislieri e sua madre Domenica Augeria erano contadini, profondamente cristiani. Se il bambino non poté trovare presso il focolare domestico le comodità dell'agiatazza, vi trovò delle cure affettuose, e, caso non troppo frequente, dei buoni esempi, che lo educarono alla virtù.

In un ambiente così propizio, il piccolo Michele poté nutrire un vivo sentimento di profonda religione, e poiché la Provvidenza prepara innanzi tempo le pietre dell'edificio che vuole innalzare

nell'avvenire, sotto l'ispirazione della grazia il futuro "Papa del Rosario" ebbe fin dall'infanzia un amore filiale alla Madre di Dio.

Michele cresceva grave, timido e puro, e faceva nella scuola mirabili progressi, segno della sua bella intelligenza e della sua seria applicazione.

Non fa quindi meraviglia, che egli abbia di buon'ora sentito in sé il desiderio di consacrarsi al Signore. Senza prevedere le future, sublimi cariche, che avrebbe occupate, ebbe egli forse qualche segreta rivelazione, che la Chiesa attendeva da lui non solo l'ossequio ordinario dei fedeli, ma il servizio d'una vita santa? Coll'età si sviluppò pure in lui il germe della vocazione sacerdotale, e a 12 anni il desiderio divenne forte, irresistibile.

Nessuna esterna influenza poteva favorirne lo sviluppo, nessun convento all'intorno gli offriva la dolce attrattiva dei suoi chiostrini silenziosi; e i suoi genitori, troppo poveri per avviarlo allo studio, ignorando le sue aspirazioni, gli affidarono un branco di pecore, da condurre al pascolo nelle vicine campagne.

Ma Dio, che destinava questo giovanetto a una missione pastorale ben più grande, non permise che pascolasse a lungo il piccolo gregge. Minute circostanze concorrono talvolta al compimento dei divini disegni. "Non saprei scoprirne la ragione - scrisse Pascal, - ma cose da nulla scuotono la terra, i re, gli eserciti, il mondo intero". L'incontro fortuito con due domenicani sulla strada per la quale Michele conduceva le sue pecore, fu la felice occasione che tolse il giovanetto all'oscurità d'umile pastorello, per innalzarlo alla gloria del pontificato e all'onore degli altari.

I due frati e il piccolo pastore attaccarono subito una familiare conversazione. I domenicani, avendo arguito dalle risposte che il giovanetto aveva ingegno, molto giudizio, pietà e candore d'animo, gli fecero la proposta di studiare il latino, e gli promisero di accettarlo nell'Ordine, qualora egli non avesse deluso le loro speranze. Michele, lieto che gli venisse aperta la via vagheggiata nella sua mente, corse a casa, e ottenne dai genitori il permesso di entrare nel convento dei domenicani di Voghera.

La nostra maniera di vedere inclina facilmente a condannare le decisioni così repentine; ma mentre la nostra presuntuosa saggezza, per meglio riflettere, vi mette degli indugi, gli avvenimenti si frappongono sovente, e vanno oltre le nostre previsioni. I genitori del giovanetto più savi di noi nella loro pronta condiscendenza, s'abbandonarono al divino volere, e il loro santo abbandono fu magnificamente ricompensato.

Nel convento di Voghera, Michele si mostrò tanto fervente e studioso, che dopo due anni di prova, il superiore, d'accordo con tutti i suoi religiosi, lo vestì dell'abito domenicano.

Nell'atto della vestizione accadde un piccolo incidente. Alle prime interrogazioni da farsi, avendo il priore domandato al giovanetto qual nome avesse, Michele, secondo il costume di allora, aggiungendo al proprio nome quello del paese natale, rispose: Michele di Bosco. Il priore, che amava alquanto i titoli sonori, pensò forse con Natanaele, che da Nazaret non poteva uscir nulla di grande? E dicendogli che il modesto borgo di Bosco non poteva aggiungere nessun prestigio al suo nome, volle chiamarlo dalla città vicina con un titolo più sonoro. "Poiché dite che siete dei dintorni d'Alessandria, d'ora in poi vi chiamerete fr. Michele d'Alessandria. Le orgogliosette intenzioni del priore si compirono assai meglio di quanto egli avesse pensato; poiché il Ghislieri, innalzato alla porpora cardinalizia, conservò il nome, che andava sulla bocca di tutti, e fu chiamato il cardinale Alessandrino.

Fr. Michele dimorò in seguito nel convento di Vigevano, ove nel 1519 emise i voti solenni. Ma i superiori, conoscendo le sue singolari disposizioni per lo studio della teologia, non tardarono a inviarlo a Bologna, per seguire i corsi dell'università. Appena ottenuti felicemente i gradi richiesti, gli venne affidato l'insegnamento; ed egli seppe esporre le sue lezioni con tanta dottrina e chiarezza e acquistarsi tanta autorità che non solo i religiosi della sua provincia ma molte persone già istruite sedevano volentieri attorno la sua cattedra, per ascoltare la parola di quel giovane di vent'anni.

Passarono così sedici anni, senza che mai diminuisse l'entusiasmo degli uditori e la stima che godeva il professore, poiché il Ghislieri possedeva in grado eminente le qualità dell'insegnante: scienza vasta resa sempre nuova, abilità nel metodo, ardore che suscita l'ammirazione degli allievi e

gran cura per il loro progresso. E siccome scopo dell'educatore non è solo quello d'istruire, ma anche di educare alla virtù, fr. Michele sapeva condurre senza sforzo il suo uditorio verso le alte cime ove Dio si rivela alle anime. Le lunghe meditazioni sul Crocifisso davano alle sue lezioni la nota soprannaturale; poiché, secondo l'espressione d'un suo contemporaneo, egli sapeva “unire le spine della scolastica a quelle del Calvario”.

A ventiquattro anni, nonostante il timore della sua coscienza delicata, fu ordinato sacerdote a Genova. Il superiore della Provincia, per un'attenzione squisita verso i genitori del novello levita, gli permise di recarsi a Bosco, per celebrarvi la prima Messa. Ma uno spettacolo ben triste amareggiò la sua gioia. Francesco I di Francia, in lotta con Carlo V, mentre si dirigeva verso Pavia, aveva gettato la costernazione nei paesi lombardi, vittime delle contese dei due monarchi. Michele Ghislieri non poté aver la consolazione di offrire il santo sacrificio nella sua chiesa parrocchiale, devastata dai soldati, ma fu costretto a recarsi a Sezzé, accompagnato dai familiari e da qualche amico.

In seguito i conventi di Vigevano e di Alba<sup>3</sup>, per la stima che avevano delle sue virtù, lo elessero successivamente loro priore. Fr. Michele aveva tanto rispetto per la propria regola che, nonostante le sue fatiche, non si dispensò mai dalle più piccole pratiche religiose. Soleva riposarsi dalle controversie scolastiche coll'assistenza agli uffici corali, e nelle sue abituali mortificazioni cercava un rimedio contro la vanagloria per i successi del suo insegnamento.

Ma, se per primo procurava di dare a tutti buona edificazione, voleva pure nei suoi sudditi fedeltà all'osservanza. Chiamato più volte dai Capitoli Provinciali a dirimere delle questioni, seppe mostrarsi strenuo difensore della disciplina e forte avversario degli abusi.

La fama della sua santità si sparse presto fuori del convento, e molti si misero sotto la sua direzione; questo apostolato gli procurò nuove occasioni di patire. I trenta chilometri che lo separavano da Milano, non poterono dispensarlo dall'esercitare colà il suo ministero; e come se fosse insensibile a qualsiasi temperatura, faceva il viaggio a piedi, e non rompeva il silenzio che per recitare il breviario e il rosario insieme al suo compagno di viaggio.

Tale fu Michele Ghislieri nella sua giovinezza; preludio di quello che doveva essere Pio V. I lineamenti della sua vita morale andavano delineandosi e accentuandosi sempre più. Le sue magnifiche qualità lo rivelavano veramente capace di grandi cose, e degno di prendere nella Chiesa il posto che gli competeva. La sua intelligenza, pronta e pieghevole, cresceva, fortificando si con un lavoro intenso e continuo, che ne moltiplicava la forza.

Sotto un'apparenza alquanto ruvida, avvivata dalla fiamma del suo sguardo, fr. Michele nascondeva una volontà ferma e risoluta, che assicurava l'esecuzione dei suoi ordini. Ma più che le sue qualità naturali, risplendevano in lui la mortificazione e la pietà, destinate a moderare il rigore del comando. E poteva a buon diritto essere severo, perché era irreprensibile.

## CAPITOLO II

### L'INQUISITORE

Nel tempo che fr. Michele era superiore del convento di Alba, la Riforma protestante, sotto pretesto di commercio, andava insinuandosi attraverso le terre lombarde. Il S. Ufficio, avendo saputo del danno che essa faceva in mezzo alle anime, risolse di opporle un'energica resistenza. E poiché molti ecclesiastici, consapevoli o no, s'erano lasciati sedurre dalle nuove dottrine, i cardinali preferirono di porre la loro fiducia in un uomo coraggioso e sicuro, e scelsero il priore domenicano di Alba, il quale fissò la sua dimora a Como col titolo e l'ufficio d'inquisitore.

Fr. Michele si mostrò presto ben capace di eseguire gli ordini ricevuti. Era necessario essere nel tempo stesso vigile custode, intrepido difensore e giudice. Egli comprese che una tale missione lo esponeva a delle ostilità pericolose. Un altro, più debole, avrebbe indietreggiato; lui vi andò coraggiosamente, poiché nessuna fatica, nessuna avversità avrebbe potuto abbatterlo. Qualora gli venisse segnalato qualche centro di propaganda di libri proibiti, penetrava arditamente nei covi degli eretici, a fronte alta, con parola recisa, ordini inflessibili.

Questa vigilanza gli procurò molti affronti; e la contraddizione veniva alle volte di dove meno era attesa. Un libraio di Corno nel 1549 aveva sparsi segretamente in quella regione dei libri proibiti. Fr. Michele, informato del fatto, gli proibì di venderne anche uno solo. Il libraio sconcertato, ricorse al vicario capitolare, che amministrava la diocesi vacante.

La gelosia aveva forse suscitato in quell'ecclesiastico qualche risentimento contro l'inviato di Roma, che esercitava ufficialmente giurisdizione nella diocesi? O il vicario volle cogliere l'occasione di suscitare una lite, per far richiamare il frate? Il fatto sta che radunò i canonici, li guadagnò alle sue idee, fece loro presenti i privilegi aboliti, e in nome della propria dignità suggerì loro di fare qualche rappresaglia. I canonici risposero al sequestro dei libri con una mano levata. Il libraio menò trionfo e col libraio l'eresia.

Ma il castigo non tardò a venire. Forte del suo diritto, fr. Michele, per difendere l'onore e gli interessi della religione, scomunicò il vicario e il capitolo. Questo atto destò del rumore, che andò crescendo, allorché il S. Ufficio, approvando le misure del frate, citò i colpevoli a comparire. In certe ore di effervescenza anche i migliori perdono la calma; i turbolenti soffiano nel fuoco per accrescere il disordine, e i furbi se ne valgono per i loro interessi.

Minacce e ingiurie piovvero da ogni parte; tutti si misero d'accordo per recar pregiudizio al frate. Si sollevò la ragazzaglia, che assalì fr. Michele con scherni e sassi; il conte della Trinità gli fece sapere che l'avrebbe fatto gettare in un pozzo; e i canonici si appellarono all'autorità civile del governatore di Milano; Ferdinando di Gonzaga, ben lieto di intervenire nella vertenza e mettere un freno all'esercizio di un'autorità che secondo lui s'erigeva contro la sua, annullò le decisioni di fr. Michele, e lo citò a comparire davanti a sé.

Il Ghislieri si diresse verso Milano senza alcun timore; ma preavvisato che sulla strada si era predisposta un'imboscata, raggiunse la città attraverso sentieri segreti, lasciando che gli assassini attendessero inutilmente.

Il governatore, credendo che il prestigio dell'autorità ducale potesse intimorire il frate, quando l'ebbe davanti gettò su di lui uno sguardo pieno di fierezza, e quindi si ritirò nei suoi appartamenti, senza rivolgergli neppure una parola. Ma né la fierezza dello sguardo né l'atto comico del duca fecero alcuna impressione su fr. Michele, il quale avvertito che, dopo quelle millanterie, sarebbe stato incarcerato, partì in fretta per Roma, ove giunse la vigilia di Natale del 1550, scosso nella salute e assai stanco.

Andò al convento di S. Sabina. Il priore, ben lontano dal sospettare che sotto quella tonaca polverosa si nascondesse una persona di tanto merito, gli domandò se veniva così male in arnese per ricevere la tiara. Ma il priore, quando ebbe saputo chi era fr. Michele, si pentì assai della celia.

Era allora prefetto del S. Ufficio il cardo Caraffa, fondatore con S. Gaetano dell'Ordine dei Teatini. Questo "calabrese dal sangue caldo", vecchio di alto e nobile aspetto, dal viso macilento, dagli occhi vivi e profondi, presiedeva la Congregazione da poco istituita, con tanta energia e vedute personali così imperiose, che a qualcuno sembrava volesse usurparsi le prerogative del Papa. Nessuno poteva sottrarsi all'incanto della sua conversazione e all'influsso del suo sapere. La sua scienza vasta e precisa destava meraviglia. Parlava cinque lingue, e spiritoso com'era, sapeva rendere interessante la conversazione con uscite piene d'arguzia. I visitatori uscivano talvolta, senza avere potuto interrompere il suo discorso, e dovevano constatare che, presi da meraviglia, avevano invertite le parti, e che invece d'essere stati ricevuti in udienza, l'avevano data.

Per quanto attivo e facondo, questo cardinale menava una vita da monaco, e lo dimostrarono chiaramente le sue eroiche sofferenze tra i Teatini, e durante gli orribili massacri del 1527. Il carattere risoluto del Ghislieri doveva piacere a quest'uomo alquanto impetuoso, con un fare da dittatore. Nel primo incontro, il Caraffa indovinò subito quanta virtù e quale energica volontà possedesse il domenicano e risolse di servirsi di lui per la riforma della Chiesa, accordandogli tutta la sua fiducia.

Dietro proposta del Caraffa, i cardinali ratificarono le misure prese dal Ghislieri, e come segno di approvazione l'incaricarono di dirimere una questione, sorta tra due nobili ecclesiastici di Coira, città principale dei Grigioni.

Qualche consigliere troppo prudente, sapendo che il paese aderiva al luteranesimo, gli insinuò cautamente, che conveniva nascondere l'abito domenicano. "Non sia mai, rispose il frate; accettando questa missione, ho pure accettata la morte, e non potrei morire per una causa più gloriosa".

A Bergamo mostrò ugual coraggio. Un avvocato, buon parlatore assai popolare, certo Giorgio Medulaccio, esaltava impudentemente il protestantesimo. Combatterlo, sarebbe stato un esporsi a gravi danni. Pr. Michele credette bene di non tergiversare, e ne ordinò l'arresto. Tutta la città si commosse, accesa d'ira contro di lui. Ma egli, affrontando lo sdegno della folla, l'arringò con quel calore e quella chiarezza precisa, che attirava un giorno nella sua scuola tanti uditori, e dopo aver giustificata l'incarcerazione del colpevole, e annunziati i castighi spirituali che sarebbero stati inflitti ai suoi complici, li fece allontanare dal carcerato, e poté istruire in pace il processo.

Un solo partigiano, e non dei più deboli, continuava a sostenere l'avvocato, il vescovo della città, Mons. Sorazo, il quale, sedotto dalle nuove dottrine, propendeva verso l'eresia. Segretamente spergiuo, s'apprestava a, corrompere i suoi diocesani. Ghislieri lo fece chiamare. Il vescovo rispose colla violenza, e assoldate delle persone a lui fedeli, le lanciò notte tempo contro il convento che ospitava il frate. Ma questi riuscì a sottrarsi all'attentato, e guadagnando nascostamente Roma, ottenne senza difficoltà la deposizione del vescovo indegno.

La forza e la destrezza di fr. Michele Ghislieri, l'audacia con cui egli si burlava degli ostacoli e dei pericoli, quasi avesse una specie di previsione che la sua via divinamente tracciata non sarebbe andata a perdersi nell'abisso, riempiva di meraviglia il Caraffa. Essendo morto nel 1551 il Commissario generale del S. Ufficio, il prefetto volle scegliere per quella carica il Ghislieri, e ne fece approvare la scelta da Papa Giulio III, quantunque il Maestro generale dell'Ordine avesse presentati al cardinale diversi ottimi religiosi.

Quest'importante carica, coi molti privilegi annessi, elevava d'un tratto a un'alta dignità il religioso che ne era investito. Le gelosie non tardarono però a destarsi. Ma il Caraffa rispose che giudicava l'Alessandrino "uomo atto a sostenere le più elevate dignità ecclesiastiche". Sorpreso dapprima di questo onore, ma consapevole del suo dovere, il nuovo Commissario si mise subito al lavoro, e colla sua vigilanza e i suoi servigi giustificò ben presto la fiducia posta in lui dal Papa e dai cardinali.

Non bisogna però figurarselo come un uomo fiero, sempre pronto a combattere, a punire a sangue freddo, più inteso insomma a infliggere castighi che a convertire i colpevoli. Il suo zelo era guidato da una fede purissima e da una grande carità. Visitava ogni giorno i detenuti e discuteva volentieri con essi, per dissipare i loro dubbi. Li sovveniva con elemosine, e questo frate rigido, ch'essi

conoscevano esatto e inflessibile quando sedeva in tribunale, li costringeva, per mezzo di delicate premure, a riconoscere la rettitudine delle sue intenzioni e la sua grande generosità.

Il suo zelo era ricompensato da conversioni, non dovute certo ad alcun interesse, come avvenne di Sisto da Siena. Questo francescano, inebriato dagli applausi che coronavano le sue temerarie predicazioni, aveva a poco a poco finito con l'insegnare dottrine eretiche. Due volte catturato, due volte recidivo, veniva già condotto al supplizio, quando il Commissario, commosso per la sua ancor giovane età e per il suo bell'ingegno, tentò di compiere presso di lui un passo decisivo. Pregò e fece delle speciali mortificazioni. Sisto si lasciò convincere, e, ottenuto la grazia, si fece domenicano, e visse religiosamente dando a tutti edificazione di buona vita.

In questo frattempo morì Giulio III. Il Sacro Collegio elesse Papa il cardo Caraffa; ma egli, benché ottuagenario, disse che la sua ora non era ancor venuta, e interpose tutta la sua autorità, perché venisse eletto il cardo Cervini che prese il nome di Marcello II.

Ventidue giorni dopo la S. Sede era di nuovo vacante, e il Caraffa, accettando la tiara (3 maggio 1555), volle chiamarsi Paolo IV. Fin dal principio del suo pontificato si fece premura di dimostrare a fr. Michele tutta la sua benevolenza. Lo confermò nella carica di Commissario, e poi nonostante le sue riluttanze lo promosse al vescovado di Sutri e Nepi, diocesi vicine a Roma. Appena consacrato, il Ghislieri pensò di prender possesso della diocesi, ma fu trattenuto da un ordine formale del Papa. Dopo vive istanze poté partire, e cominciare la riforma del popolo a lui affidato.

Ma l'indifferenza incontrata, accrebbe le prime inquietudini della sua coscienza, cosicché egli non tardò a pregare il Papa di liberarlo da ogni responsabilità. Paolo IV, che l'aveva creato vescovo, per promuoverlo in seguito a una dignità più alta, invece di accettare la rinunzia, gli procurò maggior confusione, dicendogli apertamente: "Vi metterò ai piedi una catena sì forte, che non vi passerà più pel capo l'idea di ritornare al vostro convento". Poco dopo il vescovo Ghislieri, con grande suo dolore, veniva elevato alla porpora cardinalizia.

### CAPITOLO III IL CARDINALE

Il Ghislieri non fu creato nel primo concistoro tenuto da Paolo IV, benché se ne fosse già fatto il nome; non mancarono perciò i soliti motteggiatori, che cominciavano a parlare di “caduta in disgrazia”. Ma il 15 marzo 1557, senza alcun preannuncio, il Papa lo chiamò a far parte del Sacro Collegio. A richiesta del nuovo eletto la chiesa della Minerva ebbe titolo cardinalizio, che fu assegnato a lui; titolo ch'egli cambiò più tardi con quello di S. Sabina sull' Aventino.

Il Papa, non contento di averlo investito d'una tale dignità, gli volle conferire un'autorità ancora maggiore, non più conferita a nessun altro, nominandolo Inquisitore Generale di tutta la cristianità, e assoggettando alla sua giurisdizione tutti gli inquisitori e gli stessi vescovi. E per rendere più rispettabile agli occhi di tutti questa carica di altissima importanza, Paolo IV volle preconizzare solennemente in concistoro il titolare. Soltanto la gran fama di virtù che godeva il cardinale Alessandrino, poté impedire ai suoi colleghi di giudicare esorbitanti queste sovrane attribuzioni. Dopo San Pio V, tale carica è sempre stata occupata dallo stesso Pontefice, come Prefetto del S. Ufficio.

Da cardinale, il Ghislieri non diminuì in nulla l'austerità della sua vita. Sotto la porpora ci doveva essere anzitutto il religioso; perciò introdusse per primo il costume che i religiosi vescovi o cardinali, conservassero nei vestiti il colore del rispettivo Ordine.

Conoscendo molto bene i motti satirici rivolti dal popolo a certi ecclesiastici troppo teneri verso i loro parenti, fece sapere alla propria famiglia, che incominciava a inorgogliersi alquanto della dignità d'uno dei suoi membri, e ne sognava dei vantaggi, che deponesse ogni speranza di far fortuna. Una sua nipote tentò d'insinuarsi destramente, perché venissero appagati i propri desideri di ambizione.

Il cardinale le rispose con una lettera del 26 marzo 1558 molto cortese, ma risoluta, raccomandandole più moderazione, e dicendole che l'unico mezzo per conciliarsi la sua benevolenza, era non già quello di inorgogliersi di uno zio elevato in dignità, ma il santo fervore della divozione. Paolina, la nipote, osò sostenere, che casi richiedeva la dignità cardinalizia; e il Santo le fece intendere che casi voleva la sua condizione di povero religioso, e che nessun dono, in qualche modo degno di biasimo, avrebbe mai contristata la sua coscienza. Se per suo servizio aveva preferito chiamare degli estranei piuttosto che dei paesani, l'aveva fatto perché si trattava di gente buona e onesta.

Nutrivava un'affettuosa venerazione per quelli che convivevano nella sua casa, e se era severo quando si trattava di questioni dottrinali o di reprimere disordini, si mostrava affabile e dolce verso i suoi familiari. Ben lontano dall'imitare il lusso di qualche suo collega nel cardinalato, ridusse il numero delle persone di servizio, pensando più al bene della loro anima che all'eleganza delle loro livree. I cappellani e i valletti sapevano che, ponendosi al suo servizio, in luogo di sontuosità e feste principesche avrebbero trovato frugalità, divozione e perfino qualche pratica monastica; ma sapevano pure che il loro padrone, dolce e benigno, li dispensava sovente dai loro uffici, li trattava molto bene se malati e più che dare ordini procurava di edificarli.

\* \* \*

Paolo IV e per la sua tarda età e per i dispiaceri che gli recavano i suoi nipoti, non poté mandare ad esecuzione vasti disegni che aveva quando assunse la tiara. I suoi sforzi, contrariati, vennero meno, e dopo aver lottato sino a ottantaquattro anni, l'abile manovratore si spense il 18 agosto 1559, lasciando l'Europa settentrionale in preda alle guerre civili.

Il card. Alessandrino che l'amava, lo pianse assai, tanto più che il successore Pio IV, d'un naturale differente, più gioviale, meno asceta, sembrava seguire altre vie. Questi, fatto Papa, non solo concesse ai romani i divertimenti carnevaleschi, ma si mostrò molto duro coi Caraffa e i loro

aderenti. Tollerò in pace che il popolo delirante distruggesse la statua di Paolo IV, eretta sulla piazza del Campidoglio, e lasciò che con vergognoso e inutile insulto, tra grida clamorose, ne facesse rotolare la testa nel Tevere. Quindi diede ordine che fossero arrestati i nipoti del suo antecessore e, fatto istruire a loro carico un processo, li condannò. Uno di essi morì in prigione, e due altri furono giustiziati sul ponte di Castel S. Angelo.

Il card. Alessandrino, che aveva goduto il favore del Papa defunto, rinnegato e oltraggiato, non aveva proprio da temere nulla? Molti prevedevano prossimo l'abbassamento del Ghislieri. Ma, sia che Pio IV ammirasse la sua virtù, sia che volesse pigliar tempo, lo confermò nella carica di Inquisitore Generale; però siccome il Papa, diplomatico di carriera, voleva governare in persona, lo nominò vescovo di Mondovì, in Piemonte, senza dargli esplicitamente la libertà di andarvi a fissare la sua residenza, sapendo che il Ghislieri, attaccato com'era al proprio dovere, se ne sarebbe andato da sé.

Così veniva alla chetichella allontanato da Roma uno dei consiglieri di Paolo IV, e uno dei cardinali indipendenti, capace di resistere senza paura, qualora fosse stato necessario, a dei progetti temerari o troppo umani.

Il cardinale Alessandrino lasciò Roma nel 1560, per recarsi a visitare la diocesi affidatagli, e mettere mano alle riforme richieste dall'incuria dell'autorità ecclesiastica vacillante e dalle insidie dell'eresia. Dopo una tappa a Bagni di Lucca, invitato dal Duca di Savoia andò a Genova, accolto con regale munificenza.

Entrato in diocesi e preso possesso, si diede interamente a ravvivare il fervore sonnacchioso dei canonici di Mondovì, e a rimettere in vigore l'esercizio del culto. Percorse quindi tutte le parrocchie, e predicando con unzione sacerdotale, ebbe la consolazione di ricondurre i fedeli all'osservanza delle leggi morali e alla frequenza dei Sacramenti.

I dolci ricordi dell'infanzia, e della prima sua giovinezza trascorse a Bosco e a Vigevano l'indussero a fare una visita a quei due paesi, e se non poté rivedere i suoi genitori, morti prima della sua elevazione alla sacra porpora, rivide insieme ad altri della sua famiglia i suoi vecchi confratelli e gli allievi del convento di Vigevano, e poté trovare tra loro un po' di ristoro alle inquietudini e alle gravi occupazioni della sua vita.

Egli pensava di non poter rientrare in Roma per un bel tratto di tempo; ma vi fu presto chiamato da un ordine improvviso del Sommo Pontefice. Pio IV aveva compreso che le funzioni d'inquisitore richiedevano la presenza del titolare, e d'altra parte S. Carlo Borromeo non cessava di persuadere lo zio, che i consigli dell' Alessandrino avrebbero accelerata la conclusione del Concilio di Trento.

I cardinali videro con piacere questo ritorno. Il Ghislieri, nonostante lo studio che poneva per essere dimenticato, finiva di farsi ricordare. Il card. Farnese, sempre pieno di fasto, aveva regalato al Borromeo una splendida carrozza con dei bellissimi cavalli, ma non osando fare una simile offerta all' Alessandrino, si limitò ad augurargli, augurio un po' pericoloso, la tiara.

Il Ghislieri intervenne veramente per troncare le questioni che trascinavano in lungo il Concilio? Può essere. E' però certo ch'egli ebbe parte in questa grave causa, coll'esortare a nominare legato il cardo Morone, come successore del cardinale di Mantova. E si sa con quale destrezza il nuovo plenipotenziario riuscì a guadagnarsi l'imperatore Massimiliano, e a impedirgli che prolungasse le sue trattative.

\* \* \*

Affari molto complicati richiedevano allora l'intervento del cardo Alessandrino. Parecchi vescovi francesi non rifuggivano dal compromettersi cogli Ugonotti; anzi nell'adunanza di Poissy avevano sì debolmente difesa la verità e tradito a tal punto il loro dovere, che l'ambasciatore fiorentino dovette esclamare: "Non si sa, se questi vescovi francesi amino tanto essere sconfitti, quanto desiderano i protestanti vincere"<sup>4</sup>.

Otto di essi attiravano in modo speciale l'attenzione degli inquisitori: Giovanni di Chaumont, di Aix; Caracciolo, di Troyes; Giovanni di Montluc, di Valence; quelli di Chartres, di Dax, d'Oloron,

d'Uzès, anch'essi favorevoli alla Riforma, e infine Louis d'Albret, vescovo di Lescar, che il clero e i fedeli denunciavano come transfuga, per il fatto che osava far predicare in sua presenza un domenicano spretato, Henri de Barreau, adultero ed eretico. Il Nunzio aggiungeva ai suoi rapporti ufficiali questo particolare piccante: era andato egli stesso a Pau, vestito da borghese, allo scopo di ascoltare questo religioso deviato e gli aveva fatto delle obiezioni, mettendo in evidenza i suoi errori.

A Roma si conoscevano pienamente le cose già da quattro anni. Pio IV non cedette di certo a un'impressione subitanea, quando sul principio del 1563 “ammonì i cardinali dell'Inquisizione di procedere contro i vescovi francesi, accusati d'eresia”<sup>5</sup>. I lamenti assai forti del nunzio Prospero di S. Croce, che si faceva portavoce del malcontento dei cattolici francesi per la lentezza della S. Sede, e la gravità dei documenti raccolti dal Grande Inquisitore, indussero il Papa a prendere le debite misure. Un conflitto tra il re di Francia e il capo della cristianità era inevitabile.

Appena il Ghislieri (13 aprile 1563) ebbe citati canonicamente gli otto vescovi “a presentarsi entro sei mesi presso il S. Ufficio per discolarsi del sospetto d'eresia, sotto minaccia di scomunica, sospensione e privazione di ogni beneficio”, entrò in gioco Caterina de' Medici. Essa invocò “le franchigie e la libertà della Chiesa gallicana”, e tendeva a trasformare una questione puramente religiosa, in una questione politica, che metteva in gioco l'onore e i diritti della corona. Invano il Nunzio sosteneva, col diritto del buon senso, che un vescovo non poteva essere calvinista, e che il Concordato riservava alla S. Sede il giudizio delle cause più gravi; Caterina replicava che “fuori di Francia non s'era mai fatto alcun processo d'un vescovo e suddito francese, e quand'anche l'accusato ammettesse una cosa simile, il re non vi avrebbe mai acconsentito”, Del resto, soggiungeva, manderemo a Roma un ambasciatore, per trattare la questione.

Per colmo d'impudenza, fu scelto come ambasciatore Noailles, uno dei vescovi accusati. Come a Roma fu saputa la cosa, il cardo Alessandrino persuase il Papa a non ricevere come ambasciatore una persona che era accusato dall'Inquisizione, e a non accordargli gli onori e le immunità, se non dopo una sentenza d'innocenza.

Questo fatto indusse Filiberto de la Bourdaisière, cardinale francese residente a Roma, a scrivere (9 ottobre 1563) al Noailles che si fermasse a Lione o si rifugiasse nella Savoia, dicendogli, che se voleva essere suo amico, non si recasse a Roma.

Frattanto Carlo IX, informato delle intenzioni della S. Sede, con una lettera piuttosto forte incaricò il Bourdaisière di far le sue rimostranze. Ma il cardinale e il suo collega de Lorraine, più circospetti, si limitarono a presentare delle osservazioni piene di ossequio, e a far abilmente capire che non conveniva alla dignità del Papa pronunziare una sentenza che poteva essere revocata “a tutti i parlamenti del regno”. L'Alessandrino aveva però già premunito il Pontefice contro ogni sentimento di timore. Noailles non fu riconosciuto come ambasciatore, e gli inquisitori ebbero facoltà di proseguire nelle loro citazioni.

La questione fu dunque proposta nel nuovo concistoro. Il 22 ottobre 1563 Pio IV radunato il Sacro Collegio, diede subito la parola al cardo Alessandrino.

Questi si scusò di non avere un'eloquenza proporzionata all'importanza degli incidenti che si dovevano deplorare e, dopo aver tracciato un triste quadro dei progressi fatti dal calvinismo in Francia, discusse giuridicamente il caso specifico dei vescovi accusati. Constatò anzitutto che i vescovi citati regolarmente a comparire, non si erano presentati nel termine prefisso, riassunse per sommi capi l'accusa, e fece presenti le gravi deposizioni fatte da numerosi testimoni degni di fede. Come conclusione, propose che Caracciolo, Montluc, e D'Albret fossero ufficialmente dichiarati eretici e privati della dignità episcopale, e che Chaumont, Guillard, Saint-Gelais e Régin non potessero più governare le loro diocesi, qualora non avessero prima scontata la loro contumacia e dimostrato un vero pentimento<sup>6</sup>.

Gli argomenti del Grande Inquisitore furono così serrati e convincenti, che Bourdaisière scrisse al Noailles: “Il Papa non avrebbe potuto sospendere la sentenza, senza suscitare rumore e scandalo”. Il Sacro Collegio, tranne due cardinali, approvò quanto aveva detto l'Alessandrino, e allorché Bourdaisière propose una dilazione, la proposta fu respinta. Lo stesso Pontefice volle quindi

confutare le obiezioni gallicane. Egli non intendeva già di violare il Concordato, ma aveva avvocato la causa al S. Ufficio, perché non vedeva esservi in Francia alcun uomo capace di esaminarla con competenza e con la dovuta libertà; e ai diritti degli accusati opponeva giustamente l'interesse superiore dei fedeli, corrotti dalle loro dottrine.

I cardinali consultati risposero a Pio IV che “agisse secondo le prescrizioni del diritto”, ma sospendesse la promulgazione della sentenza, finché l'Alessandrino e gli inquisitori avessero di nuovo esaminato, quali dei vescovi fossero eretici notori e quali soltanto contumaci.

Allora il S. Padre, dopo aver solennemente ratificate le proposizioni del Ghislieri, in tono scherzevole gli fece notare le contraddizioni del suo protettore Paolo IV, lasciandosi andare a queste parole ironiche o almeno inattese: “Il cardinale di Napoli (il futuro Paolo IV) non si oppose alla promozione del Caracciolo, suo parente, a vescovo di Troyes, perché quel censore tanto severo verso gli altri, era poi tutto dolcezza e debolezza verso i suoi”<sup>7</sup>.

Il card. Alessandrino tacque: gli importava una cosa sola, l'aver guadagnata la causa. L'avvenire del resto gli riservava una pronta rivincita proprio sul terreno su cui Pio IV s'era messo.

Ma la sua parte in questa questione non era ancora finita. Il 2 novembre il cardo de Lorraine con una lettera pressante tentò di compiere presso il Papa uno sforzo supremo.

Il S. Padre che in fondo in fondo, secondo quanto disse l'ambasciatore di Venezia, amava poco l'Inquisizione<sup>8</sup>, fu impressionato da questo passo, e convocò il Sacro Collegio per vedere il da farsi. Ma l'Alessandrino intervenne di nuovo energicamente, e il Papa rispose al card. de Lorraine, che il Vicario di Cristo non poteva in coscienza lasciare in mano d'un eretico il governo d'una diocesi.

La Bourdaisière aveva però notato nel Papa e anche nel card. Alessandrino qualche segno di condiscendenza; così il 13 novembre scrisse al Noailles in termini familiari: “Il card. Alessandrino non è così indiavolato, come vi è forse stato dipinto. Questi signori dell'Inquisizione suggeriscono al Papa di rimettere al Concilio la vostra questione, e dicono che questo partito dovrà piacervi, atteso che voi godete l'amicizia di molti prelati francesi”.

Ma Noailles, stimandosi più sicuro lontano da Roma, pensò bene di non farsi vedere. Carlo IX non volle accettare per il suo suddito le decisioni della Curia romana.

Per suo ordine fu spedito al Papa un memoriale piuttosto complicato; il redattore del memoriale elencò con sovrabbondanza di particolari e di considerazioni storico-giuridiche i privilegi della Chiesa gallicana, terminando con questa malcelata minaccia: “Il Papa non se l'abbia a male, se il re vieta la promulgazione delle censure nel suo regno, e se permette che i prelati suoi sudditi si difendano come possono e devono contro le dette censure, in forza del diritto e secondo l'usanza dei loro predecessori”<sup>9</sup>. La questione si prolungò sino alla morte di Pio IV.

\*\*\*

Se il Ghislieri godeva la fiducia del Pontefice, se l'era guadagnata senza bassezze.

Simile a quei negozi, che, come afferma Montluc, non hanno retro bottega, egli parlava al Pontefice con una franchezza, capace di fargli perdere ogni influenza. Si dice che al Concilio di Trento un prelado di santa vita, libero e franco, il B. Bartolomeo dei Martiri vescovo di Braga, nel Portogallo, rivolgendosi ai cardinali, abbia pronunziate queste famose parole: “Questi illustrissimi signori avrebbero bisogno di un'illustrissima riforma”. Senza esprimere in una maniera casi aperta la propria opinione, il cardo Alessandrino non era punto lontano dal sottoscrivere tali parole.

Quando perciò, all'uscita da un banchetto, Pio IV manifestò l'idea di conferire la porpora ai giovani principi Ferdinando de' Medici e Federico Gonzaga, il primo di tredici anni, il secondo di ventuno, mentre il S. Collegio o esplicitamente o tacitamente non rifuggì dall'approvare la proposta, solo l'Alessandrino osò contraddire. Pieno di deferenza, ma con quella energia che lo rendeva inaccessibile a ogni timore, fece presenta al Papa che una tale nomina era contraria ai recenti decreti del Concilio, che il governo della Chiesa non doveva mettersi in mano a dei ragazzi, e che l'ora e il luogo sembravano poco propizi a una decisione di tanta importanza.

Questa franchezza impressionò il Pontefice; ma purtroppo le istanze importune dei Medici resero inutile la resistenza dell'Alessandrino. L'avvenire giustificò i suoi timori, perché il troppo giovane card. de' Medici, alla morte del fratello, mutò il capello cardinalizio con la corona di Toscana.

Ma l'Alessandrino poté almeno aver il conforto che le ragioni per le quali aveva posto il suo veto a tale elezione erano fondate. E all'ambasciatore fiorentino, il quale in una visita di protocollo lo ringraziò insieme al S. Collegio di aver aderito ai voleri del Papa, rispose con fierezza: "Signor ambasciatore, dispenso Vostra Eccellenza da qualsiasi atto di gratitudine, perché io sono stato l'avversario di questa promozione". Poco dopo il Ghislieri essendo di nuovo stato consultato dal Papa per un altro affare, gli si mostrò contrario. Il re di Francia Carlo IX desiderava che il cardo Farnese, legato della S. Sede in Avignone, cedesse la sua carica al card. Carlo di Barbone. Pio IV sarebbe stato favorevole; ma il Ghislieri gli espose i pericoli che ne sarebbero seguiti, e ne ottenne un vero bene per la Chiesa.

Per quanto uno possa rassegnarsi ad accettare le ragioni perentorie di chi lo contraddice, tuttavia quando è troppo contraddetto, finisce di irritarsi. Il Papa, pur riconoscendo che le osservazioni dell'Alessandrino erano ben fondate, veduto sì spesso contrariato nei suoi disegni, perdette la pazienza. Ma il Ghislieri, che non faceva alcun conto delle considerazioni umane, ed era sempre veritiero, continuava a dare degli avvisi che a certi suoi colleghi parevano fin troppo liberi.

Pio IV dimostrava per i suoi nipoti una grandissima sollecitudine. Nessuno senza dubbio la meritava tanto quanto S. Carlo Borromeo, la cui virtù imponeva silenzio alle critiche dei censori. Molti però le provocavano.

Il S. Padre s'era mostrato implacabile contro i parenti di Paolo IV. Temeva forse che il suo successore nutrisse poca benevolenza verso i suoi? Volle perciò assicurare almeno la loro fortuna con l'adesione del S. Collegio. Convocati in concistoro i cardinali, espresse il desiderio che si assegnasse a suo nipote Annibale Altemps, cognato di S. Carlo Borromeo, la somma di 100.000 ducati. La Camera Apostolica avrebbe provvisoriamente pagati gli interessi, e a tempo opportuno fornito il capitale.

Pio IV aveva creati quarantacinque cardinali. Come si diportarono essi in questa occasione? Il desiderio del Papa sarebbe stato soddisfatto, se l'Alessandrino con parole ben ponderate e calme, che davano peso a quanto diceva, non avesse manifestata la sua meraviglia e proposti i motivi per cui non vi poteva acconsentire. A suo avviso il tesoro pontificio, gravato di debiti, non poteva sopportare un simile peso, e quand'anche l'avesse potuto, non conveniva alienare una tale somma a danno delle opere pie e dei poveri.

Il disinteresse manifestato dal cardinale dava maggior peso alla causa ch'egli difendeva; ma il suo ardire fu giudicato temerità. Si dice che Pio IV in quell'occasione si sia lasciato andare a parole di biasimo, e che per Roma corresse che l'Alessandrino fosse caduto in disgrazia. Anzi c'era chi diceva sottovoce che fosse stato dato ordine di chiuderlo in Castel S. Angelo. La calma e l'influenza moderatrice di S. Carlo impedirono questa ingiustizia. Però, in segno della sua disapprovazione, il Papa ordinò che il Grande Inquisitore lasciasse gli appartamenti del Quirinale, e che gli venissero limitati i suoi ampi poteri.

Queste disposizioni del Pontefice non facevano alcuna impressione sull'animo retto e disinteressato dell'Alessandrino, il quale trovava nella sua coscienza pura un conforto, per avere adempito il proprio dovere. E questo gli bastava. Non era uomo da fomentare partiti e mescolarsi cogli spiriti caparbi, che si rallegrano più di contraddire che di convincere, o che godono nel recar dei dispiaceri. Per sottrarsi agli intrighi di corte, risolse di ritornare nella sua diocesi di Mondovì; ma la nave che trasportava la sua roba e i suoi libri fu catturata da pirati algerini che infestavano le coste della Toscana.

Era questa una disposizione della Divina Provvidenza, che l'avvertiva di non abbandonare Roma? Anche i membri del S. Ufficio erano intervenuti presso il Papa, perché impedisse la partenza del loro eminente prefetto, in circostanze tanto difficili. Un violento attacco del male, che doveva un giorno condurlo al sepolcro, fece credere al cardinale che la sua ultima ora fosse vicina, ed egli stesso volle comporre il suo epitaffio da porsi nella chiesa della Minerva.

Mentre l'Alessandrino si riaveva dalla sua malattia, Pio IV caduto gravemente infermo, terminava piamente tra le mani di San Carlo Borromeo e di San Filippo Neri un pontificato oscurato bensì da difetti, ma al quale la felice conclusione del Concilio di Trento conferiscono una certa aureola di grandezza<sup>10</sup>.

Per l'Alessandrino era passata definitivamente l'ora di lasciar Roma, e senza ch'egli lo potesse prevedere, Dio disponeva che non se ne allontanasse mai più.

\*\*\*

Dieci giorni dopo la morte di Pio IV, il Sacro Collegio si radunò nel Quirinale, per eleggere il successore. Pochi conclavi andarono come quello esenti dal controllo e dalle ingerenze di potenze straniere. I cardinali francesi, sorpresi dalla morte imprevista del Papa, non poterono prender parte al conclave; l'imperatore Massimiliano II inaugurava allora il suo regno; il re di Spagna passava il tempo a riflettere.

Nel conclave si faceva particolarmente il nome di San Carlo Borromeo. I numerosi cardinali creati da suo zio lo circondavano di premure, non già per eleggerlo, contando egli solo vent'otto anni, ma per seguire docilmente i suoi consigli. "Nelle sue mani, scriveva uno dei suoi parenti, sta il fare e il non fare"<sup>11</sup>. Ma l'arcivescovo di Milano era troppo virtuoso, per non conoscere qual peso si sarebbe addossato, e come quel peso doveva degnamente portarsi. Il suo amore per la Chiesa lo rendeva incapace di far delle cabale, e se qualcuno aveva qualche velleità di esser Papa, non poteva certo fare assegnamento sul suo voto. Prima di entrare nel Quirinale per trattare dell'elezione, egli volle consultare Dio e la sua coscienza.

L'opulento Farnese avrebbe cinto volentieri la tiara; l'ufficio di vice-cancelliere lo metteva in vista, e favoriva le sue speranze. Ma San Carlo gli fece coraggiosamente intendere che le circostanze richiedevano un Papa di vita esemplare, più stimato per la sua scienza e santità, che non per le sue grandi ricchezze.

Dopo un maturo esame, i due nipoti di Pio IV, Borromeo e Marco Altemps, decisero di appoggiare la candidatura del Morone<sup>12</sup>.

La scelta sembrava eccellente. Questo cardinale aveva chiuso con onore il Concilio di Trento, e la sua esaltazione si poteva ritenere come una giusta ricompensa al suo zelo e ai servigi da lui resi alla Chiesa. Ma contro di lui si fece sentire una forte opposizione.

Diversi elettori temevano che egli, per vendicarsi del poco favore goduto presso Pio IV, perseguitasse gli amici di questo Papa; altri ricusavano il loro voto, non perché il Morone ne fosse immeritevole, ma perché era stato un tempo internato in Castel S. Angelo per sospetto d'eresia.

San Carlo s'immaginava che l'Alessandrino fosse favorevole al Morone, e lo trovò invece contrario. Nessuno, gli disse il Grande Inquisitore, stima più di me il cardinale candidato, tanto ch'egli deve a me il suo ingrandimento e la sua legazione a Innsbruck e a Trento; ma il nuovo pontefice non dovrebbe avere alcuna traccia di condiscendenza verso l'eresia, e sotto questo aspetto il Morone non offre al Sacro Collegio le necessarie garanzie.

La votazione non gli fu favorevole: al candidato di San Carlo Borromeo mancarono quattro voti per la maggioranza richiesta, cosicché quando l'arcivescovo di Milano ebbe saputo che l'Alessandrino aveva indotto anche l'integro e pio cardo Pacheco a negar il voto al Morone, abbandonò la candidatura di questo, e piegò verso il card. Sirleto.

Sirleto, bibliotecario della Vaticana, era uomo di grande sapere e di molta capacità, e a richiesta del cardinal Cervini, legato della S. Sede al Concilio, aveva minuziosamente ricercati e controllati tutti i testi patristici, che dovevano servire ai Padri di quell'augusta assemblea. Il suo aiuto fu tanto prezioso, che il card. Seripando, successore del Cervini, dovette confessare, che "per le sue coscienziose ricerche fatte a Roma, il Sirleto aveva reso al Concilio pili servizi di quanti ne avrebbero potuto rendere cinquanta prelati".

Le sue belle qualità morali facevano meglio risplendere il suo ingegno, e la sua scienza. L'Alessandrino, consultato da San Carlo, si accordò volentieri sulla candidatura del Sirleto, e fece

pressione presso i suoi amici, perché gli dessero il voto. Ma parecchi cardinali obiettarono che le circostanze reclamavano un Papa più attivo che dotto; il grave e malinconico Sirleto, passando bruscamente dai manoscritti al governo, sarebbe stato un pilota inesperto e poco abile.

Delusi e alquanto sconcertati, San Carlo, Altemps, Farnese e Morone s'accordarono insieme.

Il partito contrario a quello del Borromeo si riunì sotto il nome incolore di Montepulciano. L'arcivescovo di Milano, che conosceva la virtù dell'Alessandrino, e sapeva quanto anche lui desiderasse di veder rifiorire la disciplina e di trasfondere nella Chiesa una corrente di vita soprannaturale, fece ai suoi colleghi la proposta di eleggerlo Papa.

“Volete dire l'Inquisitore? soggiunse qualcuno. La Sua intransigenza non otterrà mai la maggioranza. E poi? L'Alessandrino non è forse stato l'amico di Paolo IV e il monitore audace di Pio IV? Se per vendicare la morte dei Caraffa e il discredito in cui fu tenuto, egli facesse delle rappresaglie contro i consiglieri del suo predecessore, nessuno più di voi eviterà il suo rancore”.

Ma qui si rivela l'ammirabile abnegazione di San Carlo. Se si considerano umanamente le cose, queste parole avrebbero certamente commosso un animo meno delicato del suo. Ma egli, superiore a ogni egoismo, protestò che ogni sospetto di meschineria o di rivincita era un affronto alla santità dell'Alessandrino, e, come se fosse guidato da Dio, condusse i suoi colleghi all'appartamento del Ghislieri.

Questi a una simile nuova rimase confuso, afflitto, spaventato, e ricusò senza alcuna esitazione. I tentativi fatti per convincerlo ad accettare furono vani. Intanto, passo passo, i cardinali si diressero verso il conclave, e quasi condotti da una ispirazione divina, si trovarono tutti riuniti, e fatto entrare quasi per forza l'Alessandrino nella cappella, s'inginocchiarono spontaneamente davanti a lui, e con questo atto di deferenza, che sembrava manifestare la volontà divina, lo persuasero ad accettare (7 gennaio 1566). Fra Michele Ghislieri aveva allora sessantadue anni<sup>13</sup>.

\*\*\*

Egli pensava di chiamarsi Paolo V in memoria del suo protettore. Ma per compiacere il Borromeo, con un'abnegazione uguale a quella dell'arcivescovo di Milano, acconsentì a pigliar il nome di Pio V, come per attestare che non conservava alcuna amarezza per attitudine presa verso di dal suo predecessore, e che non avrebbe assolutamente molestato gli amici di Pio IV.

Quando, secondo il costume, fu annunciata solennemente la sua elezione, i romani non poterono nascondere la loro sorpresa e il loro malumore. Il posto occupato da lui, quantunque importante, non aveva attirata la curiosità della folla. Estraneo alle fazioni, egli non s'era mai immischiato negli avvenimenti politici, e la sua partecipazione al Concilio di Trento era stata piuttosto discreta. Il suo ufficio di Inquisitore, la sua integrità e le sue mortificazioni rese note dai suoi domestici, lo rendevano temibile a tutti. Si pensava che divenisse ancora più severo, e che la sua poca esperienza facesse precipitare il papato in pericolose avventure.

Informato di questi sentimenti popolari, Pio V si contentò di rispondere: “Farò in modo che i romani avranno maggior rincrescimento della mia morte, che della mia elezione”.

Più perspicace del popolo, San Pier Canisio scriveva al suo confratello Kessel a Colonia: “Quest'uomo ha sempre menata una vita straordinariamente virtuosa. Da molti anni egli si consuma dal desiderio di rinnovare la faccia della Chiesa. Da lui si possono sperare grandi cose”<sup>14</sup>.

Sembra che Dio abbia voluto ratificare con fatti straordinari i voti del Sacro Collegio. Mentre i cardinali, partecipando ai principi cristiani la nuova dell'elezione del Papa, dicevano d'aver obbedito a un'ispirazione celeste, e San Carlo Borromeo si congratulava coll'infante del Portogallo, perché “col suo credito avesse efficacemente procurata l'elezione d'un pontefice saggio e molto pio”<sup>15</sup>, parecchie persone furono avvertite dell'elezione per vie meravigliose.

La notte precedente alle pratiche fatte dal Borromeo, mentre nessuno pensava al Ghislieri, il card. Gonzaga agonizzante si risosse dal suo torpore, e domandò: “Quando mi darete l'annuncio dell'elezione dell' Alessandrino?”, e morì con queste parole in bocca; i suoi domestici le attribuirono a una specie di delirio. E mentre nel conclave si faceva il nome del Morone, San Filippo Neri,

stando in orazione, senti una voce misteriosa che diceva profeticamente: “Sarà eletto Papa Fra Michele Alessandrino”. Anche gli abitanti di Bosco e il Priore del convento della Minerva parlarono di prodigi consimili. Un'aurora soprannaturale rischiarava l'alba del suo pontificato.

A Pio V non restava che giustificare davanti alla storia la fiducia unanime dei cardinali, e la designazione fatta dal Signore. Per lo meno non dovevano applicarsi a lui i versi di Terenzio: “Il giorno che ti reca una vita novella, esige che nasca in te un uomo nuovo”. Pio V era pronto.

## CAPITOLO IV

### IL SOVRANO DI ROMA

L'incoronazione di Pio V ebbe luogo colla consueta solennità nella basilica di S. Pietro, il 17 gennaio 1566, anniversario della sua nascita. Ma se fu osservato il cerimoniale, gli usi che accompagnavano d'ordinario la cerimonia, furono alquanto modificati. E quantunque queste modificazioni fossero leggere, suscitavano tuttavia dei commenti, e sembrarono, nell'intenzione del Papa, il simbolo e l'annuncio d'un nuovo sistema di governo.

Al ritorno del corteo, gli ufficiali della milizia usavano gettare alla folla delle monete, allo scopo di associarla alla festa. Questa munificenza, accolta con entusiasmo, conciliava al nuovo eletto le simpatie del popolo; ma essa degenerò ben presto, provocando urtoni da tutte le parti e dando occasione a delle violenze. Talvolta ne seguivano morti.

Pio V soppresse quest'incentivo a disordini. Anziché eccitare i turbolenti e gli ingordi preferì un'equa distribuzione di larghi soccorsi fatti a domicilio alle famiglie povere. Il popolo approvò questa giusta ripartizione, e applaudì quando seppe che si era soppresso il sontuoso banchetto, solito a darsi agli ambasciatori, e che venivano distribuite a monasteri bisognosi le somme considerevoli destinate ai preparativi della tavola.

Gli ambasciatori non furono in questo d'accordo col popolo; ma Pio V, saputo del loro malcontento e delle loro critiche, si consolava - diceva - nella speranza d'essere un giorno meglio accolto da Dio in cielo. Per allontanare ogni sospetto di tirchieria, fece distribuire quarantamila scudi d'oro ai cardinali che ne avevano maggior bisogno, a diversi personaggi ecclesiastici e ai servitori del conclave, ch'egli aveva visto prodigare i loro beni e le loro fatiche in servizio della Chiesa.

Edificati da questi primi atti del Papa, i romani deposero le loro apprensioni, e poterono constatare ben presto la cura che Pio V si prendeva di essi e dell'abbellimento della città. Il suo spirito di pietà non l'assorbiva dunque al punto da fargli dimenticare gli interessi della terra. Diversi lavori del tutto profani, da lui fatti eseguire in varie parti della città, attestarono molto bene la sua munificenza.

Condusse a termine le mura di cinta di Borgo, restaurò un bastione di Castel S. Angelo, costruì diversi ponti, e con spese ingenti riparò l'antico acquedotto, che da Sulmona recava *l'acqua vergine* alla fontana di Trevi, fresca, limpida, abbondante.

Durante il primo anno del suo pontificato (9 settembre 1566) fece edificare manifatture di lana e seta, simili a quelle di Firenze, per avviare il popolo minuto all'industria, e migliorarne i costumi col toglierlo alla vita oziosa. Costruì fortezze sulle coste dell'Adriatico e fortificò le città di Ancona e di Civitavecchia.

Nonostante la sua attività, Pio V non poteva da solo portare il peso d'una amministrazione tanto complicata. I cardinali gli fecero intendere, che aveva l'obbligo di associarsi nel governo un membro della sua famiglia, ma lo trovarono molto restio a fare un simile passo; poiché se la condotta esemplare di San Carlo Borromeo creava un precedente favorevole, era ancora troppo vivo il ricordo dei Caraffa, per non nutrire dei timori che si ripetessero i medesimi tristi esempi.

Quanti altri nipoti di Papi avevano coi loro intrighi e disordini scemato il prestigio dello zio, e compromessi l'interesse e l'onore della Santa Sede in avventure e guerre, che non avevano altro scopo se non l'ambizione e la vendetta! Pio V voleva romperla con gli errori del passato.

Tuttavia quest'usanza, che produceva alla lunga dei veri mali, non si era introdotta senza buone ragioni. I negoziati continui della corte romana, gli intrighi politici dei piccoli stati italiani, e la difficoltà di avere tra i cardinali un aiutante, scevro di qualsiasi legame o preferenza, consigliarono i Papi del sec. XVI e XVII a scegliere tra i loro parenti un collaboratore estraneo alle influenze dei partiti e unicamente consacrato alla loro causa. Questo cardinale-nipote, ministro degli affari civili,

risparmiando allo zio la noia di tutte le questioni particolari, che pure esigevano vigilanze nel governo, permetteva al Papa di impiegare tutte le sue energie per il bene spirituale della Chiesa.

Con queste considerazioni gli amici di Pio V si studiarono di indurlo a seguire l'esempio dei suoi predecessori. Libero dalle preoccupazioni materiali, con quanta facilità avrebbe egli potuto consacrarsi alle riforme religiose, così attese e così urgenti!

“Bisognò mettere in opera una grande batteria, scriveva S. Francesco Borgia al rettore dei Gesuiti di Genova. Parecchi cardinali e un ambasciatore addussero molte ragioni, e specialmente il vantaggio di avere un intermediario per i negoziati. Mercoledì scorso tutti i cardinali in concistoro hanno domandato al Papa due grazie: che nominasse cardinale suo nipote, e gli imponesse lui stesso il cappello rosso” (Lett. 8 marzo 1566).

Pio V finì col rassegnarsi. “Io lascio a voi ogni responsabilità, disse ai cardinali, *vestras oneramus animas*”. E poiché San Carlo Borromeo amava di ritornare a Milano, per esercitare nella sua diocesi le sacre funzioni e dedicarsi al ministero pastorale, chiamò a sé un membro della sua famiglia, Antonio Bonelli, di venticinque anni, come lui domenicano.

Il Bonelli era figlio di Gardina, sorella del Papa. Maestri e superiori; che conoscevano la sua bella riuscita al Collegio germanico e all'università di Perugia, nutrivano su lui grandi speranze, tanto più che la sua giovinezza austera e pia rispecchiava molto bene la vita dello zio. Anch'egli si chiamava in religione fr. Michele.

Si direbbe che nel far questa scelta, Pio V siasi compiaciuto di sopravvivere nel nipote; onde, conferendogli la porpora, volle assegnargli il titolo di S. Maria sopra Minerva e chiamarlo il cardo Alessandrino. E siccome questa investitura non era dovuta né al caso né al capriccio, il Papa credette bene di darle pubblicità, e da uomo energico che non nasconde quanto gli suggerisce la propria coscienza, non volle nominare il Bonelli in una promozione numerosa di cardinali, ma lo preconizzò solo (6 marzo 1566).

I soliti mormoratori non ebbero il tempo di scandalizzarsi, poiché il Papa, dando al nipote un ufficio così importante, lo premunì subito contro qualsiasi pericolo di orgoglio.

“Pio V, continuava S. Francesco Borgia nella lettera al rettore di Genova, non ha voluto imporgli la berretta rossa, dicendo che il nipote deve vestire il suo abito religioso, e nell'assegnargli i familiari ha voluto lui stesso fare la scelta, perché vuole che il Bonelli abbia con sé delle persone che diano buona edificazione”.

Il Papa infatti, non contento di esortare il nipote a non dimenticare la sua vocazione religiosa, volle anche regolare la sua casa, col bandire ogni lusso. La rendita d'un priorato di Malta doveva essere sufficiente a fornirgli un onesto sostentamento; né permise che il Bonelli arricchisse i parenti e accettasse donativi. Il nipote si sottomise agli ordini dello zio molto volentieri, perché, essendo disinteressato, non si curava di speculazioni e di ricchezze.

La sua nomina fu molto utile alla Chiesa, perché diede al Papa occasione di promulgare una legge che pose per l'avvenire freno a un grande abuso. Per impedire che il patrimonio della S. Sede, destinato a dignitari ecclesiastici o a membri della famiglia del Papa, non corresse pericolo d'esser ceduto, con una bolla del 1567 decretò che lo si avesse solo in usufrutto. I cardinali poi dovevano promettere con giuramento di obbedire a questa prescrizione, e di contrapporsi a chiunque osasse contravvenirvi. Questa bolla *Admonet nos*, che ha la data del 29 marzo 1567, fu firmata da *Pio V, vescovo della Chiesa cattolica* e sottoscritta da trentanove cardinali. “Chi contravviene, si dice tra altro, incorrerà *ipso facto* la pena dovuta agli spergiuri e perpetua infamia. Noi intendiamo inoltre che durante la vacanza della S. Sede, quando gli elettori riuniti in conclave faranno il solito giuramento di osservare le prescrizioni di Giulio II, nostro predecessore, che riguardano l'elezione del pontefice, si impegnino di osservare inviolabilmente, se viene eletto la nostra presente costituzione; e chi sarà eletto faccia, in iscritto la stessa promessa nel giorno della sua esaltazione e nel giorno della sua incoronazione, e lo scritto ne sia come la conferma”.

Questo atteggiamento di Pio V verso i nipoti dimostrava molto bene, ch'egli non si lasciava davvero guidare da considerazioni umane.

Altri avrebbero veduto nell'esaltazione dei nipoti un'occasione provvidenziale di ridonare alla sua famiglia l'antico splendore. Egli non lo sognava neppure. I diversi tentativi fatti per lusingarlo andarono a vuoto, come non riuscirono le mene di alcuni gentiluomini, sempre pronti alle adulazioni, per ottenere prebende o denaro.

Il marchese di Maine s'era affrettato a mettere la signoria di Bosco a disposizione del Papa; ma questi la rifiutò cortesemente. Molti nobili aspirarono alla mano delle sue nipoti, ma rimasero delusi poiché egli alle nipoti non volle concedere che una dote modesta, volendo che si contentassero di sposare giovani della loro condizione. E siccome l'ambasciatore di Savoia patrocinava officiosamente la loro causa, il Papa tagliò netto dicendo: "I beni della Chiesa sono beni dei poveri e i miei parenti saranno abbastanza ricchi, quando ignorano che cosa sia povertà".

Al fratello del cardo Bonelli non permise di imparentarsi con una famiglia principesca, che sospirava ardentemente questo matrimonio, e quando il detto giovane si sposò con una certa Rusticucci, senza nobiltà e senza dote, volle che questa sua nuova nipote entrasse in Roma non già in carrozza o lettiga, ma, secondo il costume di allora, sopra un muletto portando del panier da campagnuola. Dei suoi nipoti uno solo, Paolo Ghislieri, ebbe una dignità. Avendo combattuto eroicamente nella battaglia di Lepanto, fu fatto governatore di Borgo, dominio situato presso Roma. Ma per le sue malversazioni dovette presto comparire davanti allo zio. Anziché confessare le proprie colpe, cercò di mascherarle sgarbatamente con delle menzogne, onde il Papa fortemente irritato lo depose dalla sua carica, e con un gesto risoluto, indicandogli la candela che illuminava la stanza, gli comandò di lasciar Roma prima che la cera fosse consumata.

\*\*\*

Questa fermezza verso i propri parenti e questo suo distacco, conosciuti in città, gli conciliarono il rispetto e la venerazione dei romani. Il suo governo del resto si ispirava a una scrupolosa equità; e se nel suo sigillo aveva fatto imprimere come divisa il versetto del Salmista<sup>16</sup>: *Utinam dirigantur viae meae ad custodiendas iustificationes tuas*, non l'aveva fatto per vanagloria; ma l'applicava vegliando all'osservanza esatta del diritto. La sua riputazione di uomo integro era talmente nota, che nessuno avrebbe osato attendere da lui non dico una piccola infrazione alla giustizia, ma neppure la pili leggera transazione con la legge.

Per quel che riguarda la revisione da lui ordinata del processo dei Caraffa, si deve attribuire non già alla idea di voler biasimare la condotta di Pio IV, ma alla rettitudine della sua coscienza. Membro del giurì, chiamato nel 1560 a pronunciarsi sulla loro sorte, dal dibattito aveva ricevuta la penosa impressione che si trattasse d'una causa già risolta in precedenza. Perciò volle che eminenti giuristi riesaminassero il processo, e gli esponessero apertamente ciò che ne pensavano.

Furono scoperti degli errori giudiziari. Allora Pio V radunò il Sacro Collegio, gli sottopose la relazione dei revisori del processo, e, dopo d'aver sentito il parere del cardinali, informò quasi tutti i punti della prima sentenza.

San Carlo Borromeo non manifestò per questo alcun dispiacere, e tanto meno credette di esser preso di mira. Ben lontano dal favorire il rigore di suo zio, l'aveva anzi pregato di soprassedere all'esecuzione. Se non poté impedire la morte violenta del cardo Caraffa, e se, per non dispiacere a Pio IV ereditò i benefizi e la mobilia della povera vittima, poté però ottenere che venisse scarcerato il giovane card. Alfonso, arcivescovo di Napoli.

Pio V, desideroso di riabilitare e punire nello stesso tempo, condannò alla fustigazione o alla morte quelli che avevano fraudolentemente esagerate le colpe dei Caraffa; quindi impose la restituzione dei beni confiscati a questa famiglia, e il ricollocamento dei suoi stemmi in tutti i luoghi dai quali erano stati tolti.

Di più, siccome i romani avevano vituperata la memoria di Paolo IV per le ingiuste attribuzioni dei delitti dei suoi nipoti, era giusto che si rimettesse in onore il suo nome tanto diffamato. Costrinse anzitutto i canonici di San Pietro a riporre nella loro sacristia il busto di Paolo IV, ch'essi in ossequio a Pio IV avevano rimosso, e con un'iscrizione che doveva essere come una riparazione

salutò in Paolo IV “un santo vescovo della legge cristiana, un principe molto pio, il padre della patria”.

Fu coniata una medaglia coll'effigie del defunto, e nell'attesa che sul Campidoglio gli fosse di nuovo innalzata una statua, il suo feretro venne trasportato dalla cripta di S. Pietro alla chiesa della Minerva, ove un epitaffio latino attesta tuttora “l'eloquenza, la dottrina, la saviezza, la singolare innocenza e la grandezza d'animo” del pontefice, e a buon diritto lo proclama “difensore intrepido della fede cattolica”.

Ma non soltanto i morti dovevano essere vendicati, anche la virtù dei viventi esigeva una riparazione. Nel 1576 l'ambasciatore di Venezia, Tiepolo, scriveva che Roma “usciva finalmente dalla disistima in cui era caduta”, e questo lo si doveva a Pio V. I felici risultati ottenuti dimostrano che la maniera di agire del Papa cominciava a dare i suoi frutti. Era necessario un braccio vigoroso per togliere gli abusi, che consumavano il succo vitale della Chiesa, e il Papa si mise coraggiosamente all'opera sin dall'inizio del suo pontificato<sup>17</sup>.

Diede un primo colpo alla corruzione morale, facendo allontanare dalla città le donne di costumi leggeri. Un tale decreto fece stupire la Roma gaudente, e gli edili, credendo che il Papa avesse presa quella misura senza la debita riflessione, si azzardarono ingenuamente di far presso di lui dei passi, per farla revocare.

L'accoglienza ricevuta li convinse ben presto del loro errore. Punto nella delicatezza della sua coscienza, Pio V dichiarò netto che se pensavano di eludere i suoi ordini, avrebbe piuttosto trasferito altrove la sua corte, anziché aver l'apparenza di complicità nel libertinaggio.

Quindi, perché si comprendesse che il primo pensiero era la salvezza delle anime, al cui confronto le considerazioni finanziarie non avevano alcun valore, soppresse un buon numero di osterie e taverne che pagavano tassa d'esercizio. Volle tuttavia che una parte di queste rimanesse aperta per i forestieri; ma interdisse ai romani di frequentarle, come occasione di scostumatezza e rovina.

Non volle però che fossero proibiti i giuochi e i divertimenti innocenti, e permise le corse a cavallo, allora assai in voga, mutando solo il luogo della pista, che da piazza S. Pietro, piena dei ricordi di tanti martiri, fu trasferita, sulla via Flaminia, l'attuale Corso.

\*\*\*

Pio V sapeva purtroppo che le sue leggi sull'igiene morale avrebbero provocato le celie dei critici di mestiere, ma vigilava attentamente, perché nessuno potesse criticare la sua persona. E d'altra parte conosceva, meglio di qualunque altro, quello che la Riforma rinfacciava al papato.

Le sue relazioni inquisitoriali coi novatori, gli avevano dato agio di udire dei lamenti, e tra questi lamenti affioravano delle accuse contro la Roma paganeggiante. L'affettata onestà dei novatori ricusava di riconoscere la nota cristiana nell'arte contemporanea, che con un culto esagerato della mitologia escludeva quasi la Bibbia.

Che in queste accuse vi fossero delle esagerazioni, lo confessa lo stesso Carlo Villers piuttosto tenero per i protestanti: “È fuori dubbio che la Riforma non fu affatto favorevole alle arti, e ne restrinse notevolmente l'esercizio”<sup>18</sup>. Vi erano però cattolici che in questo la pensavano come i protestanti. Anzi, non solo Andrea Gilli da Fabbiano aveva nel 1564 discusso il valore morale e religioso degli affreschi del Vaticano<sup>19</sup>, ma uomini senza credito come l'Aretino disapprovarono le strane nudità del *Giudizio Universale*, con grande sorpresa di Michelangelo<sup>20</sup>.

Nessuna meraviglia perciò, se Pio V abbia apertamente manifestato la sua avversione per l'indirizzo dato dal Rinascimento, nel quale più che un perfezionamento del gusto artistico vedeva un'occasione di licenza. Inoltre, le agitazioni di quei tempi richiedevano ben altre cure. Alle molli dolcezze delle gioie artistiche succedeva la febbre delle lotte.

Era necessario istruire, moralizzare; e non si poteva meglio raggiungere lo scopo, che col proscrivere il sensualismo gaudente e far ritorno a quella gravità, quasi velata di malinconia, che non s'era più vista dai tempi di Dante<sup>21</sup>. Si aggiunga che l'organizzazione della Lega antimusulmana assorbiva le entrate del tesoro, e la formazione degli eserciti e delle flotte che avrebbero trionfato a

Lepanto costringevano il Papa a non far più da mecenate, e a romperla colle tradizioni sontuose di Sisto IV e di Leone X.

Già Paolo IV s'era sforzato di reagire; ma i suoi nipoti, arricchitisi straordinariamente in poco tempo, si guardarono bene dall'imitarlo, e i cardinali che appartenevano a famiglia nobile fecero altrettanto. Pio IV poi, degno in ciò delle tradizioni medicee, cominciò a manifestare indulgenza verso gli artisti fiorentini e fece costruire nei giardini vaticani un villino da richiamare la grazia di Raffaello.

Pio V non ebbe riguardo alcuno, né volle dare ansa ai critici maligni di poter trovarlo in contraddizione con se stesso, col paragonare ironicamente la sua severità verso le persone e la sua tolleranza interessata verso le statue del Vaticano.

Fece disperdere le opere del Belvedere, donandone la maggior parte al popolo romano, che andò così formando il museo capitolino. Il gesto fu audace; e Pio V da prima lodato, fu in seguito molte volte criticato. I senatori, in segno di gratitudine, decretarono che ogni anno il 17 gennaio, anniversario della nascita del S. Padre, i conservatori del Campidoglio si recassero alla chiesa della Minerva per l'offerta d'un calice prezioso.

Come doveva naturalmente attendersi, gli edifici fatti costruire da Pio V dovevano essere destinati a utilità pratiche. Non palazzi né monumenti di lusso; ma chiese, conventi e specialmente collegi. Furono conservati i sussidi annuali per la basilica di S. Pietro, e fu fatto venire da Firenze il Vasari per decorare San Giovanni in Laterano; ma vennero scartati i disegni grandiosi del Bramante per il palazzo vaticano<sup>22</sup>, e furono erette delle abitazioni modeste per i prelati che per ragioni d'ufficio dovevano risiedere presso il Papa. Fu edificata una cappella per la guardia svizzera e il palazzo del S. Ufficio,

La moderazione voluta da Pio V negli architetti e nei pittori non significava indigenza o piccineria. Quand'egli voleva, sapeva fare il grande; l'apparato, per il ricevimento degli ambasciatori, la ricchezza degli uffici papali e l'entrata trionfale di Marc'Antonio Colonna, vincitore di Lepanto, testimoniarono assai bene, che non rifuggiva dagli splendori del passato per mancanza d'esercizio o per difetto di gusto.

Ma pensando che nei giorni della prova bisogna conservare semplicità in ogni cosa, volle bandire l'eleganza e il manierismo, e cercare nella potenza e nella religione le grandi ispirazioni veramente degne del papato.

Si scostava così dallo spirito del Rinascimento, e faceva rivivere lo spirito del Medioevo. Mentre gli architetti italiani consacravano i loro sforzi a decorare e arricchire le chiese per destare l'ammirazione dei fedeli, e dar loro, presso il tabernacolo, una sensazione di ricchezze e felicità celesti, gli antichi maestri in pietra viva concepivano le cattedrali come dei santuari di raccoglimento, ove l'uomo sente il bisogno di umiliarsi nell'adorazione e piangere le sue colpe.

Questo fu il pensiero di Pio V e degli artisti presi al suo servizio. Se ne può avere una prova nel frontespizio dell'opera del Milizia: *Vite dei più celebri architetti, precedute da un saggio dell'architettura*. L'autore fece imprimere da una parte ciò ch'è degno di lode, dall'altra ciò ch'è degno di biasimo: *hoc amet, hoc spernat*. E tra i monumenti votati alla critica, egli condanna allo stesso disprezzo una chiesa gotica e una chiesa della Controriforma<sup>23</sup>.

Non si può negare che gli architetti, per corrispondere alle idee del Papa, siano caduti talvolta in una semplicità alquanto esagerata. Come il Vignola, o il Della Porta al Gesù<sup>24</sup> (1568) e a S. Anna dei Palafrenieri (1572), essi, contentandosi della maestà dei muri ornati d'un debole sporto di pilastri, eliminarono in omaggio al pensiero cristiano gli abbellimenti, e diedero volentieri alle loro opere un'impronta d'austerità monacale; ma non poterono evitare la durezza e la freddezza. E' però vero, che sui nudi muri non si tardò a dipingere, come nei primi tempi, scene edificanti del Vangelo e della Bibbia, e lo stesso Pio V indicò ai pittori i soggetti, a cui dovevano ispirarsi.

Dopo Giotto, non vi fu forse un tempo, in cui affreschi e tele abbiano rispecchiata meglio di allora l'idea cristiana. La morte di Pio IV aveva fatto interrompere le pitture della Sala Regia, che vennero riprese dallo Zuccari, dal Vasari e da Lorenzo Sabatini, i quali vi dipinsero la battaglia di Lepanto e la vittoria dei cristiani sui turchi. Così pure nelle incisioni delle medaglie furono abbandonati i

soggetti preferiti. Mentre sotto Paolo III, Giulio III e Pio IV si abbondava in reminiscenze mitologiche, con una Minerva o un Atlante nell'atto di sostenere il globo, Bonzagna, Rossi e Leone Leoni ebbero ordine da Pio V di imprimervi iscrizioni di questo genere: *Hodie in terra canunt Angeli, Impera, Domine, et fac tranquillitatem; Dexteram Domini fecit virtutem*, che dovevano orientare alla loro immaginazione la giusta via, e ispirare il loro gusto artistico<sup>25</sup>.

Per poter giudicare quanta efficacia abbia esercitato sulle arti quest'impulso dato dal Papa, basta ricordare come nel 1570 il Molanus nella sua opera *De picturis et imaginibus sacris* parlasse dei soggetti profani, e come circa dieci anni dopo l'Ammanati, "lo scultore voluttuoso" delle fontane della Signoria di Firenze, si scusasse presso l'Accademia di Belle Arti dello scandalo che le nudità dei suoi lavori potevano produrre.

Si paragonino del resto *l'Orlando furioso* (1516) o l'epopea di *Giron le courtois* con la *Gerusalemme liberata*, e si vedrà subito nella diversità dell'ispirazione e del carattere il cammino percorso.

\*\*\*

L'esercizio del potere sovrano imponeva al Papa una vigile amministrazione dei suoi Stati. Nonostante le preoccupazioni spirituali, i conflitti politici e i preparativi per la guerra contro i turchi, che mobilitavano tutti i suoi sforzi, Pio V si interessava di tutto, tanto delle cose più minute di Roma, quanto dei grandi affari della Chiesa. Ma lo storico, per apprezzare i suoi atti, deve tener conto del pensiero e dell'indole del tempo.

Per esempio, le misure adattate verso gli ebrei sono così lontane dai nostri costumi da sembrare severe. Le usanze del tempo e tutto un passato di strozzinaggio, tuttavia, le mettono in salvo da un'assoluta sconfessione. Questi, espulsi si può dire da tutti gli Stati, vennero accolti dai Romani Pontefici; ma essi approfittarono di questa caritatevole ospitalità, per arricchirsi a danno del popolo e corromperlo. Per via di prestiti a usura riducevano le famiglie alla miseria, fomentando nello stesso tempo la disonestà; celavano le ruberie, nascondevano i malfattori, e col pretesto di esercitare la medicina, s'abbandonavano a delle pratiche occulte che pervertivano la gente.

Senza paura di eccitare il loro sdegno, Pio V li bandì dai suoi Stati, concedendo loro il solo territorio di Roma e Ancona, ma a patto che fosse sorvegliata la loro andata e venuta. Confinati nei dintorni del teatro Marcello, dopo che da Paolo IV erano stati costretti a passare dal quartiere di Trastevere a quello del Ghetto, dovevano secondo il costume medioevale portar una berretta color d'arancio e non recarsi di notte presso qualsiasi cristiano. Per temperare gli effetti di questo rigore il Papa s'occupava vivamente della loro conversione, e la gioia da lui provata nell'abiura fatta dal rabbino Carcossi dimostra che più che punirli egli desiderava beneficiarli.

Il suo amore per la giustizia lo rendeva inesorabile con tutti i malfattori. Le calamità di quei tempi favorivano la violenza; le battaglie erano così frequenti che il gusto di combattere era diventato un'abitudine, e il più piccolo urto bastava a suscitare. Le querele si tramutavano in risse, che finivano in omicidi.

Per mettere un freno a simili uccisioni, Pio V proibì il porto dei piccoli archibugi, dei pugnali, degli stiletto, che si potevano facilmente nascondere. Rese più severa la repressione del brigantaggio, e volle soprattutto che si eseguissero le sentenze di condanna. E siccome quest'opera di preservazione interessava tutti i paesi, egli mise in relazione tra loro i comuni, dichiarandoli responsabili delle aggressioni che avvenivano nel loro territorio, e ottenne dalla Toscana e da Napoli la estradizione dei colpevoli.

Costoro trovavano spesso rifugio presso autorità pusillanimità; il Papa interdisce ai feudatari della Santa Sede di metterli in salvo. Ma s'egli voleva che gli assassini fossero consegnati alla giustizia, esigeva una cattura legale, non permettendo che venissero loro tesse delle imboscate.

Il capo dei banditi che infestavano la Marca di Ancona, Mariano d'Ascoli, era riuscito a sottrarsi alle ricerche della polizia. Un contadino, suo parente, si offerse a tendergli un'insidia, invitandolo a

desinare. Pio V disapprovò un simile tradimento. Saputo questo, Mariano volle vincere il Papa in generosità, lasciando immediatamente gli Stati Pontifici, seguito dai complici dei suoi misfatti.

Presso le coste trafficavano numerosi corsari. Avveniva alle volte che delle navi, inseguite dai pirati e sbattute dalle tempeste, riparassero presso le sponde o si fracassassero contro gli scogli. I rivieraschi del luogo, approfittando della disgrazia, depredavano le merci e facevano pagare ai passeggeri il riscatto. Pio V rimise in vigore gli editti di Giulio III e Leone X. D'accordo coi principi italiani armò delle galee le quali incrociando l'Adriatico e il Mediterraneo davano la caccia ai pirati e assicuravano la libera navigazione.

Che i giudici commettessero talvolta degli sbagli nei processi non era una novità. Il Papa approvò lo Statuto del popolo romano, codice redatto da due eminenti giureconsulti, Antonio Vellio e Marc'Antonio Borghese. Quindi incaricò degli ispettori che controllassero gli atti e rivedessero le sentenze; e qualche buona punizione inflitta a magistrati oppressori fece ritornare l'ordine e prevenne gli abusi. Pio V ascoltava paternamente e di persona le lamentele del popolo. L'udienza, cominciata di buon mattino a lume di candela, malgrado il dispiacere degli ufficiali, proseguiva sino a tre ore dopo mezzogiorno, senza che il Santo Padre prendesse alcuna refezione, fuorché un po' di minestra o qualche frutto.

I poveri avevano sempre la preferenza. Egli ascoltava i loro lamenti, li confortava con buone parole, li sovveniva con elemosine, e se la miseria e non già la sregolatezza li aveva costretti a far debiti, dava loro dei sussidi; liberava quelli che si trovavano in prigione per cagione di creditori inesorabili, e non tollerava che si lasciassero deperire per mancanza di alimenti e di medicinali. Assegnò anzi per essi degli avvocati, pagati a sue spese, e stabilì che i loro piccoli crediti avessero diritto di prelazione nelle liquidazioni giudiziarie.

Se puniva i delinquenti, non mancava di mostrare verso di loro una sincera compassione. Qualora fossero caduti ammalati, li faceva togliere dalla prigione, e ricoverare nell'ospedale annesso alle carceri.

Avendo saputo che certi capitani di galee non davano la libertà ai prigionieri, prescrisse ad Andrea Doria di lasciare sul campo di battaglia ogni combattente che fosse stato fatto prigioniero contro i regolamenti di guerra.

Gli stessi condannati a morte sperimentarono la clemenza del Papa; non già che fossero sempre graziati, perché dovevano pur servire di esempio agli altri, ma nel senso che il Papa volle prendere sotto la sua tutela la Confraternita della Misericordia, stabilita a Firenze, per assisterli nella loro triste sorte. Concesse loro un'indulgenza plenaria, e permise che prima dell'esecuzione capitale si celebrasse per essi una messa prima dell'aurora. Diede ordine al suo Nunzio a Madrid di far revocare dal re un decreto che vietava loro la comunione, e alla chiesa della Decollazione di S. Giovanni Battista concesse la prerogativa dell'altare privilegiato in loro favore.

\*\*\*

Nel cuore di S. Pio V più che la giustizia poteva la carità. Le testimonianze a questo riguardo abbondano, e sono decisive, commoventi. Tutta Roma era veramente edificata nel vedere nel Giovedì Santo il Papa lavare e baciare rispettosamente i piedi a dodici poveri, senza che le loro ulcere destassero in lui alcuna ripugnanza.

Visitava volentieri gli ospedali; all'ospedale di Santo Spirito donò duemila scudi, e non giudicava cosa indegna d'un Papa pigliarsi cura degli ammalati, esortare alla rassegnazione i moribondi, e alleggerire la sorte dei ricoverati con generose elemosine. Nella bolla d'istituzione dei Fratelli di S. Giovanni di Dio chiama i poveri "poveri di Cristo", e per poterli soccorrere prega i novelli religiosi di fondare un ospizio a Roma.

Questa sua carità diventava più ardente e generosa nell'occasione di pubblici flagelli. La carestia del 1566, elevando il prezzo delle derrate, aveva ridotta la popolazione alla fame. Il Papa fece copiose provvigioni di frumento in Francia e in Sicilia, e lo distribuì a bassissimo prezzo, quantunque il suo tesoriere gridasse allo sperpero. E avendo saputo che certi speculatori coi loro

*trust antelitteram* provocavano la penuria di viveri, li obbligò a vendere le riserve a prezzo ragionevole.

La denutrizione produsse nel 1566 e 1568 varie epidemie, che decimarono soprattutto la classe povera. Migliaia di famiglie, prive di cure e di cibo, giacevano abbandonate. Pio V affidò ai cardinali Gambara ed Amulio e a dodici gentiluomini la missione di distribuire somme considerevoli per i casi più urgenti, ed egli stesso con S. Francesco Borgia<sup>26</sup> volle organizzare il servizio sanitario. Con uguale spirito di carità dotò il monastero di S. Caterina, destinato a raccogliere ed educare le fanciulle povere, e aperse in diversi quartieri della città delle scuole gratuite per l'istruzione dei figli del popolo.

Per far fronte a tante spese Pio V non ricorse, come qualcuno gli suggeriva, a mezzi che, se possono essere scusati dall'intenzione, non possono però essere giustificati. Ben lontano dall'accettare aiuto dai capitalisti, ch'egli conosceva inclinati a spremere il popolo, e meno ancora ad acconsentire ad alienazioni, dietro rimborso, di benefici e prebende, si mostrava addolorato che gli venissero suggerite simili misure, o che si potesse credere ch'egli in qualche modo vi potesse acconsentire. Ma prelevava il denaro necessario a tante liberalità, da un'attenta amministrazione, ed evitando le spese superflue.

Ai Papi-gran signori, che davano alla corte pontificia una nomina di sontuosità che risuonava in tutta Europa, era succeduto un Papa-monaco, desideroso di conciliare la maestà regale con le abitudini conventuali. Sotto i vestiti richiesti dall'etichetta portava la tonaca domenicana di grossa lana. In questo punto seppe dimenticare talmente se stesso, che fece adattare alla propria persona le vesti del suo predecessore, e volle che dai suoi appartamenti privati fosse esclusa qualsiasi comodità. Dormiva spesso vestito su un letto da campo, per poter più facilmente durante la notte attendere alla preghiera.

La frugalità della sua tavola faceva stupire i contemporanei, e non si spendeva quotidianamente per suo uso più d'un "testone italiano", circa diciassette soldi francesi. E siccome sapeva che i maligni avevano falsamente accusato Paolo IV di assaporare gelosamente il *magnaguerra* e di bere volentieri "il forte vino nero del Vesuvio"<sup>27</sup>, non volle bere che acqua, a cui mescolò verso la fine della sua vita qualche goccia di vino, tanto per obbedire agli ordini reiterati dei medici. Ma considerò questa piccola condiscendenza come un atto di debolezza verso se stesso e minacciò di licenziare un domestico, il quale, per sostenere le forze visibilmente indebolite del Papa, ne aveva un giorno aumentato alquanto la dose.

Questo genere di vita senza alcun esteriore apparato e tanto mortificata divenne la regola nel suo palazzo. Tutto ciò che aveva apparenza di lusso disparve. "Il Papa, scriveva il 2 novembre 1566 San Francesco Borgia al cardo d'Hozius, essendo entrato nell'appartamento del card. Alessandrino e avendo veduto sul suo letto una tendina di seta, non poté trattenersi dall'esclamare: *Quid tibi, pauperi monacho, cum huiusmodi ornatu?* Il cardinale gli fece notare che era stata collocata dal maggiordomo senza il suo permesso. Ma il Papa volle che fosse subito rimossa. Egli, senza dare ordini, mostra molto bene come la pensi".

Metà della servitù della corte pontificia fu congedata e il numero delle guardie fu assai ridotto. Il tesoro si trovava oppresso dalle spese di molte cariche avventizie; un controllo esatto fece abbassare le paghe stabilite per certi impieghi.

Allorché Annibale Altemps rivendicò i centomila scudi che Pio IV, suo zio, nonostante le rimostranze dell' Alessandrino, gli aveva assegnato sulla Camera Apostolica, Pio V gli fece cortesemente osservare che tale munificenza era di aggravio alla Santa Sede, e che non poteva approvarla senza sentire un intimo rimorso di coscienza. Ma, per rispetto alla memoria del suo predecessore, venne a una transazione e consentì che gliene fossero consegnati cinquantamila.

\*\*\*

Pio V coll'eminente sua santità seppe imporsi ai suoi stessi avversari. Non vi è nulla che sia più atto ad ottenere venerazione e obbedienza, che sottomettersi per primo agli ordini o ai consigli che

si danno. L'autorità acquista prestigio, e non si lascia guidare dal capriccio. Così ha fatto Gesù; prima d'insegnare diede l'esempio.

Quando si vedeva il capo della Chiesa osservare rigorosamente le leggi del digiuno, menare una vita austera, consacrare lunghe ore all'orazione, mostrare una fede viva nell'Eucaristia, come non si sarebbe ubbidito alle sue raccomandazioni e alle sue pie direttive? Nessuno poteva essere tentato di dire al riformatore che vegliasse prima sulla propria condotta, vedendo come egli, eliminando quanto sapeva di vanità e leggerezza, menasse una vita tutta abnegazione e fervore.

Egli voleva che i membri della gerarchia ecclesiastica facessero altrettanto; convocò i cardinali e i principali dignitari, per esortarli alla divozione e allo spirito di mortificazione. “Noi, diceva, non potremo arrestare i progressi dell'eresia, se non facendo violenza al cuore di Dio. *Voi siete la luce del mondo e il sale della terra*, ha detto il Divin Salvatore, e dovete tirare al bene le anime coll'esempio della vostra divozione e dei vostri santi costumi. La Chiesa si gloriierà assai più delle vostre buone opere, che dello splendore dei vostri palazzi”.

E unendo l'esempio al consiglio, Pio V non si contentò di pregare nella sua cappella privata, ma colle sue pratiche esteriori di pietà edificò e fece meravigliare tutta Roma. Una delle sue visite preferite, era la visita alle Sette Chiese. Il popolo commosso al vedere il S. Padre uscire senza apparato e camminare a piedi, s'abitò a poco a poco agli esercizi di devozione che venivano ispirati da un sì alto esempio.

Non trascurava nemmeno le manifestazioni solenni di fede e di riparazione. Fu visto, mentre era in lotta contro i turchi, ordinare delle funzioni religiose e presiederle. “Da Urbano VI in qua, esclamava il popolo, vale a dire da duecento anni, non si era più visto un Papa fare come lui delle processioni di penitenza”.

I miracoli coi quali Iddio ricompensava la santità del suo Vicario, attiravano tanta moltitudine di gente, che le chiese non potevano contenerla. Nel tempo di carnevale, ch'egli non volle proscrivere per un riguardo al suo predecessore, raddoppiava il fervore, quasi protesta contro la sfrenatezza dei divertimenti. Ogni giorno, senza curarsi delle maschere, attraversava la città recitando il Rosario, e si dirigeva verso l'Aventino per assistere alle Quarantore celebrate a Santa Sabina e fare ammenda onorevole.

Verso il SS. Sacramento nutriva una divozione casi ardente, che nelle processioni, nonostante la lunghezza del percorso e i dolori cagionatigli dal mal di pietra di cui soffriva, non volle mai servirsi della sedia gestatoria.

A vederlo così umile e raccolto portar devotamente l'ostensorio, il popolo sentiva ravvivarsi la fede nella presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, i cattivi si convertivano, e molti inglesi, che si fermavano qua e là lungo il corteo per burlarsi del cattolicesimo, mossi dalla fede quasi trasparente del Papa, finivano per abiurare l'eresia. Così Roma si trasformava rapidamente. “L'eterna città, scriveva S. Francesco Borgia il 22 aprile 1569, presenta un aspetto ben diverso da quello d'una volta”. Gli stranieri, anche quelli che avevano maggiori pregiudizi, sentivano un soffio novello passare sulla città e disperdere gli antichi disordini.

Un signore tedesco scrivendo a un principe della sua nazione, diceva che i pregiudizi sulla incredulità e sul libertinaggio di Roma svanivano davanti allo spettacolo della compostezza e della pietà del popolo.

“Oh come la realtà, diceva ingenuamente costui, contrasta con la voce che corre! Io so per testimonianze certe che i digiuni del Papa, la sua umiltà e santità il suo zelo per la fede risplendono d'una luce sì viva, che il popolo crede di veder rivivere in lui Leone o Gregorio Magno, e rimane come trascinato dal suo esempio a praticare le stesse virtù... Io non dubito d'affermare, che se Calvino stesso, morto nell'ultima domenica di Pasqua, avesse visto questo pontefice, senza fasto, nell'atto di benedire la folla, avrebbe dovuto con tutti i presenti riconoscere il vero rappresentante di Cristo. I benefici ecclesiastici non vengono più concessi alla potenza, alla ricchezza, al favore, ma a un profondo spirito di religione e alla virtù. Quantunque il Papa soffra penuria di denaro, e non manchi chi lo consigli ad aprir la porta ad entrate di somma importanza, egli non 'ha mai voluto saperne. Osserva scrupolosamente i decreti del Concilio, e so da buona fonte che egli ha

sdegnosamente rifiutato molte migliaia di pezze d'oro, che gli vennero offerte come prezzo d'una dispensa che prima di lui veniva concessa abitualmente”.

Tanti utili cambiamenti e riforme, tanta giustizia, carità e abnegazione, e un sì ardente zelo gli conciliarono naturalmente la venerazione dei romani. “Non presta il fianco a ironie” scriveva cavallerescamente l'Ambasciatore di Venezia. La città si gloriava del suo santo Pastore; un nuovo raggio di gloria circondava la fronte del Pontefice. Tutto il popolo aveva in lui piena fiducia; e quando infieriva qualche flagello, si rivolgevano a lui preghiere, perché intercedesse presso il Signore per la cessazione del castigo.

Il Senato, interprete ufficiale dei romani, per dimostrargli la riconoscenza del popolo voleva erigergli una statua. Ma egli non lo permise. Per questa sua rinuncia Iddio lo ricompenserà con tali onori, che Pio V, intravedendoli, rimarrà quasi costernato.

## CAPITOLO V IL DIPLOMATICO

“La vera saggezza, ha scritto Bossuet, si serve di tutto, e Dio vuole che quelli che sono da lui ispirati non trascurino i mezzi umani che sono preparati dalla sua bontà”.

Questo fu il principio a cui si ispirò Pio V attraverso le vie intricate della diplomazia, nelle quali dovette trovarsi per ragione del suo altissimo ufficio di capo della cristianità. La Chiesa infatti non è una società puramente spirituale; i diversi avvenimenti che si succedono la costringono a continue e delicate relazioni coi poteri della terra. Essa deve trattare con quelli che la combattono o paralizzano la sua influenza, e con quelli che sotto il pretesto di porgerle aiuto le tendono delle insidie. Quanti interessi, che sembrano terreni sono strettamente uniti alla salvezza delle anime! Il Papa, attento all'evoluzione delle idee e alle agitazioni dei popoli, ha la missione di frenare i violenti, difendere gli oppressi, entrare quale arbitro nei conflitti. Ciò spiega le rappresentanze che le nazioni hanno presso la Santa Sede, la quale a sua volta ha presso i governi i suoi nunzi, i suoi delegati apostolici, che devono a suo nome trattare le più gravi questioni.

Pio V, prima d'esser Papa, occupato nelle procedure dell'Inquisizione e nel ministero episcopale, s'era generalmente tenuto lontano dalla diplomazia. “Il Papa, scriveva il cardo Truchsess al duca di Baviera (1569), ha buone intenzioni, buona volontà, buon cuore e una bella intelligenza, ma gli manca esperienza”.

D'altra parte il suo carattere schietto, schivo dagli astuti raggiri, sembrava poco adatto alle vie tortuose e ai temporeggiamenti. La sua franchezza e il suo sistema di pigliare delle decisioni improvvisate non avrebbero sconcertati i diplomatici, che misurano attentamente i loro passi, e colgono a volo quanto si può sottintendere in un atto di deferenza o in un momento di silenzio? Che avverrà, se il S. Padre pretende di sciogliere tutte le difficoltà colla fiduciosa audacia di chi non misura il pericolo, e gli va incontro perché non ha ancora imparato le gravi lezioni dell'esperienza?

La curia romana e gli ambasciatori si domandavano con inquietudine o ironia quale atteggiamento avrebbe preso Pio V, e la loro curiosità era tanto più viva in quanto le condizioni generali dell'Europa ne rendevano più difficile il compito. E veramente nella cancellerie europee si erano giocate assai di rado delle partite così accese, così grandi e decisive. I partecipanti rivaleggiavano tra loro in astuzia, disinvoltura e orgoglio; e il gioco andava oltre gli interessi ordinari, per attaccare nel vivo la religione.

Si verificavano i più strani riavvicinamenti; e si aveva l'impressione di essere accerchiati da macchinazioni occulte, che al tempo stesso lasciavano scoprire subito i tranelli tesi. Mentre si lavorava per concentrare le forze tra loro più disparate, queste si urtavano a vicenda, si sbriciolavano e divenivano incapaci di opporre alle astuzie e alle furie dell'eresia una resistenza efficace. Su qual campo radunare queste forze disperse, quando le lotte civili al pericolo di conflagrazioni esterne aggiungevano la desolazione interna?

In Germania la seduzione eccitata da Lutero continuava, vent'anni dopo la sua morte, ad adescare la maggior parte delle province germaniche. La Sassonia intorbidata da Carlstadt, e la Svizzera obbediente alla dominazione imperiosa di Calvino, s'erano staccate dalla Chiesa; la Svezia e la Danimarca non nascondevano la loro diserzione, e mentre la Russia tremava sotto il dispotismo feroce di Ivan IV il Terribile, la Polonia e la Baviera tuttora fedeli si sentivano profondamente agitate dal fermento della rivolta, e reprimevano debolmente i moti che minacciavano la loro religione. La regina di Scozia, Maria Stuarda, avvolta in una rete di peripezie che trionfavano facilmente della sua ingenuità, s'avviava verso la tragica imboscata tesale da quella Elisabetta di Inghilterra, che doveva ben presto svelare i suoi piani scismatici.

Anche negli Stati più devoti alla Santa Sede si faceva sentire il soffio dell'indipendenza. Le insurrezioni dell'Italia Settentrionale e del Regno di Napoli, scoppiate nel tempo stesso, incutevano timore al governo pontificio. Nell'Austria l'imperatore Massimiliano, astuto e prevenuto, tentennava

tra le tradizioni religiose della sua casa e il protestantesimo, che aveva appreso dalle istruzioni del suo precettore Wolfgang Stiefel, discepolo di Lutero e Melantone.

La Francia, ufficialmente governata da un re di sedici anni e in realtà in balia dei capricci di Caterina de' Medici, era tutta in agitazione. Questa sovrana inetta passava bruscamente dalla violenza all'abbattimento, suscitava sanguinose rappresaglie contro gli Ugonotti, diventando subito dopo la loro complice nei suoi "diavoli di scritte", come s'esprimeva Monduc, che facevano perdere ai cattolici tutto il profitto delle loro vittorie. Sulla Spagna e nei Paesi Bassi regnava Filippo II, campione del cattolicesimo, ma con un sistema di governo ch'era più atto a ispirare contro di lui l'avversione che l'amore. Dappertutto un'effervescenza pronta alle rivolte, un bisogno di mutamenti, non *tam meliora quam nova*, che gettava nelle avventure gli spiriti oziosi e malcontenti. E perché il disordine fosse maggiore, s'aggiungeva la consuetudine di ottenere delle franchigie da qualche Papa umanista, che pareva talvolta darsi maggior pensiero di illustrare il suo pontificato con lo splendore delle lettere e delle arti, che di affermare e conservare intatti i diritti della S. Sede.

\*\*\*

E come se tanti elementi di disunione e rovina non bastassero a sconvolgere l'Europa, i turchi si sollevarono armati, e colla loro formidabile potenza che s'arrestò appena alla morte di Soliman, avanzavano agli ordini di Selim II, invadevano le Puglie, e minacciavano di dare l'assalto al centro stesso dell'Italia.

In quest'epoca di sconvolgimenti, di guerriglie e di massacri Pio V assumeva la direzione dell'Europa. Di questa epoca Pierre Ronsard diceva: "Prendo inchiostro e carta, e descrivo la miseria di questi tempi d'ire e di calamità". I suoi primi passi si muovevano sull'orlo di tremendi abissi.

Per fortuna Pio V vedeva presto e giusto nelle cose; e la sicurezza dello sguardo è una delle principali qualità del diplomatico. Studiò senza indugio la situazione, e seppe molto bene dipanare la matassa, che veniva ingarbugliata a bella posta per distorlo dal governo temporale e toglier di mezzo ogni suo controllo. In meno di un anno il suo sguardo fermo e attento aveva già misurato le forze degli Stati europei e scoperto dove esse miravano. E siccome non era di quelli che s'attardavano tra i tentennamenti o nascondono in un lungo silenzio i loro progetti, seppe subito spiegare un'attività sì straordinaria che agli occhi dell'Europa stupefatta apparve come uno dei più grandi uomini politici.

Non lasciava sfuggir nulla, non trascurava nulla. In quel mare di espedienti e di compromessi, la sua forza consisteva nel non temporeggiare. Egli non nascondeva i motivi che lo spingevano ad agire, e preparava anticipatamente la via. Pregava soprattutto, e ai diplomatici di carriera, meravigliati che all'udienza dei suoi consiglieri preferisse lunghe ore di orazione, rispondeva molto tempo prima di Victor Hugo: "Nel mondo fanno e compiono più lavoro due mani giunte, che non tutte le macchine di guerra".

La lotta da lui sostenuta contro i Protestanti e i Turchi metterà molto bene in rilievo le sue tattiche soprannaturali di combattimento, le quali si manifestano mirabilmente anche in un campo non tanto religioso, ove sembrerebbe dover operare la sola politica umana.

Istigato da cortigiani cupidi e ambiziosi, l'arciduca Ferdinando, fratello dell'imperatore Massimiliano, aveva occupato nel 1568 il territorio della diocesi di Trento e rivendicati a sé i benefici ecclesiastici. Il cardinale vescovo Madruzzo per un eccesso di deferenza, se non aveva approvato l'usurpazione aveva tuttavia permesso che l'arciduca assoldasse milizie con le rendite di quelle prebende.

Pio V, appena seppe dell'invasione dell'arciduca e della tolleranza del vescovo, mandò l'uditore di Rota Scipione Lancellotti con l'ordine di impedire al cardinale di concedere indebitamente il patrimonio della Chiesa, e di ingiungere a lui e al Capitolo della cattedrale di opporsi alla spoliazione.

Tre lettere papali<sup>28</sup> tentarono di ricondurre a migliori consigli Ferdinando del Tirolo. Ma riuscite vane le lettere, il Papa chiese l'intervento dell'imperatore. "Vostro fratello, gli scrisse, quanto maggior riputazione gode di principe degno dei vostri illustri antenati, tanto maggior meraviglia desta per simili usurpazioni. Che razza di esempio per il mondo! Che cosa non faranno, al vedere un tale scandalo, i sovrani non cattolici?"

Pio V intimò comunque all'arciduca di indicargli quali titoli avesse per giustificare le sue pretese, e, sicuro del proprio diritto, designò arbitro l'imperatore. Massimiliano incaricò il conte d'Arcos di venire destramente a qualche onorevole transazione; ma questo progetto urtò contro la volontà inflessibile del Papa. Massimiliano avvertì allora l'arciduca<sup>29</sup> che, se non desisteva, sarebbe incorso nella scomunica, una vera macchia per la casa imperiale e lo indusse a ritirarsi dal territorio trentino.

Nel frattempo, l'attenzione di Pio V dovette pure rivolgersi alla Corsica. Quest'isola, già feudo di Pisa, dopo il secolo XIV era diventata vassallo di Genova. Ma le competizioni, dovute a rivalità di famiglia, riducevano praticamente al nulla l'autorità della superba metropoli. Un vecchio capitano di soldati corsi arruolato al servizio della Francia, Sampietro da Bastleica contribuì molto all'emancipazione dell'isola. Questo condottiero, tornatovi coll'onore della vittoria, aveva sposata un'illustre e ricca erede dell'isola, Vanina Ornano. Questo matrimonio accrebbe l'alterigia del Sampietro, il quale spinse alla rivolta nobiltà e popolo.

Mentre egli percorreva l'Europa in cerca di alleati, il senato di Genova confiscò i suoi beni. Allora abili mestatori, che agognavano di prendere in ostaggio la donna e i figli, suggerirono a Vanina di recarsi a Genova allo scopo di ottenere che il doge levasse il sequestro. Vanina partì, ma la famiglia, conosciuto il tranello, la raggiunse e la fece sbarcare a Marsiglia.

Sampietro, pensando che la pubblica opinione lo ritenesse complice dell'atto di Vanina, e più attaccato ai propri beni che all'indipendenza dell'isola, decise di vendicarsi. Si presentò alla moglie a capo scoperto, chiedendole scusa della severità a cui essa con la sua imprudenza l'aveva spinto; quindi diede ordine ad alcuni schiavi algerini di cancellare l'affronto che gli era stato fatto. Vanina, senza commuoversi né rivolgere suppliche, domandò solo di non esser toccata da mani di schiavi, ma d'esser uccisa dal proprio marito. Sampietro) sciolta la sua sciarpa, con tutta freddezza la strangolò.

Questa morte destò orrore, repulsione, collera. Carlo IX rifiutò di ricevere in udienza l'uccisore. Questi, scoprendosi il petto, fece invano vedere le cicatrici delle gloriose ferite inflittele dai nemici della Francia sui campi di battaglia, e lasciò il Louvre pieno di sdegno.

Ritornato in Corsica, incominciò a far guerra ai genovesi, ma, colto in un'imboscata, venne ucciso, e la sua testa fu portata per le vie di Genova come un trofeo. I suoi figli, per rivendicare la memoria del padre, continuarono la lotta; e rappresaglie e morti si succedevano a ritmo continuo.

Pio V si sentiva ferire il cuore da questi massacri che insanguinavano l'isola, e fece frequenti passi per conciliare gli avversari. Il doge Giorgio Doria, incaricò il vescovo di Sagone di offrire ai ribelli una pace onorevole. L'incaricato si diresse coraggiosamente verso le profonde gole montane di dove gli isolani sfidavano i loro padroni genovesi e spiavano, al sicuro, il loro avvicinarsi. Alfonso Sampietro per l'onore del padre e l'indipendenza della sua isola, oppose resistenza e continuò a combattere; ma il vescovo, promettendo una generale amnistia e una diminuzione di gabelle, l'assicurò che un vascello l'avrebbe trasportato in Francia, e, col mettergli sott'occhio i mali che la sua ostinazione avrebbe attirati sulla Corsica, lo indusse ad arrendersi.

Mentre Alfonso si dirigeva verso Marsiglia per recarsi a Parigi<sup>30</sup>, Pio V in un Breve indirizzato al senato genovese dettò le condizioni di pace. Ordinò in seguito ai vescovi della Corsica di istruire meglio i loro fedeli, piccoli e grandi, di tradurre in dialetto popolare il catechismo del Concilio di Trento, ricordando loro che Dio guarda più le opere che le dignità.

I corsi si mostrarono riconoscenti, e rivolsero allo studio la loro nobile intelligenza. Per secoli furono visti affluire a Roma, per studiare diritto e medicina e acquistarsi in queste discipline bella rinomanza.

\*\*\*

Altre questioni più difficili, che interessavano direttamente il papato, attirarono l'attenzione di Pio V. San Carlo Borromeo operava con grande zelo delle urgenti riforme nella sua Milano. Disturbati nella loro vita comoda, i malcontenti spuntarono da ogni parte, e, assecondati da qualche ecclesiastico, divennero arroganti contro il loro arcivescovo.

Avendo il cardinale dato ordine al capitano dei suoi agenti di incarcerare alcuni individui sospetti e pericolosi, scoppiò una vera sedizione; l'autorità civile, sobillata dai ribelli, fece a sua volta arrestare il capitano, gli inflisse in punizione pubblica "tre tratti corda", e lo fece bandire da Milano. L'arcivescovo, per vendicare l'offesa recata alla sua giurisdizione, scomunicò gli ufficiali e i procuratori che si erano immischiati in quella brutta faccenda, e rimise l'affare alla Santa Sede.

Il duca di Albuquerque, governatore della città, s'affrettò a informare il suo sovrano Filippo II. Quindi, nell'ottobre del 1567, spedì a Roma il senatore Gian Paolo Chiesa con l'ordine di colorire abilmente la questione, di insinuare nell'animo del Pontefice sospetti sull'assolutismo del Borromeo, e ottenere se non un biasimo formale sull'operato del cardinale, almeno una parola ufficiosa che lasciasse trapelare qualche segno di disapprovazione per l'arcivescovo, e qualche attenuante per l'autorità civile da potersi facilmente sfruttare a proprio vantaggio.

Pio V in questa contesa si mostrò diplomatico fine e risoluto. Senza tagliar subito netta la questione, volle, a quanto sembra, risolverla elegantemente. Accolse con grande cortesia l'inviato milanese, e lo indusse ad ammettere che l'ossequio dimostrato dall'Albuquerque verso il re di Spagna giustificava perfettamente l'ossequio che egli dimostrava nella difesa dei diritti dell'onore del Re dei re. E dopo che il Chiesa fu uscito dal Quirinale, contentissimo dell'udienza, Pio V si felicitò per mezzo di lettere col senato di Milano che contasse tra i suoi membri una persona così distinta, e l'assicurò che prima di pronunciare una sentenza arbitraria, la commissione dei cardinali e giuristi da lui incaricati avrebbe esaminate seriamente tutte le rimostranze fatte.

Filippo II, avendo a sua volta udito l'inviato d'Albuquerque, ebbe l'impressione che l'arcivescovo di Milano fosse un ambizioso, esperto in cabale, pronto ad arrogarsi il governo della città, e che sotto il manto della divozione nascondesse ambizioni prettamente umane. Ordinò dunque al marchese Seralvio di rivendicare presso il Pontefice il libero esercizio della sua sovranità, e di passare a Milano per fare all'arcivescovo le proprie rimostranze.

L'abboccamento fu assai vario e piccante. Minacce, preghiere, promesse si alternarono sulle labbra dell'ambasciatore, il quale credeva di intimorire il Borromeo con la sua alterigia castigliana e la dignità che gli conferiva l'importanza della sua missione.

San Carlo trattò la questione a base di diritto canonico, e si guardò dignitosamente dal lasciarsi cogliere nella rete<sup>31</sup>. E, congedato il marchese, per mezzo dell'Ormanetto fece rimettere a Pio V una lettera che onora ugualmente i due santi, tanta rettitudine, serenità e confidenza risplendono in essa.

"Io non domando, gli scrisse, alcuna soddisfazione per l'oltraggio fatto alla mia persona, e prego la Santità Vostra a non darsene pensiero. Basterà che la S. V. giudichi secondo l'equità ch'è propria della Sede Apostolica, e ottenga il rispetto dovuto all'autorità del Pontefice. La mia condotta si ispira solo alla difesa dei diritti della Chiesa milanese, e protesto che non ho altra intenzione se non quella di rimettere nelle mani dei miei successori il libero esercizio della loro giurisdizione. Ma poiché V. S. conosce bene i titoli sui quali si fondano i privilegi della Chiesa, lascio alla vostra prudenza ogni decisione. Avete presso di voi, Santo Padre, degli uomini molto pii, dotti, pieni di discernimento; parecchi di essi ebbero già a trattare simili questioni al Concilio. E quello che più conta, V. S. è guidata dallo Spirito Santo. Io attendo dunque con tranquillità d'animo le vostre decisioni, alle quali intendo di sottomettermi con tutto il cuore, essendo intimamente convinto che i vostri ordini non possono essere che giustissimi, e santissime le vostre deliberazioni".

Per parte sua Pio V continuava ad agire. Non contento di tener corrispondenza coll'arcivescovo, col governatore e col senato di Milano, diede ordine al suo Nunzio a Madrid di rendere nota a

Filippo II la gravità della contesa, e fargli constatare il contrasto fra lo zelo che il re mostrava per la religione e l'atteggiamento preso dai suoi delegati.

“Voi farete presente a Sua Maestà, scrisse il cardo Alessandrino, che il S. Padre, ben lontano dal sollevare i sudditi contro il re, desidera renderli sempre più devoti all'autorità reale, ma ch'è assai più facile governare gli Stati i cui popoli vivono cristianamente e rispettano la Chiesa, che le province irreligiose e dissolute... Sua Santità è molto addolorata per questa disubbidienza ed è disposta a infliggere severe punizioni. Abbiate dunque cura di parlar a sua Maestà con l'energia che si conviene.

Il Papa citò infatti i colpevoli a Roma. Tuttavia, in vista delle richieste del march. Seralvio e per non disgustare il re di Spagna per questioni di procedura, ottenuta soddisfazione sui punti essenziali, temperò il suo rigore. Questa condiscendenza del Papa fu interpretata come una manovra e una tacita lezione per l'arcivescovo di Milano. Lo stesso Borromeo non poté evitare che si facesse su lui un tale sospetto. Nel 1570, ritornando sulla questione, diceva all'Ormanetto: “Io non nego di avere talvolta l'impressione che molte persone d'importanza e che guardano troppo agli umani interessi, abbiano forse influito alquanto sulle sante intenzioni e sullo zelo di Sua Santità. Né posso negare che molteplici considerazioni, riguardanti il governo generale della Chiesa, abbiano agito sul suo animo, considerazioni ch'io ignoro, né posso scoprire. Ma io penso sempre che se all'inizio del conflitto si fosse proceduto senza indugi, si sarebbe distrutta la cagione di questi avvenimenti nella sua stessa sorgente. Queste dilazioni hanno infatti dato luogo a molti di credere, e qui e in Spagna, che il S. Padre abbia avuto timore delle minacce del marchese Seralvio. Tuttavia, io non dubito affatto che Sua Santità ha fatto tutto colla sola intenzione di procurare più sicuramente la gloria di Dio e la pace della Chiesa...” (18 gennaio 1570. Bibl. dei Barn., tomo I, *Del Governo*).

Intanto gli oppositori del Borromeo coglievano tutti i pretesti per nuocergli. Una folla di invidiosi ronzava attorno alla sua riputazione, impaziente di metterla alla prova. Il Borromeo, caduto in disgrazia del re di Spagna e accusato a Milano, pareva ormai vicino a soccombere sotto i colpi di numerosi spiacevoli incidenti. Sembra che anche i canonici della Scala abbiano avuto parte in questo complotto; l'atteggiamento da loro preso favori per lo meno i progetti degli intriganti. .

Questo nobile Capitolo, come tanti altri in quei tempi, si faceva forte della sua esenzione dalla giurisdizione vescovile. Ma nessun arcivescovo aveva mai acconsentito a una tale emancipazione. Il Borromeo comunque avvisò i canonici che avrebbe fatta la visita pastorale alla loro collegiata. A questa nuova, lo stupore dei canonici si tramutò presto in collera; essi invocarono l'appoggio dell'Albuquerque, che si mostrò ben contento di sostenerli, fomentando il loro risentimento. Presto incominciarono le ostilità.

I canonici scomunicarono il vicario dell'arcivescovo, e giunsero al punto di citare lo stesso cardinale al tribunale d'un *subexecutor apostolicus* improvvisato. Ma San Carlo era della stessa tempra di Pio V; intervenne personalmente alla visita e si presentò alla porta della chiesa. I canonici si barricarono, appostando degli uomini armati che tiravano alcuni colpi d'archibugio. Davanti ad una simile violenza, il Borromeo lanciò l'interdetto sul Capitolo e sul giudice impostore.

L'Albuquerque colse la palla al balzo. Con lettere piene di sdegno fece conoscere al re e al Papa i nuovi attentati dell'arcivescovo. La città si mise in rivolta; era quindi necessario agire prontamente. Solo la rimozione di questo turbolento che minacciava di sottrarre i milanesi alla giurisdizione del re poteva calmare l'effervescenza generale.

Pio V, avvisato del conflitto il 1° settembre 1569, impiegò dieci giorni a fare un'inchiesta. Al “delitto del figlio Gabriele de Queva, duca d'Albuquerque, governatore dello Stato di Milano”, scrisse un Breve nel quale, nonostante le formule ossequiose, dichiarava di schierarsi dalla parte di San Carlo.

“Ogni affronto, diceva, fatto a una sì eminente dignità della Chiesa, è fatto a noi e alla Santa Sede. Vostra Signoria desidera che noi giudichiamo il cardinale Borromeo uomo impetuoso e ostinato;

ma, benché abbiamo rispetto per le vostre parole, siamo costretti dall'equità a non accettare questa vostra opinione. Ci ricordiamo benissimo dell'ammirabile condotta tenuta da cotesto degno arcivescovo, quando, sotto il pontificato di Pio IV, suo zio e nostro illustre predecessore, disbrigava meravigliosamente gli affari della Chiesa. S'egli meritasse veramente quanto voi gli rimproverate, come mai durante il tempo di un'amministrazione più importante e più difficile di quella di Milano non ha lasciato nessuna traccia dell'indole che voi gli rinfacciate? Sentiamo perciò una gran pena nel vedere un vescovo, dato manifestamente da Dio alla vostra città, così puro, così zelante, così attento nell'estirpare gli abusi, perseguitato da quelli che dovrebbero difenderlo e colmarlo di elogi, e diventar vittima di recriminazioni tanto ingiuste, non essendovi in lui ombra di alcuna mancanza”.

Questa lettera, che era per se stessa una punizione, non disarmò il governatore il quale, oltre ad avanzare nuove istanze presso la corte di Madrid, si lamentò amaramente con S. Pio V. Avendo appreso dai suoi corrieri che la commissione cardinalizia aveva dichiarato illegittime le pretese dei canonici della Scala e ratificato le decisioni dell'arcivescovo, perdette completamente il senso della misura, raccolse delle abbiette calunnie, lasciandosi sfuggire parole di vendetta.

Il Papa si mostrò alquanto commosso per il suo dolore, e si degnò rispondergli, ma con un linguaggio sostenuto e pieno di energia. Questi riguardi, usati verso Albuquerque per calmare la sua irritazione e ricondurlo a pensieri più giusti, non fanno altro che mettere meglio in rilievo le gravi rimostranze del Papa. Come avrebbe avuto ardire il governatore di mandare ad effetto le sue minacce, quando gli si facevano sentire senza ambagi le punizioni che gli sarebbero state inflitte?

Pio V scrisse il giorno 8 ottobre 1569:

“Per una specie di paterno mutismo, suggeritoci dal nostro affetto verso la S. V., passiamo sotto silenzio ciò che nelle ultime vostre lettere ci sembra offrire minor materia a discussioni, perché la salvezza della vostra anima e il rispetto che abbiamo per la giustizia devono essere la regola di quanto scriviamo. Se non conoscessimo molto bene il card. Borromeo, saremmo vivamente impressionati dalle cattive informazioni che voi allegate, a proposito dei suoi costumi, delle sue mire e del suo modo di procedere. Ma la stima personale che abbiamo di lui, confermata da relazioni esatte su quanto egli pensa, sulla sua condotta, sui suoi famigliari e sulla sua amministrazione, ci, inclina a credere che il nemico del genere umano, giudicando funeste ai suoi progetti le buone relazioni tra la S. V. e il cardinale, faccia di tutto per far perdere la stima a un prelado così santo... Voi dite che per assicurare la giurisdizione regale siete costretto a farlo allontanare dalla città e dallo Stato. Quantunque noi non abbiamo difficoltà a rispondere alle vostre minacce secondo giustizia, vi avvertiamo tuttavia, per pura benevolenza, che riflettiate bene a quanto volete fare, per non dover pentirvi troppo tardi di esservi messo in un imbarazzo che potrebbe recarvi del danno. Per il cardinale noi non abbiamo alcuna apprensione. Qual gloria maggiore per lui che essere bandito, per aver difesa la libertà e i diritti della Chiesa? Quand'anche dovesse suggellare col sangue i suoi interdetti, non dovrebbe considerarsi come un essere privilegiato da Dio? È dunque vostro interesse evitare qualsiasi misura imprudente, poiché mentre procurereste al cardinale una gloria imperitura, attirereste sul vostro capo il biasimo del mondo cristiano, e coprireste il vostro nome d'una macchia indelebile”.

Questa contesa tra autorità locali, gonfiata a bella posta, tina di provocare un conflitto tra la Spagna e la Santa Sede. Pio V, desiderando di evitarlo, avvertì il suo nunzio di mettere in guardia Filippo II da falsi rapporti; quindi spedì a Madrid come ambasciatori straordinari Vincenzo Giustiniani, generale dei domenicani e Acquaviva referendario della Signatura. I due inviati riuscirono a dissipare le prevenzioni del re, ottennero che questi disapprovasse il modo di agire dell'Albuquerque e facesse buon viso alle ragioni di San Carlo.

Ma siccome l'affronto era stato pubblico, e le violenze del governatore e dei canonici continuavano a tenere in subbuglio la città, il Papa volle una riparazione solenne. I magistrati, complici della temeraria impresa, furono costretti a chiedere perdono davanti al popolo, e i canonici

della Scala dovettero fare ammenda onorevole all'arcivescovo, accompagnandolo processionalmente fino alla loro collegiata, ove gli prestarono omaggio di obbedienza.

Si comprende come il Borromeo, sensibile a questi atti del Santo Padre e alle lodi tributate al suo zelo abbia voluto rendergli questa testimonianza: “nelle perturbazioni provocate contro il mio ministero ho ricevuto dal S. Padre degli aiuti che non avrei osato sperare neppure da Pio IV, mio zio”<sup>32</sup>.

\*\*\*

Ma non era questa la sola questione che si agitasse allora tra la Spagna e la Santa Sede. Nel Regno di Napoli vi era gran discordia; e una delle prime riforme intraprese da San Pio V fu la visita canonica delle diocesi. Ma, se le autorità religiose ottemperarono a questa innovazione, non si poté dire altrettanto dell'autorità civile, che interpretò la visita come un'usurpazione intollerabile. Quasi per istinto e senza che si fosse ricevuto alcun ordine, la resistenza si fece sentire in diverse parti.

Nel 1568 Pio V aveva istituito visitatore di Napoli Tommaso Orsini, vescovo di Strongoli, in Calabria. Questi, che a molta virtù univa una grande circospezione ed esperienza, procurò di render meno sensibile il controllo da lui esercitato. Ma tutta la sua prudenza non riuscì a calmare il viceré, il quale, geloso di salvaguardare anche contro un'usurpazione solo apparente l'integrità dei diritti sovrani, pretese che si domandasse l'*exequatur*, e che prima di tutto venisse allontanato l'inviato della Santa Sede.

Parecchi cardinali consigliarono Pio V di temporeggiare promettendo, allo scopo di evitare una crisi, di richiedere il consenso del re. Ma il Papa non volle assolutamente creare un precedente che avrebbe sminuito la sua sovrana autorità.

Ammettendo come principio che ogni vescovo deve poter liberamente visitare la propria diocesi, rispose che il Sommo Pontefice, vescovo universale, non deve subire opposizione al suo ministero né tollerare che venga diminuita la pienezza delle sue prerogative, e minacciò di porre l'interdetto sul Regno di Napoli. La misura era così grave che il cardo Coreggio, spaventato per le conseguenze che ne potevano derivare, pregò il Papa di soprassedere a una tale decisione.

Anche il visitatore pontificio in Sicilia Odescalchi incontrava la stessa opposizione da parte dell'ambasciatore spagnuolo Requesens, che si rifiutò di ricevere un'ambasceria dei Cavalieri di S. Lazzaro, e proibì la lettura della Bolla *In Coena Domini* nelle chiese dell'isola. Di fronte a simili soprusi Pio V, anziché colpire venne a trattative. Luigi de Torres, delegato presso Filippo II, parlò delle questioni pendenti e ne ottenne soddisfazione. Odescalchi ebbe facoltà di entrare in Sicilia, e le visite canoniche autorizzate nel Regno di Napoli potevano aver luogo nella Calabria e nelle Puglie.

Se Pio V esigeva che il re di Spagna riconoscesse i diritti della Chiesa, non lasciava però sfuggire alcuna occasione per attestargli la sua benevolenza. Filippo II, infatuato del suo potere voleva a ogni costo conservarlo intatto; ma il suo carattere sospettoso si adombrava per il più piccolo segnale d'indipendenza. Si lusingava d'essere l'arbitro dell'Europa e di tenere il Papato sotto la sua influenza, ma compensava i suoi difetti con un rispetto esteriore e una fedeltà alla religione, che non sarebbero state scosse da qualsiasi tentativo seducente o maligno.

Il nuovo palazzo dell'Escoriale, ov'egli viveva isolato nel suo orgoglio, era divenuto teatro d'un dramma familiare. Prima di salire sul trono Filippo aveva sposata la principessa Maria di Portogallo, dalla quale ebbe un figlio, Don Carlos, rachitico, travagliato da malattie, triste eredità della casa di Castiglia e Portogallo. Il suo corpo consunto dalla febbre, il suo spirito fantastico e le sue inclinazioni crudeli lo resero ben presto insopportabile. La caduta da una gradinata ad Ascala gli fece girare un po' il cervello, e lo rese oltremodo nervoso. Le sue passioni lo gettarono nell'avvilimento, e la sua perversità malaticcia lo spinse a truci atti di crudeltà verso gli animali e le sue stesse persone di servizio.

Morta la regina, Filippo II s'unì in matrimonio con Maria Tudor d'Inghilterra. Rimasto vedovo una seconda volta, sposò Elisabetta di Valois, figlia d' Enrico II, che a quanto sembra era stata promessa

a D. Carlos, il quale, deluso e irritato, avrebbe per questo manifestato propositi poco lusinghieri verso il padre.

Il romanzo s'è impadronito di questo giovane infelice, i cui malanni, se non diminuiscono quello ch'egli ha fatto, scemano di molto quanto scrisse nel 1700 lo Schiller e recentemente Georges de Porto-Riche.

Don Carlos pensò effettivamente di suscitare una rivoluzione per far uccidere il re? Cominciò a ordire la trama? È certo che Filippo II, avendo saputo che nel gennaio 1568 il figlio aveva lasciato Madrid, lo fece arrestare e chiudere in prigione; e siccome sospettava che il Papa avrebbe deplorato una simile violenza volle personalmente fargli conoscere al ragione per cui aveva preso quella grave decisione, sforzandosi di giustificarla. Gli scrisse dunque la seguente lettera del 20 gennaio 1568.

“Come figlio obbedientissimo, per il profondo rispetto che nutro verso questa Santa Sede, devo notificare alla Santità Vostra la mia decisione di incarcerare il serenissimo principe, mio figliuolo... Vostra Santità e l'Europa conoscono abbastanza il mio sistema di governo, per essere convinte che se mi sono indotto a una tale decisione, non l'ho fatto se non dopo maturo esame, a causa della deplorable condotta del principe, il cui cattivo carattere ha resa vana l'educazione ricevuta dai suoi precettori. Per frenare le sue viziose inclinazioni ho usato clemenza, ma tutto fu inutile. Vostra Santità può immaginare quale sia il mio dolore nel vedere questo futuro erede di tanti Stati, da Dio assoggettati alla mia sovranità; ma egli non ha proprio nessuna delle qualità che si richiedono in un monarca. Onde io, per farlo stare a dovere, ho dovuto assicurarmi della sua persona. Avverto Vostra Santità, e spero che Essa dal mio modo d'agire giudicherà come alla tenerezza che la natura mi ispira per mio figlio, io preferisca la gloria di Dio, l'interesse dei miei Stati e la pace del mio popolo”.

Pio V, vivamente commosso da queste rivalità che avrebbero condotto, com'egli presentiva, a un epilogo sanguinoso, s'affrettò a richiamare Filippo II a sentimenti di clemenza. “Questa vostra decisione, gli scrisse, vi espone a passare per un padre barbaro e a macchiare l'onore d'un principe destinato a cingere un giorno la corona Vostra e di Carlo V”.

Ma il re rimase inflessibile; e gli ultimi atti di Don Carlos non fanno che renderne testimonianza. La morte dello sventurato principe liberò Filippo II da ogni timore. Il prigioniero, mangiando ingordamente e tracannando senza misura delle bevande ghiacciate, in poco tempo cessò di vivere.

Il Papa venne subito informato della tragica fine di Don Carlos; ma siccome l'ambasciatore di Spagna gli aveva spesso parlato della ribellione di Don Carlos e dei suoi folli furori, pensò che la scomparsa del principe fosse un sollievo per tutti e una giusta punizione, così che s'astenne dall'inviare alcuna lettera, né di riprovazione né di condoglianza.

Qualcuno potrà forse meravigliarsi di questo riserbo del Papa. Attribuirlo a qualche motivo poco lodevole, alla paura forse di recare dispiacere, sarebbe un misconoscere il carattere franco del Pontefice. Quando un suo intervento poteva essere utile, nessuna minaccia nascosta o aperta avrebbe potuto trattenerlo dall'agire. Ma la morte del principe non suscitò allora le reazioni che pullularono in seguito intorno ad essa.

Sono le potenze, padrone della pubblica opinione, che hanno stravolto i fatti, per vendicarsi d'un re che non amavano; i Paesi Bassi gli rimproveravano il suo governo dispotico, l'Inghilterra non poteva perdonargli il suo desiderio di batterla, e la Francia nutriva verso di lui odio a causa della Lega. Di qui ebbe origine la leggenda che Filippo II fosse un padre senza cuore, che “aveva sulle labbra il sorriso e nelle mani il pugnale”.

Ma l'uomo che ebbe in venerazione la memoria di suo padre sino al punto da conferire le più alte dignità a suo fratello naturale, Don Giovanni d'Austria, e che scriveva alle proprie figliuole delle lettere spiranti semplicità paterna e vera affezione, non poteva essere inesorabile con suo figlio, se non dopo aver esaurito verso il colpevole tutta la bontà del suo cuore.

Pio V se l'immaginò. Egli del resto condivideva i sentimenti dei suoi contemporanei. Filippo II afflitto, ma costante nelle sue avversità, ispirava a tutti, fuorché ai suoi nemici politici e ai protestanti, una specie di imperioso rispetto.

Due anni dopo, il Papa riuscì a diminuire alquanto il rincrescimento che Filippo II provava nel piegare costantemente la sua natura autoritaria ai richiami della Santa Sede. La regina di Spagna, Elisabetta, stava per morire. Massimiliano pregò l'arciduca Carlo di offrire al re la mano della sua figlia primogenita. L'alleanza era vantaggiosa: piaceva a Filippo II, serviva agli interessi spagnuoli e soprattutto a consolidare l'impero. Ma vi si frapponeva l'ostacolo della parentela; l'imperatore aveva sposata la sorella del re di Spagna, il quale avrebbe perciò dovuto unirsi con una sua nipote. Era necessario ottenere la dispensa da Roma.

\*\*\*

Nello stesso tempo Massimiliano esprimeva calorosamente all'ambasciatore di Sassonia la sua simpatia per i protestanti, e gradiva la proposta dell'elettore Augusto che lo eccitava a "sbarazzarsi di tutte le relazioni coi preti, e a sfidare apertamente il frate che regnava a Roma". L'imperatore aveva fatta al nunzio un'accoglienza così fredda che il duca di Baviera sentì il bisogno di rimproverargli la sua sgarbatezza: "Non è una vergogna, gli disse, vedere come gli ambasciatori turchi sieno accolti in Germania con segni di grande rispetto, mentre si suscitano mille difficoltà per dare udienza al nunzio della Santa Sede?".

Massimiliano comprese che il Papa non avrebbe mai permesso il matrimonio d'un re cattolico con una principessa, che se la intendeva col protestantesimo; e sapeva pure che Filippo II non si sarebbe mai ribellato al veto del Santo Padre. Egli infatti aveva già tentato con occulte proposte di staccarlo dalla Santa Sede, ma non aveva ricevuto che uno sdegnoso rifiuto, da lui stesso definito "pillola amara".

Il re di Spagna, come se raccogliesse già dalle mani tremanti dell'imperatore la signoria dell'Europa caduta ormai sotto il suo protettorato, con un tono fiero e mordace gli fece le proprie rimostranze. Egli si meravigliava che Massimiliano avesse fatto al principe d'Orange l'onore di inviare un arciduca, suo fratello, a intercedere in favore del ribelle alla corte di Madrid, e giudicava una simile condiscendenza come mancanza di tatto. Tuttavia, soggiungeva, nulla produceva in lui tanta meraviglia e sì cattiva impressione quanto il suo atteggiamento sleale verso la Chiesa; e lo supplicava di non lasciare le vie battute dai suoi antenati, e in loro nome gli ingiungeva di adempiere il proprio dovere.

Tuttora ferito da questa umiliazione, l'imperatore si studiò di far dimenticare al Papa e al re le sue maniere di procedere tanto ambigue. Con una disinvoltura, così bene confacente al suo carattere incostante, copri i cattolici di tenerezze riserbate prima ai luterani. Poi, assicurando Filippo II della sua fedeltà, fece chiamare il Nunzio e lo ricevette con gran magnificenza davanti a tutti gli ufficiali della corona.

Per fortuna la Santa Sede aveva un nunzio forte e intelligente, destro e risoluto, Giovanni Francesco Commendone, vescovo di Zante. "La corte romana, scrive Fléchier, non ebbe mai un diplomatico più dotto, più attivo, più disinteressato e fedele. Egli dovette intraprendere i negoziati più importanti in tempi difficilissimi". Godette la fiducia di Giulio III, Paolo IV e Pio IV, e la meritò concludendo trattati vantaggiosi con Venezia e i principi italiani, con missioni felicemente riuscite in Fiandra, Inghilterra e Portogallo, e per aver preso parte principalissima al Concilio di Trento.

Pio V, che anche prima d'esser Papa aveva apprezzate le belle doti del Commendone, lo confermò nelle diverse sue missioni, e volle servirsi ordinariamente di lui per la soluzione di conflitti che richiedevano un plenipotenziario molto abile. Lo inviò in qualità di legato in Germania e in Polonia, ove degli scaltri intriganti si lusingavano di avere o di prendere il comando della situazione<sup>33</sup>.

Il carattere di questo cardinale era però per molti aspetti diverso da quello di Pio V. Il Commendone era senza dubbio virtuoso, pio, aveva un giudizio chiaro, un animo risoluto che

andava sino alle ultime conseguenze delle cose, e nei disegni di riforma della Chiesa dimostrava il suo stesso zelo e il suo stesso amore. Ma se era fermo nell'esigere rispetto per la disciplina e nel rivendicare i diritti della S. Sede, usava nei suoi atti più dolcezza e amabilità. Poeta nei suoi anni giovanili, egli aveva conservato nel tratto una soavità che, senza diminuire la forza di quanto esigeva, gli attirava molte simpatie. Mentre Pio V amava di tenersi, per dir così, sulle montagne, il Commendone discendeva volentieri su punte meno alte, cercando i mezzi conciliativi. Del resto, agile e nobile insieme, non restava impigliato in nessun affare, e si trovava a suo agio in tutte le corti, ove, guadagnando sì subito l'affetto dei principi, lasciava alla sua partenza bella fama d'integrità, di abilità e di dignitosa affabilità.

E' dovere di giustizia rendere omaggio a questo savio collaboratore di Pio V, e bisogna riconoscere che la diplomazia pontificia ebbe in lui un prezioso ausiliare. Quest'elogio corrisponde alla stima che il Papa aveva di lui. Quando egli ritornava dalle sue delicate missioni, riceveva da Pio V dei grandi onori. Il Pontefice accettava spesso i suoi consigli.

Il legato scoprì subito i sentimenti di Massimiliano. Ma, siccome nella Dieta di Asburgo aveva potuto vincere le esitazioni dell'imperatore, preferì credere che fosse sincero, e per il momento non volle richiedere da lui che delle facili assicurazioni.

Anche Pio V non s'ingannò su questo repentino cambiamento di Massimiliano; le dispute già avute con lui non facevano che confermarlo nella sua opinione. Giudicò tuttavia più conveniente adottare il metodo di condotta del suo legato, e prestar fede alle dichiarazioni imperiali.

Un riavvicinamento tra la S. Sede e l'impero avrebbe imposto soggezione ai popoli agitati dalla Riforma, incusso timore ai principi tedeschi, e sconvolto i loro disegni di una confederazione ostile alla Chiesa. Inoltre, il matrimonio del re di Spagna con la figlia dell'imperatore riannodava i vincoli, alquanto allentati, che univano una volta i due grandi Stati cattolici, e permettevano al Papa di effettuare il più ardente dei suoi sogni, l'assalto generale contro i turchi. Pio V in concistoro notificò al Sacro Collegio le buone notizie ricevute dal Commendone, e disse che in pegno della sua benevolenza concedeva a Filippo II la dispensa per il matrimonio colla nipote.

\*\*\*

La stessa moderazione lo persuase a non rivendicare gli antichi diritti della Santa Sede sul nuovo ducato di Prussia.

Si sa che i cavalieri dell'Ordine Teutonico un tempo amministravano quella regione a nome della S. Sede; ma nel 1526 il Gran Maestro Alberto di Brandeburgo rinnegò la fede, dispose a suo piacere dei domini a lui affidati, e, spergiuro ai suoi voti, avendo sposata a Königsberg la figlia del re di Danimarca, eresse la Prussia in ducato ereditario. Il suo regno sconvolto da civili, contese e dispiaceri domestici ebbe fine nel 1568.

Dei sette figli avuti dalla sua prima moglie, sei morirono in tenera età. Dalla sua seconda moglie, principessa di Brunswick, ebbe una figlia cieca e un figlio, Alberto Federico, che spinto dalla sua follia a tavola gettava il vasellame sul viso dei convitati.

Con la morte del duca Alberto sembrò giunto il momento propizio, per rimettere la Chiesa in possesso dei suoi privilegi.

Alcuni amici fedeli consigliarono il Papa a ricorrere alla mediazione di Massimiliano e del re di Polonia, Sigismondo II Augusto. Ma Pio, che teneva l'occhio rivolto piuttosto agli interessi religiosi, comprese che una vittoria territoriale andava praticamente a discapito spirituale, e sacrificò la sovranità pontificia nella speranza di ricondurre quelle popolazioni traviate in seno alla Chiesa. I suoi rappresentanti, per ordine ricevuto, si contentarono di protestare platonicamente alla Dieta di Lublino contro l'ingiusta spoliazione.

Il popolo, che temeva invece un atto energico, ammirò il disinteresse del Papa, e lasciò cadere molti pregiudizi che aveva verso di lui. Questa diplomazia soprannaturale ottenne una ricompensa

immediata: la città luterana di Danzica permise il ritorno dei domenicani, che, aiutati ben presto da altri missionari, ottennero in quella provincia molte conversioni.

\*\*\*

Domandare in quella circostanza l'intervento del re di Polonia sarebbe stata una mossa impolitica. Il sovrano avrebbe colto l'occasione di esigere come ricompensa l'annullamento del suo matrimonio, fino allora inutilmente chiesto.

Salito sul trono molto giovane<sup>34</sup>, senza aver ricevuto dalla madre debole e molle una soda educazione, divenne vedovo due volte; ma se dalla prova rimase colpito, non seppe trarne ammaestramento. Il suo carattere capriccioso e l'impeto delle sue passioni indussero i suoi cortigiani a consigliargli il matrimonio con la principessa Caterina, sorella di Massimiliano. Ma, sia per incompatibilità di carattere, sia per leggerezza del sovrano, la regina dovette ritirarsi a Radom. La lontananza di Caterina fece sì che la cattiva condotta del marito diventasse tanto audace, ch'essa, sdegnata dell'oltraggio fattole, si rifugiò presso l'imperatore, suo fratello.

Sigismondo, irritato per questo preteso abbandono, fece subito pratiche presso il Papa per ottenere lo scioglimento del suo matrimonio, col pretesto che l'ultimo dei Jagelloni non doveva spegnersi senza eredi. E vi furono purtroppo dei vescovi conniventi che lo sobillarono a passar oltre, qualora Roma non avesse soddisfatta la sua domanda.

La questione, sorta prima che Pio fosse eletto Pontefice, era sempre rimasta sospesa grazie alla proverbiale irrisolutezza del re, che gli valse il titolo di "re del domani". Pio V vide subito l'imminente gravità del pericolo; i protestanti avrebbero potuto fare in Polonia quello che per un simile motivo avevano fatto in Inghilterra: Sigismondo avrebbe imitato Enrico VIII.

Fin dal 1551 Socino, tuttora nel fiore della sua gioventù, con la sua eloquenza e con dottrine eterodosse avvalorate dalla nobiltà della sua nascita e dalle sue belle maniere si era guadagnati i cortigiani e parte della popolazione. La sua eloquenza faceva facilmente presa sugli spiriti superficiali.

L'arcivescovo di Gnesen e il Vescovo di Cracovia, accecati dall'ambizione, facevano buon viso alle utopie dell'eresiarca, e invece di trattenerne il re lo sospingevano sulla via del divorzio, e per vincere gli ultimi suoi scrupoli fecero pressione presso il Senato, affinché in nome degli interessi dello Stato iniziasse le pratiche a Roma.

Solo un Nunzio esperto e risoluto poteva sventare il complotto e salvare la Polonia da una rivolta ufficiale; e quantunque la presenza del Commendone fosse necessaria in Germania, il Papa ritenne opportuno affidare al suo fedele legato questa delicata missione.

Appena il Nunzio ebbe presentate le credenziali, vide il re cambiare di tattica, sostituire alla forza l'astuzia e tentare insidiosamente di corromperlo. Lo circondò d'ogni sorta di gentilezze e gli offrì onori e doni. Ma il Commendone non rese vane le speranze della Santa Sede; con bei modi e con nobile fierezza si oppose a qualsiasi tentativo di tradimento. Allora Sigismondo, mutando maschera, riprese i suoi gesti violenti e convocò la Dieta.

Non tutti i vescovi polacchi erano infetti di protestantesimo. Si distingueva tra essi il cardo d'Hosius, vescovo di Ermland, tanto eminente per saggezza, scienza teologica e virtù, che il Sommo Pontefice usava chiamarlo "colonna della Chiesa". Egli godeva presso i suoi compatrioti tanta venerazione, che i luterani lo soprannominarono per burla "il Dio dei Polacchi".

Grazie al suo intervento e a quello del Commendone, i suoi colleghi si raffermarono nella fede, e obbligarono l'arcivescovo di Gnesen, Uchanski, a convocare in sede separata l'episcopato.

Il Nunzio presenziò alle adunanze di questo Concilio e, parlando con molto calore e destrezza e richiamando i principi ortodossi, poté calmare le suscettibilità dei suoi uditori. Senza lasciarsi sconcertare dalle insinuazioni calorose o astute dell'arcivescovo di Gnesen, descrisse i mali scatenati sull'Inghilterra da Enrico VIII, e supplicò i vescovi che, per amore del proprio paese e della Chiesa, non volessero esporre la Polonia a dissensioni sanguinose. Il vigore dei suoi argomenti

fini di convincere l'assemblea, e, secondo quanto disse l'Uchanski, l'avvenire della Polonia era nelle mani del Nunzio.

Sigismondo si sforzò di commuovere il Commendone, dipingendogli la triste situazione in cui si trovava, e gli fece presente la necessità di non lasciar passare in altre mani l'eredità di tanti sovrani polacchi, che avevano con le loro virtù onorato il cattolicesimo.

Il legato gli fece presente i danni politici che potevano derivare da una rottura con Roma, e, con un commovente appello al suo onore, alla sua pietà e alle tradizioni della sua famiglia, lo lasciò con l'impressione salutare del ricordo dei suoi antenati e delle lezioni della storia. Vinto, ma rassegnato, il sovrano ritardò la convocazione della Dieta. La vittoria del Nunzio parve così certa, che Pio V lo rimandò in Germania per riprendere con uguale esito i difficili negoziati che aveva interrotti.

I risentimenti di Uchanski e di Sigismondo tuttavia non erano spenti, ma solo dissimulati. La partenza del Commendone li ravvivò, e il Pontefice dovette intervenire direttamente. Con frequenti lettere si studiò d'impedire gli abusi che tentavano di introdursi: la comunione sotto le due specie accordata ai laici, il matrimonio dei sacerdoti, il libero esercizio del culto luterano e l'accesso dei protestanti alle cariche pubbliche.

Tali concessioni venivano richieste a Roma non tanto perché si nutrisse la speranza di ottenerle, quanto piuttosto coll'intento che i continui rifiuti finissero di stancare la pazienza del popolo. Così, qualora il re avesse nuovamente domandato lo scioglimento del matrimonio, i polacchi avrebbero più facilmente attribuito il rifiuto all'intransigenza d'un partito preso.

Pio V sventò il gioco. Abituato ad attribuire con estrema precisione le responsabilità ai loro effettivi destinatari, si rivolse direttamente ai capi della congiura rinfacciando le loro tergiversazioni e debolezze. Un soffio impetuoso passava sulle mene ambiziose dell'arcivescovo di Gnesen e del vescovo di Cracovia, già in segreto apostati, per disperderle e ridurle al nulla.

“Chi avrebbe pensato, esclamava il Papa, che si sarebbero visti dei vescovi così deboli nel difendere la Chiesa, mentre i protestanti spiegano tanto zelo per opprimerla? I vostri padri nella fede, i santi martiri dei quali occupate la sede, stimarono assai più glorioso il morire per l'onore di Dio, che assistere alla servitù della Chiesa. Voi non dovete mostrarvi degeneri; non abbiate timore di esporre la vostra vita; ma ricordatevi che morire per una causa santa è un onore e un dovere”.

Nel medesimo tempo, per far vedere che la sua pazienza aveva dei limiti, e che il suo silenzio non significava punto connivenza cogli scandali che si davano avvertì il sovrano di non permettere più che un vescovo prevaricatore occupasse la sede di Kiowi (26 marzo 1568).

“... Vostra Maestà si mostra ben cieca quando pretende di mettere la pace nei suoi Stati, facendo delle concessioni indegne d'un principe cristiano. L'esempio della Francia da voi addotto invece di scusarvi, dovrebbe decidervi alla resistenza. La vostra allusione alla dottrina e alla condotta del nostro Divin Salvatore non ha maggior peso; perché, quando Vostra Maestà cita le parole che vietano d'estirpare la zizzania, per non distruggere il buon grano, non le cita nel senso che devono intendersi. Vorremmo piuttosto che la Maestà Vostra si ricordasse delle chiare espressioni, con cui il Divin Salvatore parla dei regni divisi in se stessi. Ora vi è forse un incentivo maggiore alla divisione che le dispute religiose? Se i disordini si sono ormai moltiplicati fino al punto che V. M. si trova impotente a reprimerli insieme, si dovrebbe almeno metter fine al disordine cagionato dal vescovo impostore di Kiowi. Vi preghiamo con paterno affetto, diletto figlio, di mettervi riparo in nome della vostra dignità, della gloria di Dio e della salvezza delle anime. Se voi indugereτε a rimediarvi, saremo costretti ad agire contro l'intruso col rigore dei sacri canoni, per non sembrare complici della vostra inerzia e renderci colpevoli dinanzi a Dio e gli uomini”.

Questo rigore apostolico che non lasciava luogo a scappatoie e ritorceva contro il sovrano i testi tendenziosi, visibilmente a lui ispirati da altri, scosse il re, ma non riuscì a convertirlo. Le sue passioni non avrebbero finito per scatenare il suo spirito di rivolta?

Due mesi dopo, il 27 maggio 1568, Pio V, informato della debolezza di Sigismondo-Augusto, alle recriminazioni antecedenti aggiunse queste gravi parole: “Per quanto grande sia la dignità reale e vivo il rispetto che le si deve, un principe che si mostra debole sino all'estrema tolleranza, perde ogni prestigio e va incontro al disprezzo”. Ma le lettere non bastavano più. Lasciato a se stesso e alle perverse insinuazioni dei suoi consiglieri il sovrano riprese il tema del suo divorzio.

Allorché il Papa apprese che il tentativo di Massimiliano per rappacificare il cognato con la regina era fallito, prevedendo una ripresa di intrighi e debolezze, giudicò opportuno inviare nuovamente in Polonia il cardo Commendone.

Questi partì subito da Vienna, nonostante il disagio di un cammino lungo e malagevole fatto d'inverno. Fu un atto ben degno di lode; poiché il soggiorno di Varsavia, non offriva nulla d'attraente, in modo speciale perché vi aveva già dimorato. Qualche anno dopo, Desportes, compagno del duca d'Anjou che salì poi al trono di Francia col nome di Enrico III, provò tanta noia in mezzo “alle pessime città” e ai “costumi incivili dei fieri Sarmati”, che, lasciando di gran corsa quelle regioni indirizzò loro quest'apostrofe poco lusinghiera: “Addio, Polonia, addio, piani deserti sempre coperti di neve e ghiaccio, eterno addio! La tua aria, i tuoi costumi mi son talmente dispiaciuti, che non voglio mai più rivederti”.

Il card. Commendone fu ricevuto con grande solennità.

Sigismondo non poté ingannarsi sui motivi, che gli avevano ricondotto il legato pontificio. Questi gli parlò subito di quel che si diceva sulle sue intenzioni, ma il re cambiò le carte in tavola. Che calunnia! Chi mai aveva potuto con tanta perversità ingannare il S. Padre? Si rassegnò con animo tranquillo a subire la malinconia della solitudine, e, poiché la missione del Commendone non aveva altro scopo, pregò caldamente il cardinale di recarsi a Roma, per testimoniare al Santo Padre della sua fedeltà.

L'Ambasciatore era un diplomatico troppo fine per prestarsi al gioco del re. Fece note al Papa le dichiarazioni del sovrano e la poca fede che vi prestava, e intanto prolungò la sua permanenza in Polonia, sotto il pretesto che doveva regolare delle questioni canoniche, ristabilire certi monasteri, e visitare le diocesi.

Ottenne pure che le sorelle del re, sposate a due principi protestanti, il duca di Finlandia e l'elettore di Brandeburgo, potessero liberamente ricevere una direzione religiosa destinata a confermarle nella fede, e che il giovine principe di Transilvania, nipote di Sigismondo, non fosse affidato a istitutori protestanti, desiderosi di far cadere nell'eresia lui e i suoi paesi.

In queste difficili congiunture il Commendone trovò un forte appoggio nel cardo d'Hosius, e specialmente nei gesuiti chiamati in Polonia da questo prelado. Il Commendone, il cardo d'Hosius e i gesuiti contribuirono efficacemente a salvare la Polonia dallo scisma.

In questo frattempo morì la regina, e il Papa, vedendo libero Sigismondo, poté mettere il cuore in pace. Contrariamente a tutte le previsioni e a dispetto di tutte le convenienze, il re affettò un lutto eccessivo; e pianse rumorosamente la donna che in ogni modo aveva tentato di ripudiare. Anzi, per un cambiamento spiegabile forse per le sue infermità, se pure non si vuol vedere una prova che i suoi cattivi consiglieri lo sospingevano al divorzio in vista d'una scissione, non parlò più di matrimonio.

Quello che il Commendone doveva fare era terminato. Tuttavia non lasciò la Polonia, se non quando Sigismondo con un atto ufficiale del 7 maggio 1570 ebbe dichiarato di voler perseverare nel cattolicesimo.

Il nuovo Nunzio alla corte polacca, Vincenzo del Portico, dovette trattare un affare ancora più delicato. Accarezzando sempre l'idea d'una confederazione europea contro i turchi, Pio V nutriva la speranza di poter attirarvi anche lo zar di Mosca.

Il pericolo turco era ai suoi occhi tanto grave, che per respingerlo conveniva domandare il concorso di tutti. Ma siccome per le difficoltà delle comunicazioni la curia romana non poteva avere precisi ragguagli sulle disposizioni del Cremlino, il Santo Padre per quanto riguardava Ivan il Terribile partecipava dell'ignoranza e delle illusioni delle persone che lo circondavano<sup>35</sup>.

Il Portico ebbe dunque la missione di metter d'accordo la Polonia e la Russia, il lupo e l'agnello. Sigismondo-Augusto che subiva imprecazioni sulle incursioni di Mosca sulle frontiere polacche, non aveva proprio nessuna voglia di offrire all'appetito dello zar tutto il suo regno. Il Nunzio intravide subito l'impossibilità di un'intesa; l'interesse della Polonia esigeva che Sigismondo stesse all'erta.

Senza lasciarsi scoraggiare dai primi rapporti del suo ambasciatore, Pio V lo sollecitò a iniziare le dovute pratiche, e, per fargli animo gli scrisse che avrebbe mandato a Mosca qualche vescovo. Poco dopo gli accordò tutti i poteri di suo plenipotenziario presso lo zar, e gli tracciò le linee da seguire. Portico doveva procedere con molta circospezione, accennare solo vagamente le questioni religiose, salvo che l'imperatore stesso non sollevasse delle controversie, e fargli balenar la prospettiva di strappare la Terrasanta "al crudele tiranno turco", come appunto si apprestavano a fare Roma, Venezia e la Spagna.

Queste istruzioni del Pontefice, accompagnate da una lettera autografa a Ivan<sup>36</sup>, terminavano con queste parole: "Da quanto Sua Santità ha inteso, lo zar ha espresso il desiderio di ottenere le grazie e i privilegi seguenti: il titolo di re, dei sacerdoti che istruiscano i suoi popoli nella pratica dei riti romani, degli artisti e altro ancora"<sup>37</sup>

Non era questo il primo generoso errore. Nel 1568 il card. d'Hosius non aveva forse scritto al duca di Baviera, che il principe di Sassonia, ugonotto arrabbiato, voleva rientrare in seno alla Chiesa, e che doveva presto arrivare il P. Canisio per concludere un sì felice avvenimento?<sup>38</sup>. Il desiderio crea la speranza. Come il duca rimase stupito che si fosse preso sul suo conto un abbaglio tanto ingenuo, così il Nunzio rimase meravigliato per le istruzioni del Santo Padre. Egli credeva di aver sufficientemente esposte le intenzioni della Russia, e ora non si teneva alcun conto delle sue osservazioni né della realtà dei fatti. Quell'Ivan che a Roma era ritenuto favorevole al cattolicesimo, e che veniva trattato come un principe bramoso di convertirsi o disposto a far delle concessioni, non era in realtà se non uno sfrenato, che aggiungeva a tutte le infamie tutte le crudeltà.

Sigismondo-Augusto s'incaricò di dissipare tutte le perplessità del Portico coll'impedirgli la partenza. Ivan, egli disse, s'ingannerà forse sul motivo di questa visita, e affetterà di credere che sia ispirata dal timore; diventerà un arrogante, farà cadere le deboli speranze d'un accordo e ritardare la conversione dei russi. Scrisse anche al cardo d'Hosius una lettera che cominciava coll'apologo del cane di Esopo, il quale abbandonò la preda per lanciarsi sulla propria ombra. Non si poteva dire più chiaramente che cercare l'amicizia della Russia significava perdere quella della Polonia. .

Pio V non credette che questa conclusione potesse così facilmente trarsi dalle premesse. Ordinò a Portico di mettersi in viaggio, e Sigismondo-Augusto dovette rassegnarsi a lasciar partire il legato. Ma il re avanzò subito nuovi pretesti, di cui qualcuno era veramente futile poiché, se nella sua corrispondenza faceva cenno a delle preoccupazioni religiose, diplomatiche e persino letterarie, si perdeva poi in particolari curiosi sulla cura di far un viaggio comodo e sulla difficoltà di avere delle morbide lettighe oppure delle vetture.

Tutte queste lungaggini finirono forse di stancare il Papa, oppure ebbe egli delle altre comunicazioni, che confermarono quelle già ricevute dal Portico? Fatto sta che nel 1571 scrisse al suo legato di desistere dalle trattative<sup>39</sup>. Questi non poté dissimulare la sua soddisfazione né nascondere un tantino d'orgoglio per aver almeno avuto il coraggio di avventurarsi in un simile passo. *In magnis voluisse sat est* ripeteva enfaticamente col poeta<sup>40</sup>; piccola consolazione per gli individui che, secondo quel favolista, si contentano di poco.

Pio V notificò a Sigismondo che "per le cattive informazioni ricevute, riguardanti la vita dello zar"<sup>41</sup>, abbandonava qualsiasi trattativa con Mosca"; ma, trascurando la Russia, cercò altri alleati in Persia, nell' Arabia e nell'Etiopia.

\*\*\*

Il Commendone avrebbe voluto approfittare di certe manifestazioni della Svezia verso la Santa Sede, per riattaccare con quella nazione relazioni diplomatiche e religiose.

I principi Eric e Giovanni, che si disputavano la corona, avevano scelto come arbitro Pio V; l'occasione pareva quindi assai favorevole. Ma Rusticucci, conoscendo meglio le cose, si frappose e rese vani gli sforzi del vescovo di Zante. Anche il Papa, quando seppe che la regina Caterina, moglie di Giovanni III, mal diretta da Grohowski, s'era permessa di far la comunione sotto le due specie, finì di disinteressarsi degli svedesi.

Ad alcuno potrebbe recar meraviglia questa preferenza data da Pio V ai consiglieri del Rusticucci; ma la meraviglia cessa, qualora si pensi che anche la benevolenza dimostrata da Gregorio XIII verso gli svedesi non ebbe alcun risultato e aveva lasciato quel popolo nello scisma<sup>42</sup>.

Pio V comunque non tolse la sua fiducia al Commendone, poiché lo incaricò di far riconoscere da Massimiliano la dignità di granduca da lui concessa ai Medici di Firenze, in ricompensa dei servizi ricevuti da quella nobile Casa. Quando Carlo IX domandò di tenere in Francia delle milizie ausiliarie, Cosimo de' Medici, consultato dal legato pontificio, rispose ch'egli metteva i soldati toscani a libera disposizione della Santa Sede, ed era disposto a mandare rinforzi, qualora il Pontefice l'avesse giudicato necessario.

Pio V, commosso ed edificato da un ossequio tanto cordiale, giungendo le mani esclamò: "Mio Dio, concedetemi la grazia di non morire, prima che abbia ricompensato un principe tanto fedele alla vostra Chiesa!"

Questa ricompensa fu forse suggerita al Papa dallo stesso de' Medici, il quale si lamentava che la sua autorità effettiva su tutta la Toscana non aveva avuto una consacrazione ufficiale. Egli desiderava un diploma che stabilisse la sua sovranità e la rendesse ereditaria; ma conosceva troppo bene l'opposizione dell'imperatore, del re di Spagna e la gelosia dei principi italiani e tedeschi.

L'atto di Pio V richiedeva riflessione; era necessario far vedere all'Europa che non si soccorreva inutilmente la Chiesa. Matteo Judex, professore all'università di Jena, s'adopra ad allontanare da Roma i principi tedeschi accusando di ingratitude la Santa Sede. Sparse centinaia di copie di una vignetta umoristica di Lutero, in cui Papa Clemente IV, con l'aspetto di un boia, troncava il capo a Corradino, re di Napoli, figlio dell'imperatore Corrado IV, e sotto la caricatura si leggeva: "Il Papa ricompensa gli imperatori per i servizi che questi gli hanno resi".

Una degna ricompensa a Cosimo doveva distruggere questa calunnia. Ma si richiedeva il consenso di Massimiliano; e non sarebbe stata questa un'occasione per rendere più gravi le dissensioni tra l'impero e il papato?

Dopo che il Papa ebbe pesato bene il pro e il contro, con un motu proprio del 1 settembre 1569 conferì a Cosimo e ai suoi eredi il titolo di Granduca della Toscana. La bolla d'investitura, enumerando tutti i motivi della decisione da lui presa, dissipava il dubbio che egli avesse agito per capriccio<sup>43</sup>. Il duca di Firenze aveva impedito la propaganda protestante in Toscana e mostrato il suo amore al cattolicesimo. A richiesta dal Papa s'era affrettato a mandare in Francia le sue milizie e ve le aveva lasciate a lungo, contribuendo pure efficacemente alle spese della guerra contro gli Ugonotti. Aveva messo sotto la protezione di Santo Stefano un ordine cavalleresco da lui istituito per la repressione dei Barbareschi, e si mostrava vigile nel dar la caccia ai corsari e a sterminare il banditismo. Il suo Stato, retto con intelligenza e bontà, occupava in Italia un posto assai importante; vi si potevano ammirare città popolate, chiese metropolitane, sontuose cattedrali, università, porti, fortezze, e molti uomini che si distinguevano nelle lettere, scienze, belle arti, nella guerra. Liberi da ogni minimo vassallaggio, i Medici potevano stare alla pari colle case sovrane; la loro genealogia contava tre papi, molti cardinali, molti celebri personaggi, e l'attuale duca era alleato dell'imperatore, del re di Francia e di famiglie principesche d'Europa.

Gli invidiosi però andavano sussurrando malignamente che tanta gloria era offuscata da un'ombra, che gocciava sangue. Senza fare un parallelo tra fatti che disonoravano la memoria dei Borgia e quella dei Medici, si diceva sotto voce che anche questi non andavano esenti da macchie, e che all'uopo la loro mano, più agile che onesta, sapeva prontamente usare il veleno e la spada.

Lorenzo aveva organizzato l'uccisione di Giuliano de' Medici, si sospettava; Alessandro aveva lasciato a Firenze una nomea di tirannia e il popolo non aveva nessuno scrupolo di imputargli

l'avvelenamento del cugino, Cardo Ippolito, e persino quello della madre. Nessuno comunque ignorava che suo cugino Lorenzino l'aveva ucciso a tradimento nel 1537.

Inoltre si raccontava apertamente che i Medici avevano anche esportato all'estero le loro violenze; Caterina de' Medici infatti non riusciva a scrollarsi di dosso l'accusa di aver concepito e quasi eseguito l'assassinio di Coligny.

Può essere che la malignità del popolo per il piacere di strombazzare ai quattro venti gli scandali o di vendicarsi del rigore dell'autorità medicea, abbia esagerato i fatti e dato un'aria di drammaticità a certe morti. Bisogna anche dire che i costumi turbolenti di quei tempi rendevano meno odiose le uccisioni. I popoli d'allora, ben lontani dal provare il sentimento di repulsione verso i sicari che proviamo noi, li ritenevano facilmente come degli abili giostratori, che trovavano un'attenuante nel proprio interesse o nelle proprie passioni.

Non si vide forse la corte più raffinata della penisola, quella di Ferrara compromettere la sua eleganza in questioni conclusesi tragicamente? Benvenuto Cellini e la sua allegra brigata, che si era autodefinita dei "giovani virtuosi", più d'una volta si era divertito a pugnalare per gioco innocui avventori, senza per questo perdere la loro riputazione di galantuomini. Si dice che Paolo III mormorasse con paterna indulgenza: "Artisti come Benvenuto Cellini, sono superiori alle leggi comuni".

Tuttavia, per quanto fosse allora attutita la sensibilità, molti e forti sospetti di intrighi delittuosi pesavano sui Medici, e prestavano il fianco alla gelosia e alla collera; è comprensibile quindi che la decisione di Pio V doveva naturalmente sollevare critiche e contestazioni.

I pettegolezzi della folla non giungevano certo alle orecchie del Papa, egli non avrebbe tollerato che un chiacchierone o un importuno qualunque gliene facesse udir l'eco; ma non poteva evitare i commenti che si facevano in Europa, specialmente dai sovrani, commenti che andavano a ferire la decisione da lui presa.

Chi mostrò maggior sdegno fu Massimiliano. Il Papa sperava, che dovendo l'imperatore sposare suo figlio Francesco con una figliuola di Cosimo de' Medici, il matrimonio avrebbe scemato il suo malcontento: l'esaltazione del padre sarebbe tornata ad onore della novella arciduchessa e avrebbe meglio giustificata l'entrata di quella principessa nella casa imperiale. E qualora Massimiliano non avesse esplicitamente approvato l'atto del Papa, si sarebbe per lo meno mantenuto in un silenzioso riserbo. Ma fu tutto il contrario. Diverse congiunture spinsero l'imperatore a fare resistenza. I suoi diritti erano minacciati da tutte le parti. Egli assisteva impotente alla perdita progressiva della sua autorità e allo smembramento dei suoi Stati: la Francia, la Spagna, la Russia e la Polonia s'attribuivano arrogantemente qualche lembo del suo territorio, e i suoi stessi feudatari non gli rendevano più che qualche omaggio di pura formalità. Il suo dispetto traboccava. Giudicò così opportuna l'occasione di vendicare i suoi precedenti affronti, di richiamare l'Europa al rispetto della sua supremazia, e far sentire al Papa, da lui creduto debole, che la sua forza non era venuta meno.

L'imperatore con una lettera autografa rivendicò "i privilegi del Sacro Impero", e incaricò il suo ambasciatore, il conte d'Arcos, di accentuare le sue richieste. Nel frattempo sfogava a Vienna la sua collera.

Può essere, che conoscendosi incapace d'agire facesse la voce grossa, o manifestasse dei propositi violenti allo scopo di essere trascinato nella lotta. Fatto sta che notificò all'ambasciatore d'Inghilterra "ch'egli avrebbe ricondotto l'audace vescovo di Roma agli antichi costumi dei tempi apostolici, e che i principi tedeschi non l'avrebbero lasciato in imbarazzo".

Questi infatti, luterani o calvinisti che fossero, l'avrebbero sostenuto, qualora, secondo le loro eleganti espressioni, egli avesse voluto "distruggere le tenebre d'Egitto, ossia il papismo, e liberare il mondo dall' Anticristo di Roma".

Matteo Judex a sua volta, dall'alto della cattedra, infiammava gli animi con i suoi proclami. È compito di Massimiliano, diceva, mandare in rovina la dominazione papale, e "infliggere un giusto castigo a questi vescovi sediziosi, che osano offendere la maestà dell'imperatore". E in termini biblici, tolti dai Profeti, scongiurava "le autorità grandi e piccole sotto pena di peccato gravissimo" di partire per la crociata<sup>44</sup>.

Massimiliano, eccitato da questi clamori e dalle insinuazioni dei principi, non si mostrava alieno da un conflitto armato. Uno dei suoi confidenti confessava a un amico dell'elettore palatino Federico, che il suo signore "vedrebbe volentieri una spedizione contro Roma"<sup>45</sup>.

Anche il re di Spagna, come sovrano di Milano e Napoli, fu impressionato dalla decisione presa da Pio V. Cosimo de' Medici ne ebbe timore; doveva dunque vedere invasi i suoi Stati, e pagare a si caro prezzo la gloria tanto vagheggiata? Egli spedì segretamente in Germania il Fragosa per tastare il terreno; ma l'accoglienza glaciale avuta a Heidelberg fece perdere a costui ogni coraggio.

Ludovico di Nassau si manifestò invece favorevole; anzi incaricò Teligny di guadagnare Carlo IX alla causa di Firenze, mettendogli davanti, per fare più impressione, la possibilità d'una sconfitta spagnuola. Il re di Francia, all'insaputa di Caterina, s'immischiò nell'affare, stimolando l'ambasciatore fiorentino ad affrettare l'inizio delle ostilità. Cosimo de' Medici non era meno impaziente di dar principio alla lotta, e, contento di aver tali aiuti in caso d'un attacco, riduceva prudentemente le sue pretese a una semplice difesa.

Cosa avrebbe pensato Pio V di queste trattative misteriose e sospette? Avrebbe approvato quest'intesa col principe d'Orange? È certo che il Papa nelle millanterie di Massimiliano non volle vedere le manovre che gli venivano accuratamente nascoste.

Non si meravigliò dell'effervescenza che si manifestava in Germania, e senza alcun timore fornì al cardo Commendone; il mezzo di calmarla. Gli argomenti addotti erano precisi, copiosa la documentazione. Firenze s'era altre volte sottratta alla tutela imperiale con degli enormi sussidi; ne faceva fede una carta di Rodolfo, fondatore della casa d'Austria. Inoltre, celebri esempi giustificavano l'esaltazione dei Medici.

Benedetto IX aveva creato Casimiro re di Polonia, nonostante l'opposizione della Germania. Gregorio IX aveva dato a Demetrio il reame di Croazia; Innocenzo IV aveva chiamato al trono di Portogallo Alfonso de Boulogne. E se si andava più indietro, chi non ricordava Leone III e Carlo Magno? Siccome il Papa aveva il diritto incontestabile di consacrare l'imperatore, doveva pur essergli lecito di innalzare un semplice duca alla dignità granducale.

Il Commendone, sempre grave, insinuante, piacevole, seppe presentare con molta destrezza queste ragioni, e Massimiliano, che in fondo in fondo desiderava poco la lotta, le ammise volentieri.

Il 5 marzo 1570 il Santo Padre coronò solennemente in Vaticano Cosimo de' Medici. La cerimonia si svolse con tutta la magnificenza che Pio V soleva dare alle feste religiose. Durante la cerimonia pontificale, dopo che il granduca ebbe rinnovato il giuramento di fedeltà alla Chiesa e alla Santa Sede, il Papa benedisse secondo la liturgia le insegne del nuovo sovrano, gli offrì la rosa d'oro di quell'anno e gli pose sul capo il diadema, sul quale aveva fatto incidere queste parole: "*Pius V Pontifex Maximus, ob eximiam dilectionem ac catholicae religionis zelum praecipuumque iustitiae studium, donavit*"<sup>46</sup>.

Il prestigio che godeva il Santo Padre, e l'inerzia dell'imperatore fecero sì, che nessuna delle corti d'Europa facesse rimostranze per l'esaltazione di Cosimo. Parecchie applaudirono velatamente; tutte, nonostante qualche debole protesta, la riconobbero, e Massimiliano stesso che, dopo lo sposalizio di sua figlia con Filippo II, s'era sensibilmente avvicinato alla S. Sede, ratificò l'atto del Pontefice, quando alla morte di Cosimo (1574), il suo genero fu investito della dignità granducale.

\*\*\*

Queste furono le principali questioni politiche da Pio V trattate durante il suo pontificato. La sua attenzione fu pure rivolta ad altre questioni; ma la stretta connessione di queste con la repressione dell'eresia e l'organizzazione della Lega antimusulmana esige che non se ne parli separatamente. Dobbiamo tuttavia segnalarle, per poter meglio comprendere la sua immensa attività.

Queste discussioni politiche, che avrebbero occupata tutta l'attenzione del più fine diplomatico, non erano per lui che dei leggeri incidenti, i quali si perdevano in mezzo ad avvenimenti assai più considerevoli. Cosa erano queste piccole competizioni di fronte alla quotidiana resistenza al protestantesimo, ai suoi grandiosi progetti d'una intesa europea contro i turchi, e le riforme interne

della Chiesa? Soltanto uno spirito ben ordinato, una grande prontezza nelle decisioni e una costanza a tutta prova potevano resistere al peso d'un sì grave compito. Diciamo meglio: solo uno speciale aiuto di Dio, da lui ottenuto con umili, frequenti preghiere e con mortificazioni, poteva guidarlo in mezzo a tanti scogli.

Su qualsiasi campo si eserciti la sua diplomazia, essa tende con tutti gli sforzi verso un solo fine: la gloria della Chiesa.

La Chiesa! Pio V non la perde mai di vista, e non ha che una sola preoccupazione, servirla, difenderla, onorarla. Attraverso le rivalità al di sopra degli egoismi e delle umane ambizioni, la Chiesa si erge vigile, disinteressata, divina. Ben lontano dal rapirle una piccola parte di gloria, egli sembra perfino ignorare l'onore che la Chiesa riceve dalla sua collaborazione. Questa totale dedizione di sé riveste tutte le sue imprese che effettivamente sono grandiose.

Mentre l'uomo scompare volontariamente nell'ombra e cede il posto al Sommo Pontefice, unicamente preoccupato di compiere sotto la guida dello Spirito Santo la sua alta missione, le considerazioni terrene svaniscono, e gli orizzonti si aprono oltre i confini di questo mondo. Non si tratta di conquistare dei territori o di mirare a risultati effimeri, meno ancora di sacrificarsi con ardore per l'orgogliosa soddisfazione di soggiogare dei re, ma di consolidare le forze soprannaturali della Chiesa e di allargare la sfera della sua azione.

Questo assoluto distacco da tutto ciò che è terreno spiega la condotta diplomatica di Pio V, e giustifica la fermezza con la quale seppe rivendicare i diritti della Chiesa.

La Fontaine ha scritto: *Le persone più abili sono le più accomodanti*”, ma Pio V ignorava affatto una simile abilità. Via le sottilità litigiose, le scaltrezze raffinate, le concessioni simulate! Ai suoi occhi la politica non era un vano esercizio d'equilibrio, dove quel che importa è manifestare subito la propria destrezza. Egli misurava una cosa sola: la formidabile responsabilità che pesava sulla sua coscienza. Di qui le sue lunghe riflessioni prima di prendere una decisione importante. “Sua Santità domanda tempo per decidere, scriveva suo nipote, il cardo Alessandrino; poiché secondo il costume della Santa Sede, che non giudica senza aver prima ben esaminato, il Santo Padre intende discutere la causa con tutte le circostanze e con la dovuta ponderatezza”<sup>47</sup>.

Di qui il domandar consigli, il convocare commissioni: “Sua Santità, scriveva lo stesso cardinale al Nunzio apostolico di Spagna, ha designato quattro cardinali, versati nella conoscenza del diritto, molti dottori ecclesiastici e laici, per dilucidare bene la questione”. Di qui soprattutto le notti trascorse in preghiera, e i suoi digiuni e le sue austerità nei giorni che precedevano qualche decisione d'importanza.

Di qui finalmente quella meravigliosa serenità d'animo, ch'egli sapeva conservare dopo aver presa una deliberazione.

Inaccessibile alla paura, fermo nei suoi disegni, qualora venissero lese o misconosciute le prerogative della Santa Sede, avrebbe creduto di commettere un tradimento, se non le avesse difese con tutta la forza del suo animo; e perciò esigeva che i diritti e i privilegi della Chiesa rimanessero intangibili, con un coraggio e una risolutezza che sembravano far rivivere la costanza e l'ardore di Gregorio VII.

Queste qualità, da lui rivelate nella soluzione di questioni politiche a un tempo e religiose, risplendevano di luce ancora fulgida, quando si trattava di questioni concernenti la dottrina e i destini del cattolicesimo. L'eresia non ha forse mai avuto un avversario più formidabile.

## CAPITOLO VI L'AVVERSARIO DELL'ERESIA

Abbiamo visto come San Pio V, e da religioso e da cardinale, abbia, quale custode indefettibile dell'ortodossia, coraggiosamente combattuta la Riforma. Da pontefice la sua vigilanza si fece ancora più attenta. Qualcuno dei suoi predecessori, o per troppa indulgenza o per mancanza d'accortezza, aveva allentato alquanto le redini del governo; egli le strinse con mano ferma, senza curarsi di chi s'adombrava e s'impennava per il cambiamento di autorità. E mentre da una parte si sforzò di riformare i grandi, prelati e i cardinali, pretese dall'altra che imperatori e re cattolici si sottomettessero alle direttive della Chiesa.

È necessario seguirlo attentamente nella sua lotta incessante e generale contro i nemici del cattolicesimo. La necessità in cui ci troviamo, di esporre frammentariamente i fatti, non deve farci dimenticare che Pio V seppe dirimere a un tempo tutte le questioni religiose molteplici e delicate, che esigevano un pronto intervento.

La Germania gli suscitò contro molti avversari, poiché la Riforma per la connivenza e l'aiuto dei principi, vi aveva messo profonde radici. Poco curanti della dottrina, costoro avevano soprattutto approfittato delle dispute dogmatiche, per accrescere le loro ricchezze e consolidare il loro potere. Il motto di Melantone: "I principi sono chiamati divinità dal salmista" non lusingava soltanto il loro orgoglio, ma legittimava la loro intrusione nella sorveglianza delle chiese e nella direzione dei fedeli.

Ma su questo terreno, ove entrarono con tanta temerità, incontrarono oltre il comune avversario il cattolicesimo, le loro stesse passioni. Avidi di guadagno e di supremazia, i duchi di Brandeburgo, di Sassonia e gli Elettori palatini si lanciarono all'assalto, ma i loro interessi e la loro ambizione causarono in breve la rottura del loro fragile accordo,

Quando Pio V salì al pontificato, la lotta fino allora ritardata dal naturale, lento carattere dei tedeschi, minacciò di scoppiare. Cattolici e protestanti si stancarono di vivere sotto il regime provvisorio del trattato di Augusta (1555). I primi, scossi dal loro torpore dai gesuiti, che con la predicazione e l'insegnamento cominciavano a convertire Colonia, Treviri, Monaco, Ingolstadt, Innsbruck e molte altre città dell'impero, s'apprestavano a rivendicare e riprendere i loro antichi privilegi. I secondi, insuperbiti dei loro successi, intendevano di ottenerne dei maggiori e fare abolire ufficialmente il *reservatum ecclesiasticum*; poiché questa rinuncia ai beni ecclesiastici imposta a ogni beneficiario che accettava la Riforma, non impediva che un certo numero di beneficiati, segretamente guadagnati all'eresia, rimanessero ancora nei loro impieghi.

Il sostenitore nato del cattolicesimo in questa lotta era l'imperatore; suo compito era difendere la S. Sede e riunire i dissidenti. Ma Pio V non poteva far grande assegnamento sul suo aiuto. Massimiliano II aspirava, come i principi tedeschi, a sottrarre i suoi Stati a ogni giurisdizione di Roma. Da tempo simpatizzava coi luterani, e, nonostante le condanne del pontefice, non disdegnava di approvare altamente il detto, molto decantato dagli uomini politici protestanti: *Cuius regio, huius religio*, quale è lo stato, tale sia la religione.

Suo padre Ferdinando, essendo stato informato che a sua insaputa aveva interrogati gli Elettori di Sassonia, di Brandeburgo e del Palatinato su un loro eventuale concorso "nel caso che la dominazione papale divenisse più imperiosa", temette di vedere il Sacro Impero posto in balia a delle credenze tanto incerte. "Ti confesso schiettamente, gli scrisse, che se tu non mi assicuri che conserverai la religione cattolica e che vuoi vivere e morire nel seno della Chiesa romana, io non solo non sosterrò la tua elezione, ma sarò il primo a combatterla"<sup>48</sup>.

Morto Ferdinando (1564), i principi brigarono per trascinare Massimiliano a mettersi a capo d'una guerra contro la Santa Sede. Essi sapevano troppo bene che questi aveva manifestato a Cristoforo di

Wurtemberg la speranza di appianare le dissensioni dei Riformati, per “poter torcere il collo al Papa”. Sapevano inoltre ch'egli aveva mostrato rammarico per l'elezione del cardo Ghislieri, e che mentre sedeva a tavola con Alberto di Baviera, avendone ricevuto l'annuncio da un corriere di Cosimo de' Medici, senza alcun riguardo alla presenza del Commendone aveva fatte delle riflessioni poco favorevoli sul carattere e sui meriti del nuovo eletto<sup>49</sup>. L'elettore palatino, Federico III, si sforzava perciò di convincere i suoi colleghi: “Aiutiamo, diceva, il giovane imperatore a liberarsi dal papismo, e a distruggere l'idolatria e la superstizione”.

L'unico mezzo per indurlo a decidersi era la convocazione della Dieta. Durante queste assisi si sarebbe facilmente sollevata la questione che avrebbe acuito l'antagonismo tra il papato e l'impero, e avrebbe affrettata l'autonomia religiosa della Germania emancipata.

Uno dei motivi più seducenti era il pericolo imminente dell'invasione turca e l'obbligo di scongiurarla. Gli ottomani minacciavano la frontiera orientale dell'impero, e Soliman si vantava di occupare presto la città di Vienna. Massimiliano, allarmato, convocò la Dieta ad Asburgo. Il disegno dei luterani e dei calvinisti andava effettuandosi al di là di quanto essi potevano desiderare, e poiché uno dei punti del programma dell'assemblea era la difesa del territorio imperiale, la Santa Sede, rassicurata a questo riguardo, non avrebbe pensato a mandarvi il Nunzio, e si sarebbe così potuto più facilmente circonvenire l'imperatore.

Ma quelli che facevano assegnamento sull'indifferenza di Pio V e si burlavano della sua astensione, ebbero una sorpresa ben amara. Al nuovo Papa, appena uscito dal conclave, fu annunciata la convocazione della Dieta. Egli invece di fermarsi all'argomento, trattato calorosamente, della difesa del Sacro Impero contro le orde musulmane, andò dritto a una frase incautamente inserita dall'imperatore nella sua dichiarazione: “L'assemblea potrà pure definire esattamente i dogmi cristiani, e stabilire le misure utili per arrestare il progresso delle sette perniciose, che si sono introdotte in Germania”.

Nonostante questo colpo dato con destrezza alle confessioni eretiche, “la prudenza è madre di sicurezza”, è un fatto che nelle Diete precedenti si erano promulgati dei nuovi dogmi per la Chiesa. Pio V non si lasciò ingannare.

“In mezzo agli strepiti d'una corte rumorosa, scrive Fléchier, in mezzo a tutte le premurose acclamazioni che salutavano la sua elezione a pontefice, Pio V senza lasciarsi vincere da quell'emozione che prova ordinariamente chi giunge al potere, cominciò subito a disimpegnare il proprio ufficio, e spedì un breve al card. Commendone, ordinandogli di trovarsi presente alla Dieta germanica, in qualità di legato apostolico. Indirizzò nello stesso tempo a lui, al cardo Truchsess, agli arcivescovi di Magonza e di Treviri e ai vescovi tedeschi istruzioni forti e precise, perché non tollerassero alcuna diminuzione delle prerogative della Santa Sede, e soprattutto non permettessero a un'assemblea laica di tenere una specie di concilio, e di giudicare su punti riguardanti la fede”.

Truchsess, che si era tempestivamente congratolato delle “disposizioni pacifiche” di Pio IV dovette presto constatare che le concessioni non ottenevano buoni frutti e plaudì all'abile fermezza di Pio V, che si opponeva alle manovre dei protestanti.

Con il legato il Papa fece partire alcuni teologi eminenti: Scipione Lancellotti, Nicola Sanders, e i gesuiti Nadal, Ledesma e San Pier Canisio.

La scelta del Canisio fu felice; egli era fornito d'ingegno, d'eloquenza e di grande virtù; aveva il vantaggio di essere gradito ai tedeschi, e veniva a buon diritto considerato come uno degli uomini più affezionati al proprio paese. Non contento di “promettere a Dio di faticare per la salvezza della Germania insieme all'angelo custode dell'impero”, bramava di far convergere sulla sua sola patria tutta l'attività della Compagnia. Lasciamo l'Italia e la Spagna, scriveva da Worms al Padre Vittoria nel 1557, e consacriamoci per tutta la vita alla Germania. Canisio godeva inoltre fama di uomo mansueto<sup>50</sup>.

“La verità dev'essere difesa con carità, scriveva da Asburgo nel 1559, e dobbiamo far tutto il possibile per acquistarci la stima di quelli che non la pensano come noi”. Ora è appunto questa condiscendenza che il cardinale Madruzzo e l'arcivescovo di Magonza sollecitavano dalla Santa Sede. “I tedeschi, sia regolari che secolari, diceva Truchsess, non si lasciano facilmente convincere

che devono ricorrere a Vostra Santità, e si sa per esperienza che essi non hanno più molta fiducia di guarire, appena si dice loro che i rimedi devono venire da Roma”<sup>51</sup>. La scelta del Canisio fu perciò frutto di una tattica felice; la simpatia personale ch'egli ispirava, si rifletteva sulla missione del legato. Appena giunto, il santo. diede principio alle sue predicazioni; tre o quattro volte al giorno egli attirava attorno al pulpito numerosi uditori, e la sua influenza si fece a poco a poco sentire anche nella Dieta.

Sulla Dieta agiva direttamente il card. Commendone<sup>52</sup>. Attraverso conferenze private, egli aveva subito notificato gli ordini della Santa Sede ai duchi di Cleves, di Baviera, di Brunswick e agli arcivescovi elettori di Treviri e Magonza. La Dieta, disse loro, non ha ricevuto il mandato di prolungare il Concilio di Trento né di discutere sulle deliberazioni. Cercare una via di conciliazione coi Riformati sarebbe a un tempo errore e sogno vano. Un'assemblea così eterogenea, chiamata all'improvviso a dare il proprio giudizio su dissensioni in fatto di religione, invece di risolvere le differenze, non farebbe che aggravarle. Se, in seguito ai loro colloqui, i protestanti partissero più disuniti di prima, qual bene si sarebbe ottenuto da un dibattito, nel quale principi, ecclesiastici e predicatori non faranno altro che fantasticare, per far trionfare ciascuno la propria interpretazione? In quale spaventevole discordia non farebbero precipitare le discussioni tra cattolici e luterani della Confessione rettificata e della Confessione non rettificata? Come mettere d'accordo i seguaci di Hesus, di Strigel, di Wigand e di Schwenkfeld, i Flaciniani, gli Adiaforisti, i Synergisti, gli Osiandriti, i Muscoliti, senza parlare degli Zwingliani, dei Calvinisti, dei novelli Ubiquisti e di tanti altri riformatori? Ammesso il principio della controversia, chi dirà l'ultima, definitiva parola sull'interpretazione della Sacra Scrittura? Quando anche l'imperatore volesse tentare un colpo di forza, incontrerebbe nei suoi Stati un'opposizione irriducibile, e la cristianità non si adatterebbe mai a ritenere come sue le credenze d'un'assemblea laica o mista. Il Santo Padre, conchiudeva il legato, proibisce sotto pena di incorrere nelle censure, che nella conferenza si tocchino questioni dottrinali.

Commendone fece pervenire indirettamente all'imperatore queste ingiunzioni, riservandosi di convincerlo per via ufficiale, qualora egli avesse tentato di sfuggire.

Massimiliano, che conosceva il Papa, valutava pienamente il valore di tali avvertimenti, e poiché gli ripugnava di romperla pubblicamente con la Chiesa, decise di attendere, senza provocarla, l'occasione per rendersi indipendente. E così quando all'apertura della Dieta, nel marzo 1566, il duca di Baviera lesse il messaggio imperiale, il tentativo di conciliazione tra cattolici e protestanti, stipulato nella lettera di convocazione, era già svanito. La Dieta a sua volta ratificò le decisioni di San Pio V; gli argomenti religiosi non provocarono alcuna disputa, e cattolici e riformati, riuniti separatamente, presentarono per iscritto all'imperatore le loro reciproche querele.

Gli ugonotti si assembrarono tumultuosamente nel palazzo di Augusto di Sassonia. Là, pur accapigliandosi tra loro, finché si trattò delle loro dispute private, si affratellarono per opprimere coi peggiori oltraggi i loro colleghi cattolici.

Questi risposero alle ingiurie dei loro avversari con un tono di moderazione, che di per se stessa era già una forza: l'urbanità rende migliori le buone ragioni. Essi deplorarono che si fosse osato trattare la loro religione come “idolatria pagana”, e che venissero accusati di attentare all'onore e alla prosperità della Germania. Quindi, passando all'offensiva, svilupparono questo argomento, messo pure in rilievo da Ronsard nella sua Elegia a Guglielmo des Autels: “Se è necessario credere che Dio non si sia ricordato della sua povera Chiesa che da quarant'anni in qua, e abbia atteso finora ad accendere miracolosamente nel Sacro Impero germanico la luce infallibile, che dovrà rischiarare in seguito tutta la cristianità, per quale incomprensibile vendetta l'Onnipotente, dopo aver riscattato a sì caro prezzo il genere umano e inviato lo Spirito Santo alla Chiesa cristiana, ha per tanto tempo rifiutata una tal grazia ai nostri pii antenati, e abbandonati alla eterna dannazione tanti milioni d'anime battezzate nel suo nome?”.

A questa replica franca e cortese, i Riformati non risposero che raddoppiando le ingiurie<sup>53</sup>.

Tuttavia, se i cattolici si trovavano facilmente d'accordo sui punti essenziali, differivano però tra loro su parecchi altri, non privi d'importanza. Il legato si mostrò tanto più inquieto, in quanto che gli ordini di Pio V, malgrado la loro precisione, davano luogo a polemiche.

Il Papa aveva ingiunto ai suoi rappresentanti di lasciar la Dieta, qualora questa avesse inserito nel suo programma la conferma della pace d'Augusta. Sorpresi per questa severità, gli elettori cattolici la disapprovarono, qualificandola come una esagerazione. Il Commendone stesso la giudicò una misura eccessiva.

Da parte sua non opponeva alcuna difficoltà a eseguire materialmente le istruzioni ricevute, ma voleva con una saggia prudenza adattare alle circostanze. Ansioso dell'avvenire, interrogava i suoi teologi. Lancellotti e Sander si pronunciarono favorevoli alla partenza immediata; i tre gesuiti prospettarono una soluzione più benevola. Questa varietà di pareri accresceva le incertezze del legato, il quale finì di comunicare al Santo Padre il suo parere e quello dei suoi consiglieri.

Pio V persistette da principio nei suoi sentimenti; ma poi, pregato da San Francesco Borgia, superiore generale dei gesuiti, da lui tenuto in grande stima per le sue virtù, si decise a consultare la Congregazione dell'Inquisizione. Questa fu di opinione che la semplice ristampa, tutta teoretica, del trattato d'Augusta non abrogava i diritti della Santa Sede. Allora il Papa autorizzò il Commendone ad agire in piena libertà.

Le circostanze concorsero a trarre il cardinale d'imbarazzo. Le violente dispute tra luterani e calvinisti, gli intrighi di Augusto di Sassonia e il processo dell'Elettore palatino attirarono tutta l'attenzione della Dieta.

Massimiliano, sempre bramoso di far le parti di arbitro e impotente a ristabilire la concordia, s'irritava contro i protestanti che chiamava "gente indecisa e mobile". Stanco alla fine di tante lungaggini e inutili schiamazzi, congedò gli Elettori senza aver potuto effettuare il suo sogno.

Così, grazie all'energia di Pio V e alla destrezza del suo legato, i loschi maneggi della Riforma naufragarono miseramente. Solo il Commendone ottenne dal suo soggiorno qualche vantaggio: la soppressione degli abusi che il Santo Padre gli aveva segnalati. Il nuovo arcivescovo di Colonia, sospetto di condiscendenza verso l'eresia, dovette dichiararsi ortodosso, e la sede episcopale di Magdeburgo non venne più aggiudicata alla Casa di Sassonia. Egli impose ancora ai disertori ecclesiastici di rientrare, mise termine alla lunga vacanza delle sedi episcopali di Vienna e Gratz, costrinse parecchi titolari a ricevere la consacrazione, e provvide che tutti i vescovi dell'Impero avessero consiglieri dotti e virtuosi.

Si capisce come Pio V, soddisfatto dei felici risultati di questa legazione, abbia voluto conferire al suo rappresentante insigni onori. Il Papa, così umile, così nemico di ogni sfarzo che riguardasse la sua persona, voleva che venissero debitamente onorati quelli che avevano ben meritato della Chiesa.

Quando seppe del ritorno del Nunzio, radunò la corte pontificia, e diede incarico a una deputazione del Sacro Collegio di precederlo e accompagnarlo in trionfo al Vaticano. Là, assiso sul trono, lo accolse con grandi segni di stima e lo dichiarò assai benemerito della Sede Apostolica e di Dio.

\*\*\*

Lo smacco della Dieta d'Augusta accrebbe in Germania le difficoltà. L'imperatore per superarle ideò nuovi progetti. Ma, come tutti i pusillanimi, dovette cercare appoggi, da tutte le parti. Pronto alle prime iniziative, desiderava che qualcuno glielo suggerisse, per potere, tentennante com'era, gettare su altri il peso della responsabilità. Verso la fine del 1569 decise di convocare a Spira una nuova assemblea.

Era stato avvertito che il Commendone, sentendosi stanco per le sue legazioni, si trovava a Verona per riposarsi. Grazie a quest'assenza, Massimiliano pensava di poter facilmente influenzare gli Elettori cattolici; ma i disinganni gli vennero proprio dai suoi stessi aiutanti e amici. Augusto di Sassonia, a Dresda, non volle ricevere i suoi inviati. "Ammalato come sono, gli fece sapere, con la stanza piena di medicine e d'unguenti, non posso accordar udienza"; poi gli scrisse che sarebbe stato per lui un vero pericolo lasciar la casa, e che non si sentiva di far nuove spese. Con quale vantaggio avrebbe esposto il suo scettro e le sue sostanze in una seconda Dieta d'Augusta?

Massimiliano, poco soddisfatto e ferito da questa risposta, tentò di commuovere l'Elettore, informandolo ch'egli stesso sarebbe venuto presso di lui. Ma Augusto di Sassonia si chiuse nel silenzio. I duchi di Brandeburgo e l'Elettore palatino si mostrarono quasi sprezzanti. "I miei ordini, le mie preghiere, esclamava gemendo l'imperatore, non valgono più un fucellino di paglia agli occhi della maggior parte dei miei sudditi. Tutto è insubordinazione e disordine. Che devo fare?"

Malgrado la noncuranza dei principali Elettori, Massimiliano si recò a Spira, e vi portò un lungo e complicato *Memoriale sullo stato attuale e il governo del Sacro Impero, nostra cara patria*, che aveva fatto redigere da Lazzaro di Schwendi. Questo generale, partigiano della Confessione di Augusta, proponeva come rimedio ai mali della Germania l'emancipazione dalla tutela romana e l'abolizione del giuramento di fedeltà.

Anche l'imperatore si lusingò di aver scoperta la medicina, e la indicò al Santo Padre con una semplicità e un'audacia che rasentava l'incoscienza. "Siccome, diceva, dalla molteplicità delle sette nasce una confusione che pregiudica alla fede, è necessario autorizzare ufficialmente un'eresia e abolire per forza tutte le altre. Così il luteranismo si troverà da solo contro il cattolicesimo e la libertà di scelta tra queste due religioni assicurerà la tregua degli animi".

E' facile immaginare l'indignazione di Pio V per questo ingenuo messaggio e la pronta risposta data.

Il progetto dell'imperatore non era che una nuova illusione. Come poter ottenere la fusione di tante menti tra loro divise? Se i Riformati s'intendevano nel negare i dogmi, erano però divisi quando si trattava di formulare un corpo di dottrina. E non era un'impudenza paragonare la Chiesa a una delle sette ugonotte, foss'anche la meno lontana dalle credenze cattoliche? Nessun Papa avrebbe mai ammesso un simile paragone; tanto meno Pio V, il quale spedì incontanente delle lettere al Commendone, perché ripigliasse la sua legazione. Questi lasciò la sua villeggiatura e si recò a Spira. L'imperatore, invece di trovarvi gli Elettori desiderati, trovò il Nunzio che mandò a monte tutti i suoi ardenti voti.

L'incontro fu cordiale; perché se Massimiliano temeva l'influenza del cardinale, ne apprezzava l'affabilità. Ma, mostrandosi egli ostinato nelle sue fantastiche idee, le relazioni divennero nuovamente tese.

Gli ordini del Papa furono perciò più severi; egli si mostrò stanco di veder metter sempre sul tappeto le stesse questioni e sempre minacciati i diritti della Chiesa per causa dell'incostanza dell'imperatore. Nel 1566, sul principio del suo pontificato, aveva dato prova di longanimità; nel 1570, stante la grande autorità acquistatasi, volle fare un colpo d'audacia, che avrebbe dovuto avere un'efficace ripercussione su tutte le corti d'Europa. Significò dunque al legato di deporre Massimiliano, qualora questi persistesse nei suoi errori.

Questa grave misura, colla drammaticità delle cerimonie che l'accompagnavano, doveva rivestire una specialissima importanza. Commendone avrebbe dovuto officiare solennemente per l'ultima volta alla presenza degli ambasciatori delle potenze cattoliche, e, dopo aver letto questo versetto del Vangelo: "Se qualcuno non ascolterà le vostre parole, uscendo fuori da quella casa o da quella città, scuotete la polvere dei vostri piedi", doveva lasciare Vienna con tutti i rappresentanti della Santa Sede.

Ma il Nunzio, che conosceva la suscettibilità del carattere tedesco, giudicò che quest'uso straordinario d'un potere assoluto e questa deposizione clamorosa d'un imperatore non avrebbero avuto praticamente altro risultato che di unire in un fascio compatto le sette eterogenee e disunite. Già altra volta egli aveva rifiutato l'invito di San Carlo Borromeo e del cardo Altemps che lo sollecitavano a prender parte al Conclave, adducendo per motivo che la sua presenza in Germania avrebbe con maggior vantaggio servito la Chiesa. In questa circostanza non fece parola degli anatemi pontifici e si contentò di influire sull'indolenza di Massimiliano e accrescere la sua irrisolutezza.

Questo ardire del cardinale raggiungeva quasi l'indipendenza. Bisogna dire che, per agire con una tale libertà, avesse la certezza di godere grande credito presso il Santo Padre, se pure non la si deve attribuire a una certa fiducia nei propri punti di vista, nella quale non manca un po' di presunzione.

Erano necessari in ogni caso la santità di Pio V, il suo disinteresse, la sua lealtà nel ritenere che si potesse pensare meglio di lui e l'apprezzamento dei servizi a lui resi dal Commendone, per non ascoltare le critiche vivaci che gli invidiosi facevano alla condotta del legato.

Massimiliano però non volle darsi per vinto. Egli accarezzava la sua utopia coll'amor proprio di un autore che accarezza la sua opera, e l'avrebbe senza dubbio mandata ad effetto, tanto l'esaltazione di Cosimo aveva accresciuto i suoi pregiudizi contro il Papa. Ma la morte della regina di Spagna sconvolse tutti i suoi progetti; ed egli rivolse la sua ambizione ad altre cose. Il proprio interesse lo persuase a mostrarsi cattolico; la disperazione e l'ira dei Riformati, che lo maledivano sempre più per il suo umore incostante, l'indussero finalmente a decidersi.

\*\*\*

Questi gravi incidenti della corte imperiale non impedivano al Santo Padre di vegliare sulle università tedesche. La maggior parte di queste sostenevano apertamente la Riforma, e non avevano alcuna difficoltà ad aderire alle sue dottrine. Pio IV aveva già richiesto da tutti i professori una professione di fede conforme alle decisioni del Concilio di Trento, analoga al giuramento antimodernista imposto in seguito da San Pio X.

Le università di Dillingen e di Friburgo di Brisgovia si sottomisero volentieri; ma altre fecero resistenza. Quantunque San Pier Canisio avesse nel 1566 ottenuto dai professori di Colonia una promessa d'obbedienza, tuttavia Pio V nel 1570 dovette constatare che molti vi si erano sottratti. Lo stesso rettore Piripach aveva nella formola sostituito alle parole "fede cattolica" quest'altre "fede cristiana"; e il consigliere di Stato, Giorgio Eder, così si esprimeva: "l'ideale, secondo le misure adottate, è di essere mezzo luterano e mezzo papista"<sup>54</sup>.

L'università d'Ingolstadt era una delle più refrattarie. Finché visse Giovanni Eck, antagonista di Lutero, essa rimase fedele; ma dopo la morte di questi (1543) venne ben presto infetta dalle dottrine della Riforma. Gelosa di vedere affluire molti studenti, cedeva volentieri ora su un punto ora su un altro, e, purché gli aspiranti al dottorato non professassero insolentemente l'eresia, concedeva loro il diploma. Ciò fatto, i professori dicevano di non aver avuto notizia ufficiale della bolla papale, che riguardava probabilmente solo le università vicine, e ricorrevano a tutti i sotterfugi soliti a usarsi in tali circostanze.

Il Canisio pregò il Santo Padre di intervenire con la sua autorità<sup>55</sup>. Era un precorrere le sue deliberazioni. Un ordine formale del Papa mise a posto i recalcitranti. Salvo qualche refrattario, che non voleva abbandonare la sua cattedra, la sottomissione di tutti gli altri dimostrò chiaramente, che si aveva ragione di parlar preciso e di troncarsi qualsiasi indugio.

Importava pure assai scemare la funesta influenza delle Centurie di Magdeburgo, e anche a questo riguardo il Papa seppe fare il proprio dovere.

Molti dei principali teologi protestanti, sotto la direzione di Matteo Flacco Illirico, lavoravano di comune accordo contro la Chiesa, con un metodo abile e disonesto nello stesso tempo. Raffazzonando testi e disponendoli con un cert'ordine, essi si sforzavano di dare alla Riforma un fondamento storico e tradizionale. Qual metodo più sicuro per distruggere la Chiesa, che quello di far vedere che gli Apostoli e i Padri erano già luterani? Tutti i protettori dell'eresia, principi, nobili, borghesi, assecondarono con slancio una tattica sì fine, stipendiandone gli autori, favorendo le loro ricerche e sostenendo le spese di stampa.

Ogni volume corrispondeva a un secolo; i primi cinque volumi pubblicati a Magdeburgo furono detti *Centurie di Magdeburgo*. Già fin dal 1566, sul principio del pontificato di Pio V, si erano messe in giro nove *Centurie*, la decima e undecima furono pubblicate nel 1567, la dodicesima nel 1569. Esse ebbero molto successo.

L'apparato d'erudizione e la falsificazione delle Scritture seducevano i semplici e quelli che per le loro occupazioni o per diversità di studi non potevano controllare le citazioni. Con parecchie pubblicazioni si era già tentato di smascherare questa impostura, tra le altre l'*Avvertimento Cattolico*

del canonico Braun, stampato a Dillingen nel 1565 e i *Sei Trattenimenti* di Nicola Harpsfield, editi nel 1567<sup>56</sup> ad Anversa dall'inglese Cope, canonico di San Pietro a Roma.

Pio V, senza attendere la *Storia dei Papi*, di Onofrio Panvinio, a lui dedicata, diede incarico al Canisio di rispondere alle *Centurie*.

Il Pontefice lo giudicò a buon diritto il più capace. La sua scienza teologica, la valentia acquistatasi nelle controversie, i successi del suo insegnamento e delle sue predicazioni, il valore del suo catechismo, le sue dotte edizioni di San Cipriano e San Leone Magno e la sua esperienza nella direzione delle anime giustificavano perfettamente la scelta fatta dal Papa. Francesco Borgia fu subito d'accordo, e impose al Canisio che, nonostante le riluttanze della sua umiltà, si mettesse al lavoro.

Il Canisio penetrò nelle biblioteche, dimorò cinque mesi a Roma, consultò San Filippo Neri e altri uomini eminenti, e, ben fornito di appunti e di note, fece ritorno a Dillingen per comporre la sua confutazione. Il primo volume recava questo titolo che ne rivelava il tenore: *De corruptelis verbi Dei* (Le alterazioni della parola di Dio).

Con uno stile semplice, vivace e cortese, egli cominciò a trattare di quelli che ebbero dei rapporti con Nostro Signore, mettendo in luce la loro vera fisionomia, sfigurata dai protestanti.

Il Santo Padre si mostrò assai soddisfatto d'una tale opera<sup>57</sup>. Ma pensando che un solo scrittore non poteva accingersi a un lavoro così vasto, pregò diversi cardinali<sup>58</sup>, specialmente il Cardo Sirleto e d'Hosius, di volervi collaborare.

Nello stesso tempo incoraggiò il certosino Lorenzo Surio a proseguire nella sua *Vita dei Santi Padri*: "Noi abbiamo sempre desiderato, gli scrisse con un breve del 2 giugno 1570, quest'opera tanto utile per confondere le menzogne degli eretici sulla storia dei santi"<sup>59</sup>.

\*\*\*

Benché Pio V avesse l'attenzione rivolta alla Germania, non dimenticava la Francia. La Riforma s'accaniva contro questa nazione, ch'era uno dei più fermi sostegni del cattolicesimo.

Per fortuna il popolo non si lasciò sedurre né confondere. Il suo buon senso naturale seppe resistere alle attrattive delle nuove dottrine, che avevano è vero affascinata la Germania, ma non potevano nascondere i loro equivoci. E il suo spirito d'indipendenza non volle ammettere che l'autorità reale o l'influenza dei grandi signori esercitassero la loro azione sul terreno privato della coscienza individuale. Nessuno dei suoi re aveva mai tentato di staccare la nazione da Roma, anzi, lo spirito cavalleresco e cristiano del popolo aveva ricondotto Enrico IV alla religione dei suoi antenati.

Quando San Pio V assunse il governo della Chiesa, la Francia da più di quattro anni era travagliata dalle guerre di religione. Il Papa trovò al Louvre la stessa politica volubile e scaltra trovata a Vienna; la tattica di Massimiliano serviva molto bene a Caterina de' Medici, la quale, falsa e intrigante, governava la nazione o in nome di suo figlio Carlo IX.

Corrotta dalla lettura del Machiavelli, esperta in tutte le più losche manovre che aveva viste messe in opera nei principati italiani, aveva un cuore aperto a tutte le perversità, chiuso alla virtù. Nessuno scrupolo nelle sue cupidigie; purché potesse dominare, non badava a immoralità e assassini. La sua cupa ambizione l'avviliva al punto d'accontentare le passioni del proprio figlio, per tenerlo più facilmente soggetto. Si compiaceva di risvegliare nel suo cuore dei folli terrori e degli sdegni nutriti dalla gelosia, purché essa potesse riuscire nelle sue trame. La sua religione era conforme ai suoi costumi. Favorevole forse alla Riforma, come scrisse nel 1561 alla duchessa di Savoia, e contraria all'ortodossia, in fondo ella era un indifferente; e se si fosse presentata l'occasione di schierarsi dalla parte degli ugonotti, l'avrebbe fatto senza alcun rimorso.

Per il momento, Caterina si contentò di soffiare nel fuoco delle discordie che richiedevano il suo intervento. Attorno a lei raccoglievano i suoi sorrisi il principe di Condé, il duca di Guisa, d'Andelot e Montmorency, Coligny e il maresciallo di Saint-André; ed essa si dondolava tra la Spagna e l'Inghilterra, cercando di stabilire il suo potere ingannando tutti. Scettica e astuta, si sarebbe

facilmente adattata a una specie d'anglicanesimo, se questo avesse servito ad accrescere la sua influenza.

Sull'esempio di Massimiliano, essa combinò un miscuglio mostruoso di dottrine, e volle che alle Diète d'Augusta e di Spira corrispondessero i colloqui di Poissy e di San Germano. Ma, come era avvenuto in Germania, la sua autorità uscì da queste conferenze più debole, e gli animi rimasero più divisi.

Ecco contro quale avversaria dovevano lottare la rettitudine e la santità di Pio V. La decisione del Papa non si fece aspettare. Ai capricci libertini della regina non si doveva mostrare alcuna accondiscendenza, che potesse in qualche modo significare una specie di complicità.

Michele Turiani, vescovo di Ceneda, inviato quale Nunzio, esortò il giovane re e la reggente a prender un'attitudine più netta e precisa. Li invitò ad allontanare dai loro consigli il cardinale eretico Odet de Chatillon, sotto pena, in caso di disobbedienza, di non poter più per l'innanzi conferire il cappello cardinalizio a nessun prelato francese; quindi fece loro sapere che il Papa, riprendendo il processo già intentato contro gli otto vescovi francesi sospetti d'eresia, ne avocava a sé la causa.

E difatti il giorno 11 dicembre 1566 un *curso* pontificio, Cristiano di Monteluco, notificò in un'adunanza, d'aver citato i colpevoli a comparire; ma, vedendo che quelli non se la davano per intesa, il procuratore dell'inquisizione Pietro Belo pregò il Santo Padre di pronunziare la sentenza. Pio V, col consenso del Sacro Collegio, dichiarò che l'arcivescovo d'Aix, i vescovi di Troyes, d'Uzès, Valenza, Leschar, Chartres, d'Oloron e di Dax “erano nominatamente privati e destituiti da tutti i loro titoli, diritti e onori vescovili, tanto nell'ordine spirituale quanto nel temporale”<sup>60</sup>.

Gli ammonimenti e gli atti di Pio V produssero in Caterina de' Medici sorpresa e irritazione. “Io temo assai, ella scriveva con tono impertinente alla duchessa di Savoia, che quel bonomo del Papa col suo modo d'agire finisca per mettere a soqquadro tutta la cristianità”<sup>61</sup>. Ma, anziché insorgere apertamente, si sforzò di rendere Roma meno diffidente, o di paralizzare la sua azione fingendo di ignorarla. Alle proteste e ai memoriali coi quali solleva importunare Pio IV, sostituì più abilmente un altro metodo. Prevedendo che Pio V a un'opposizione pubblica avrebbe risposto con qualche misura energica, si guardò bene dal provocarla. Carlo IX si sarebbe solamente astenuto dal presentare nuovi successori ai vescovi deposti, e i parlamenti avrebbero proibito che venissero ratificati i brevi di deposizione.

Nel frattempo partivano continuamente dal Louvre verso Roma promesse piene di rispetto. La regina s'immaginava che le sue lunghe geremiadi sulla propria impotenza a frenare l'eresia e sulla mancanza dei mezzi necessari, avrebbero indotto il Papa a diminuire le sue pretese. Ma bisognava essere ben ingenui per cadere in quel tranello.

Senza rinunciare alla punizione dei vescovi eretici<sup>62</sup>, Pio V scese volentieri sul terreno preparatogli da Caterina de' Medici, e le precluse ogni via d'uscita promettendole aiuti di soldati e di denaro. Approntò sei mila soldati pontifici, e scongiurò il re di Spagna, i granduchi italiani e il doge di Venezia a prestar soccorsi “al re cristianissimo e alla religione cattolica”.

Filippo II inviò un contingente di tremila cinquecento uomini; Cosimo de' Medici mille duecento; altrettanti ne mandò il duca di Savoia, e molta nobile gioventù volle volontariamente arruolarsi in questa legione ausiliaria, sotto gli ordini del conte di Santa-Fiore, fratello del Card. Sforza. I principi diedero anche aiuto di denaro, ma chi si mostrò più liberale fu Pio V. Non contento di prelevare dalla Camera apostolica cento cinquanta mila scudi, pose una tassa per un'eguale somma sul clero e sui monasteri dei suoi Stati; quindi, in vista delle gravi circostanze, permise l'alienazione di beni ecclesiastici francesi per un ammontare di settecento cinquanta mila scudi. Il Senato romano si sottoscrisse per centomila, e parecchie città d'Italia fecero altrettanto. E finalmente il popolo, trascinato da questo religioso entusiasmo, organizzò speciali collette sotto il nome di *Sussidio della carità*.

L'intervento straniero impressiona e ferisce facilmente il sentimento nazionale. Qualche storico non ha potuto trattenersi dal biasimare questo ricorso a forze straniere, che sembra una specie di tradimento verso la patria. Ma è un'inquietudine immaginaria e ingiusta, poiché il concetto che

abbiamo oggi del patriottismo e la nostra organizzazione militare sono essenzialmente diversi dal concetto e dal costume del secolo XVI.

Il reclutamento di soldati fuori della Francia non faceva allora alcuna meraviglia, perché le guarnigioni si provvedevano a gara di cavalieri tedeschi, di lanzichenecchi spagnuoli, italiani, svizzeri e perfino albanesi e greci. La Germania specialmente forniva reggimenti di volontari, arruolati a Francoforte; nella Sassonia e nel Brandeburgo, ove i principi mantenevano delle persone addette al reclutamento. Gli stessi calvinisti francesi si erano rivolti, ma invano, per aiuto ai principi luterani di Wurtemberg, di Hesse, di Brandeburgo e Sassonia, e avevano accettato condizioni così gravi che fa pena il pensarvi. Si fossero per lo meno limitati ad arruolare, per mezzo d'Andelot, dei mercenari tedeschi e a domandare soccorsi al principe d'Orange, al duca de Deux-Ponts e all'Elettore palatino, ma si rivolsero vergognosamente al nemico tradizionale della Francia, all'Inghilterra. Erano trascorsi appena sette anni da che il valoroso duca di Guisa aveva ripreso Calais, quando il visdomino di Chartres, per incarico avuto dagli ugonotti, andò da Elisabetta per stringere con essa alleanza. La regina doveva fornire denaro e assalire varie città, specialmente Le Havre che avrebbe più tardi cambiata con Calais.

Per lo meno, come osserva il duca d'Aumale, “non si faceva nessuna cessione di territori per pagare i rinforzi avuti dal Papa”.

L'opinione pubblica d'allora non s'ingannò, poiché, alla nuova del patto d'Hamptoncourt, gli spiriti moderati e inclinati ad ammettere con indifferenza l'eguaglianza di tutte le confessioni religiose, affermarono con Castelnau-Mauvissière “che non v'è alcuna legge, la quale giustifichi la guerra contro il proprio re”<sup>63</sup>.

\*\*\*

Un secondo torto che si vorrebbe addebitare a Pio V, e conseguentemente al papato, non ha alcuna consistenza. Con che fare da scandalizzati, e con che caritatevole sdegno non si è incolpata la Santa Sede di ingerirsi a mano armata e favorire la guerra civile!

Quest'accusa ha purtroppo prodotto lo scandalo previsto e sperato da chi l'ha inventata. Ma qualunque spirito imparziale, qualora esamini i documenti, dovrà onestamente giudicare che le circostanze d'allora spiegano benissimo la condotta della Santa Sede.

E' certo che il Papa aveva ammonito Carlo IX, come aveva esortato Massimiliano, a non intavolar cogli ugonotti trattative che sarebbero state inutili e pericolose.

“Se vostra Maestà vuol vedere prospero il suo regno, gli scrisse, procuri di estirpare l'eresia, e non tolleri che nei suoi Stati vi sia altro culto che il cattolico... Finché gli animi saranno tra loro divisi sulla questione religiosa, Vostra Maestà non avrà che dispiaceri, e il suo regno non sarà che un sanguinoso teatro di continue fazioni, che si faranno guerra a vicenda”.

Con parole forti e vibrato egli eccitò Caterina de' Medici e il duca d'Anjou a combattere strenuamente i nemici della Chiesa<sup>64</sup>, e ricordò loro il castigo inflitto da Dio a Saul per l'indulgenza usata verso gli Amaleciti<sup>65</sup>. Appena informato delle mene della reggente e delle sue segrete transazioni in vista della pace, moltiplicò i suoi brevi a Carlo IX e alla regina-madre, pregandoli di soprassedere (20 gennaio 1570).

Tre mesi dopo, “per dovere di coscienza”, egli rinnova i suoi “avvertimenti”. Il Papa non può più trattenersi dal manifestare di essere ormai seccato, e mentre alza la voce contro il re, lo mette in guardia “contro certe persone sue familiari che si sforzano di far prevalere i loro sentimenti, sia per ambizione o malvagità, sia per dimenticanza di ciò ch'è richiesto dall'onore di Dio e del loro sovrano”.

A questi motivi già ripetuti il Papa ne aggiunge altri. Egli vede tanto chiaramente i tranelli tesi dai principi di Navarra e di Condé, che si mostra inquieto per l'accecamento in cui si vive al Louvre. Senza tante frasi diplomatiche, atte solo a nascondere il pensiero, egli dice apertamente:

“Vostra Maestà chiama i suoi più accaniti nemici di dove esercitano il loro brigantaggio, per introdurli nel proprio palazzo e lasciarsi cogliere nelle loro insidie”. E termina con santa fiera: “Se Vostra Maestà non vuoi ascoltare la nostra voce, il nostro dolore avrà almeno la consolazione di aver fatto quanto poteva presso di voi. Non ci resta altro a fare che lasciare nelle mani di Dio ciò che per ora non possiamo prevedere, e pregare umilmente il Signore che conservi Vostra Maestà e renda prospero il suo regno” (23 aprile 1570).

Quando il S. Padre ebbe saputo che, a dispetto dei suoi desideri e delle sue rimostranze, la corte di Francia s'era intesa coi Riformati, giudicò che non convenisse più fare inutili rimproveri. Scrisse solamente al cardinale Carlo de Bourbon una lettera, nella quale l'ampiezza delle vedute religiose gareggia colla nettezza dell'espressione e la severità dei giudizi.

Supponeva egli forse che il prelato avesse difeso debolmente la causa della Chiesa, e subito la scaltra influenza della reggente? Le parole scoppiano seccamente: “La notizia di quell'intesa ha riempito d'amarezza il suo cuore”, egli “ha pianto”. Se il re non ha compreso che “i maneggi reconditi e ipocriti” dei suoi avversari “l'espongono a pericoli ben più gravi che non sia una lotta aperta, potrebbe darsi che Dio l'abbia abbandonato in balia del reprobato senso”. Ma davanti all'imbastardimento dei caratteri “il cuore del Papa non viene meno, poiché, quantunque indegno, egli è rappresentante di Colui che custodisce eternamente la verità”. Al Card. Bourbon scrive che la porpora deve richiamargli simbolicamente “il giuramento fatto di versare il sangue per la Chiesa”. E finalmente Pio V lascia il re con questa fiera dichiarazione di fede nella giustizia divina e con questa specie di minaccia, la cui severità non avrebbe potuto essere temperata da alcuna formula di cortesia:

“Se Voi nelle presenti congiunture tanto critiche tradirete (a Dio non piaccia) il vostro dovere, il Signore non mancherà di mezzi per difendere il suo nome, soprattutto in vista delle preghiere che si fanno da tanti veri cattolici del vostro regno. Se voi in quest'ora così penosa non soddisferete al debito che vi stringe verso Dio, la religione e la Sede Apostolica, cercherete in seguito inutilmente un momento più opportuno. Dato a Roma il 23 settembre 1570”.

Lo spirito e il tenore di questa lettera mostrano fino a qual punto il Santo Padre fosse contristato nel vedere la corte di Francia respingere i suoi avvisi, e invece di prenderne le difese abbassarsi a pericolosi compromessi.

Mentre Caterina de' Medici guerreggiava per far trionfare ora i Guisa ora i Coligny, Pio V non sognava neppure di avere dei compensi territoriali o pecuniari. “Liberato da ogni interesse proprio, scriveva egli alla regina il 29 gennaio 1570, io non penso che alla causa di Dio, alla vostra salvezza e a quella del vostro regno”. Proibì perciò ai suoi soldati di esigere la paga, e non volle che i capitani imponessero ai prigionieri il prezzo del riscatto, per non passare come connivente.

Al duca d'Uzès, generale della fanteria calvinista, fatto prigioniero a Moncontour, erano stati chiesti dal Santa-Fiore dieci mila scudi d'oro come prezzo della sua libertà. Il Papa non lo permise: “Lo si lasci libero senza alcun compenso. Noi non combattiamo per arricchirci”;

Fermo e deciso, egli voleva che si combattesse apertamente<sup>66</sup>, e non poté nascondere il suo disgusto, quando seppe che la corte di Francia aveva ordito nell'ombra e da lontano l'assassinio del Coligny e del principe di Condé. Il 10 marzo 1567, Don Giovanni de Cuniga, ambasciatore spagnuolo a Roma, scriveva a Filippo II: “Il Papa Pio V mi ha detto in gran segreto: quei signori francesi vanno meditando una cosa ch'io non posso consigliare né approvare, perché la coscienza non me lo permette. Essi vogliono per vie segrete togliere la vita al Condé e all'Ammiraglio”<sup>67</sup>.

Come si vede, il Santo Padre non solo non prese alcuna parte, nemmeno indiretta, alla strage di San Bartolomeo, come si è voluto affermare con una certa compiacenza, ma ha condannato gli stessi preparativi del doloroso dramma. L'atteggiamento da lui preso durante le trattative di

matrimonio tra Enrico di Navarra e Margherita di Valois, dimostrerà pure ch'egli fu estraneo a qualsiasi idea di tradimento<sup>68</sup>.

La sua irriducibile opposizione alla pace non proveniva già da umore bellicoso, ma dall'intima convinzione che qualsiasi transazione operata su basi precarie, avrebbe danneggiato il potere del re, e, sotto la maschera della pacificazione, avrebbe accresciuto il disordine.

“Se Noi, scriveva egli a Carlo IX il 29 gennaio 1570, giudicassimo che tra la Vostra Maestà e i suoi nemici vi potesse essere un'intesa atta a servire alla religione o a procurare la tranquillità del suo regno spossato da tante guerre, non dimenticheremmo certo il nostro sacro carattere, né saremmo tanto negligenti da non intervenire con tutto lo zelo e la nostra autorità per affrettare la conclusione di questa tregua. Ma noi personalmente sappiamo che non è possibile se non un accordo fittizio e pieno d'insidie”<sup>69</sup>.

Questa conoscenza di tutte le astuzie messe in opera dai calvinisti, e la convinzione che come capo della Chiesa egli doveva sventarle e punirle, spiegano facilmente perché il Papa volesse passare all'offensiva. Ai suoi occhi, la campagna nella quale s'era impegnato, non aveva il carattere d'una spedizione ordinaria; egli vi vedeva una crociata simile a quella che aveva in animo di organizzare contro i turchi. Nel breve che accreditava il conte Santa-Fiore presso Carlo IX, il Papa glielo presentava come luogotenente di Dio.

“Noi mandiamo, scrive, a Vostra Maestà, in nome di Dio onnipotente, truppe di fanteria e cavalleria per la guerra suscitata dagli ugonotti vostri sudditi, che sono pure nemici dichiarati di Dio e della sua Chiesa”.

Chiunque avesse favorita questa resistenza all'eresia, riempiva di gioia il Santo Padre. Ronsard, secondo la metafora marziale e magniloquente del suo biografo Claudio Binet, aveva “armato le Muse in soccorso della religione”.

“Egli si servi a proposito della scienza profana per difendere la Chiesa, diceva il futuro cardinale du Perron nell'orazione funebre del poeta, e recò si felicemente in Terrasanta le ricchezze e i tesori d'Egitto, che si poté subito riconoscere che non tutta l'eleganza e la soavità delle belle lettere era patrimonio dei novatori, com'essi; pretendevano... Oltre la riconoscenza dimostrategli dalla Francia, lo stesso Pio V volle ringraziarlo per iscritto, e rese pubblica testimonianza ai servigi da lui resi alla Chiesa”.

Ma la vera ragione per la quale il Santo Padre voleva la guerra contro gli ugonotti, erano le loro crudeltà. Scrivendo a Carlo IX il Papa diceva: “Vostra Maestà deve punire gli orribili attentati e gli abominevoli sacrilegi da loro commessi, e mostrarsi il giusto esecutore dei decreti di Dio”. Al Papa giungevano da ogni parte i lamenti e le grida dei cattolici depredati, maltrattati, torturati. I loro gemiti risuonavano in fondo al suo cuore, e rendevano più vivo il suo sdegno verso un'eresia che rovinava tante anime.

Senza dubbio i cattolici compirono eccessi biasimevoli ed inflissero supplizi che sollevano ancor oggi una giusta disapprovazione. Gli inquisitori usarono una rozzezza crudele, i roghi si sollevarono e non erano alimentati soltanto da libri condannati, ma anche da prigionieri. L'odio, il sangue, la morte pullularono abbondantemente, provocati dal medesimo ardore d'aggressione e di vendetta. Ogni partito rimproverava a quello avversario di ricorrervi. Ronsard e d'Aubigné erano concordi a deplorare “questo tempo di miseria”. Il primo ha “raccontato alle razze future, questa grande disgrazia di cui la nostra Francia è piena”; e il secondo ha riconosciuto che “non c'è giovanetto, bambino, che non abbia sparso un po' di sangue”.

Sarebbe dunque ingiusto affermare che la Chiesa ha avuto il monopolio dell'intolleranza. Pur “dandosi da fare in ogni modo per atteggiarsi a vittime”, come scrive il cardo Baudrillart, molti protestanti commisero gravissime violenze. I contemporanei hanno visto mutilare o distruggere, senza nessun rispetto per l'arte e i ricordi, meravigliosi monumenti e capolavori di molti secoli; spezzare le statue e le croci; bruciare e disperdere le reliquie dei santi; profanare il Corpo di Cristo; fare su donne e fanciulli cose obbrobriose e atroci; uccidere con tutte le raffinatezze della barbarie;

gettare vive in putride fosse delle religiose; massacrare nel 1569 a Nimes, per sette ore consecutive, i cattolici tenuti prigionieri nei sotterranei delle chiese; avvoltolare attorno a bastoni le viscere dei sacerdoti; riempire d'avena il ventre delle loro vittime per farle divorare mentre ancora respiravano dai cavalli, e ridersi dei loro ultimi spasimi.

Come avrebbe potuto il Santo Padre, che per ragione della sua spirituale paternità deve avere un'affettuosa sollecitudine per i suoi figlioli, assistere a questi spettacoli nauseabondi e crudeli e udire le grida dei pazienti, senza essere acceso di sdegno e appigliarsi ai soli mezzi capaci di por fine a quell'ecatombe? Non era più l'ora di muovere lamenti, ma di agire; e così si spiega l'intervento armato di Pio V e i suoi reiterati inviti alla repressione. Negli ugonotti egli non scorgeva soltanto degli eretici fautori di spirituali disordini, ma degli omicidi degni d'esser puniti. La sua coscienza gl'imponeva l'obbligo imperioso del castigo; il suo naturale ardore gli forniva lo stimolo per adempirlo.

\*\*\*

È dopo la battaglia di Saint-Denis (1567) e la presa de La Rochelle da parte dei protestanti, e nel tempo in cui Giovanni Casimiro figlio dell'Elettore palatino recava rinforzi ai calvinisti, che l'armata pontificia venne a sostenere i cattolici e a preparare la vittoria.

La ristrettezza di questo volume non ci permette di seguire tutti i particolari di quest'impresa, e mostrare l'azione decisiva di questo corpo di spedizione a Jarnac (13 marzo 1569) in diverse scaramucce e specialmente nella breve ma sanguinosa battaglia di Moncontour (3 ottobre 1569). Pio V si rallegrò, di questi felici successi, e ordinò che si rendessero grazie a Dio nelle basiliche maggiori di Roma<sup>70</sup>.

Ma la sua gioia durò poco; perché Carlo IX incominciò a ingelosirsi della gloria di suo fratello, il duca d'Anjou, e invece di approfittare della vittoria per spezzare il movimento degli ugonotti e disperdere le loro forze, firmò, con vivo dispiacere del Papa, la pace di Saint-Germain nell'agosto del 1570<sup>71</sup>.

I calvinisti, umiliati per la loro disfatta e contenti di una capitolazione così vantaggiosa, si rivolsero contro la Santa Sede. E poiché questa li perseguitava in Francia, essi invasero i suoi domini d'Avignone e del contado Venosino. Ma il Card. d'Armagnac, che governava la regione, non si lasciò sorprendere da questa subitanea irruzione. Messosi d'accordo col conte di Tenda e il duca di Joyeuse, governatore della Provenza e della Linguadoca, preparò la resistenza. Pio V spedì il conte Torquato alla testa di fanti e lanzichenecchi, e diede ordine al Santa-Fiore di mandare un suo luogotenente a difendere gli Stati pontifici.

La lotta fu accanita da ambedue le parti, e se i cattolici dovettero pagare a caro prezzo la vittoria, non minore furono le perdite dei Riformati. Mornas, Nimes, Pont-Saint-Esprit furono ritolte agli ugonotti, e Coligny dovette ripiegare sull'Auvergne. Il Papa intanto ebbe cura di proteggere il contado Venosino da nuovi tentativi d'invasione. Sapendo che Guglielmo di Nassau, il futuro comandante generale dei Paesi Bassi, dava rifugio agli eretici nel suo principato d'Orange, tentò di mettervi riparo. Ma la difficoltà d'intendersi con Carlo IX sulla devoluzione del principato gli impedì di attuare i suoi progetti.

Le cattive disposizioni della corte francese non scoraggiarono però il Santo Padre, il quale si sforzò di impedire che tra cattolici e protestanti si stringessero nuovi vincoli, vietando il matrimonio di Enrico di Navarra con Margherita di Valois. La reggente aveva ingegnosamente combinata quest'unione che a suo avviso doveva suggellare la riconciliazione di tutti i francesi. Desiderosa di vederla conclusa, Caterina tormentava il Papa con le sue richieste e raddoppiava gli intrighi. "Quando il Santo Padre abbia ponderato bene tutto, scriveva essa al granduca di Toscana, vedrà che, se concede questa dispensa, renderà un grande servizio a Dio e a tutta la cristianità"<sup>72</sup>.

Ma Pio V assicurò i mediatori del matrimonio "che egli non avrebbe mai accordata la dispensa, quand'anche avesse dovuto perdere non solo l'obbedienza della Francia ma la sua propria testa, salvo che il principe di Navarra si facesse prima cattolico"<sup>73</sup>.

Caterina non giudicò definitivo questo rifiuto del Papa, e fece premure a Carlo IX affinché intervenisse con la sua autorità. Per mezzo del suo intermediario Ferals, ambasciatore francese a Roma, il re informò il Pontefice, “che la risoluzione di sposare sua sorella era stata presa con buone ragioni, e che, essendo la principessa d'indole docile, non sarebbe stato difficile ricondurla alla fede, com'era avvenuto di suo padre”<sup>74</sup>.

Pio V rispose che l'esperienza insegnava proprio il contrario: “C'è assai più da temere, diceva egli, che la principessa venga guadagnata da suo marito”<sup>75</sup>.

Davanti alle istanze del re e alle mene della reggente, il Papa stimò opportuno di ripigliare il primo progetto d'un matrimonio tra Margherita di Valois e il re di Portogallo, Don Sebastiano. Per mezzo di Luigi de Torres aveva già una prima volta prospettato a questo principe diciassette vantaggi di una sua unione con la corte di Francia, e s'era offerto di compiere egli stesso in proposito i primi passi.

Più sorpreso che convinto, Don Sebastiano fece presente al Papa la sua giovinezza e il dovere di consultare suo zio, Filippo II. Pio V, appena ebbe saputo per quale strada s'era messo Carlo IX, riprese i negoziati, e, lusingandosi che un Nunzio di maggiore autorità avrebbe più facilmente ottenuto l'assenso del re di Portogallo, incaricò di questa missione il cardo Alessandrino.

Don Sebastiano ringraziò il Papa per tanta bontà “da privarsi perfino della presenza e dei servigi così importanti del cardinale suo nipote”, e l'assicurò “ch'egli l'avrebbe accolto con tanto maggior rispetto, in quanto che gli sembrava una copia fedele delle virtù dello zio”. Poi aggiunse:

“Per quanto riguarda il nostro matrimonio con la principessa Margherita di Francia, Noi ne abbiamo trattato finora secondo che esigono e la dignità della nostra persona e la gloria del nostro Stato... Le vostre considerazioni e il merito straordinario di questa virtuosissima e compita principessa mi hanno indotto a chiederla in sposa, e a dar incarico al reverendissimo cardinale Alessandrino di iniziare le trattative, appena egli sia giunto in Francia. Là troverà l'ambasciatore del Portogallo, ch'è pure incaricato di fare in nostro nome la domanda insieme al cardinale”<sup>76</sup>.

Il Nunzio infatti si recò a Blois, ove risiedeva la corte, e il 7 febbraio 1572 presentò al re le credenziali. Don Sebastiano aveva dichiarato ch'egli si contentava di aver come dote della sposa l'adesione della Francia alla lega contro i turchi; ed è su questo terreno che il legato fece i primi passi. Ma incontrò subito una decisa opposizione. “Non abbiamo denaro” disse Carlo IX. “Se è necessario, replicò il cardinale, il Santo Padre ne fornirà a vostra Maestà”. “Ringrazio il Santo Padre, soggiunse il sovrano, ma voglio anzitutto metter pace nel mio regno”. La questione del matrimonio portoghese ebbe la stessa fredda accoglienza. L'Alessandrino raccontava in seguito, con malcelato dispetto, l'esito delle sue trattative: “Ho trovato i francesi fissi nell'idea del matrimonio della principessa Margherita col principe di Navarra, come se da questa unione dipendesse la salvezza del regno. Non si può far nulla. Lascio la Francia senza aver ottenuto la minima concessione. Sarò contento se non dovrò tornarci mai più”. Per aver un'idea della frivolezza della corte, basta pensare all'accoglienza fatta a uno del seguito del cardinale, ossia a San Francesco Borgia, generale dei gesuiti, la cui santità era già abbastanza nota. Sotto pretesto di volere onorarlo, Carlo IX e i suoi cortigiani, travestiti, gli andarono incontro con una specie di fantasia che si sarebbe appena tollerata nel tempo di carnevale. Non si sarebbe potuto dire se fosse un omaggio o una burla”<sup>77</sup>.

Tuttavia nel mese di marzo il cardinale mitigò alquanto la cattiva impressione avuta; qualche complimento ricevuto temperò un poco la sua delusione. Il nipote non aveva la perspicacia dello zio: nessun segno di cortesia per quanto insidioso avrebbe adescato Pio V. “Quantunque le mie trattative, scriveva l'Alessandrino, non abbiano ottenuto dalle loro Maestà né per la lega né per il matrimonio, una decisione conforme ai desideri di Sua Santità, ho notato qualche particolare che riferirò a viva voce al Papa, e posso dire di non essere stato congedato con cattiva grazia”<sup>78</sup>. Carlo IX aveva infatti regalato al cardinale un diamante di gran pregio; ma l'Alessandrino, per timore di suscitare il biasimo del Papa, l'aveva cortesemente rifiutato.

Mentre il legato giungeva a Roma, il Salviati, internunzio alla corte francese, informò il Santo Padre della dichiarazione di matrimonio tra Margherita di Valois ed Enrico di Borbone. Caterina de' Medici e Carlo IX, avendo notato che la principessa prestava alquanto l'orecchio alle galanterie del giovane duca di Guisa, irritati per l'orgoglio tracotante dei Lorrains, non si contentarono di correggerla, ma la batterono, le stracciarono le vesti e, fatte in fretta le dovute formalità, annunziarono ufficialmente il matrimonio. Il Santo Padre ne provò grande tristezza, e benché quasi in fin di vita, riprese tutta l'energia d'un tempo per negare la sua approvazione<sup>79</sup>.

Per questo Carlo IX e Caterina de' Medici si mostrarono verso il Papa assai risentiti. "Pio V, narrano le *Memorie* di Sully, per aver negato la dispensa del matrimonio di Enrico con Margherita, non poté sfuggire allo sdegno di Carlo IX".

Ecco la parte avuta dal Papa negli affari di Francia. Se i suoi disegni fallirono, e se quella nazione fu sempre più travagliata da disordini e da spargimento di sangue, la colpa ricade sulle tergiversazioni e sulla scaltrezza della reggente. La via tracciata dal Papa era diritta. Egli sperava con qualche colpo rapido e sicuro di bloccare la marcia dell'eresia, e, invece di essere ascoltato, si vide impigliato in una rete di astute promesse. Fortunatamente la sua ferrea volontà, la sua franchezza e la sua virtù gli aprirono la via per uscirne, come gliel'avevano aperta per sottrarsi alle insidie di Massimiliano. Esse gli vennero pure in soccorso nella lotta che dovette sostenere con la regina d'Inghilterra.

\* \* \*

Quando Pio V fu eletto pontefice, Elisabetta aveva trentatré anni. Magra, ossuta, di pallido aspetto, con capelli color rame, essa affettava una durezza di modi che rendeva più altero il suo sguardo vivo, penetrante, fermo. Questa rosa maestosa era favorita dalla sua voce forte e grossolana, dai suoi propositi gagliardi, e dal suo facile ricorso ai giuramenti. Ghiottona, vanitosa, appassionata dei gioielli e del lusso, s'abbandonava a tutti i capricci d'una vecchia zitella bizzarra, e ispirava fin d'allora ai suoi cortigiani quella antipatia che doveva divenire avversione e nausea. Il matrimonio avrebbe forse corretto in parte le sue manie, ma essa non volle mai pensare seriamente a sposarsi. Si trastullò col tener sospesi il re di Svezia, Filippo II di Spagna, l'arciduca Carlo, il re di Francia e i suoi due fratelli, i duchi d'Anjou e d'Alençon, ma era ben risoluta di non esaudire i voti del Parlamento che la importunava ogni anno con "suppliche piene di ossequio".

Il Papa trovò in Elisabetta la natura ondeggiante di Massimiliano e la condotta tortuosa di Caterina de' Medici. Quest'uomo inflessibile e leale era proprio destinato a incontrare sempre caratteri completamente diversi dal suo! Le reticenze e i rigiri, il capriccio e la doppiezza servivano alla regina d'Inghilterra per tener sospesi cattolici e protestanti. Essa li favoriva per un istante, ma solo per meglio ingannarli in seguito.

Verso i protestanti si mostrò fredda fin da principio. Non solo rifiutò il titolo di "Capo supremo della Chiesa" preso da suo padre, ma coprì di scherni i vescovi anglicani, trattandoli come buffoni, e derise le loro mogli, fingendo con aria ironica di non saper come convenevolmente denominarle<sup>80</sup>. Nel tempo stesso che si doleva delle cerimonie del culto cattolico, diffidava dell'esegesi dei nuovi dottori e detestava la loro ipocrisia. Senza avere propriamente una natura malvagia, spinta dall'interesse, andava in collera sino a far morire le sue vittime con tutte le raffinatezze della barbarie.

Pio IV aveva usato verso Elisabetta dei riguardi. Pio V non fu dello stesso parere. La prima rottura con lei fu cagionata dall'infelice Maria Stuarda, che gli confidava le sue pene. Tutti conoscono la commovente storia di questa giovane regina di Scozia, la cui vita finì in modo così tragico.

Uscita dalla casa di Lorena, educata alla corte dei Valois, piacevole, graziosa, piena di brio, Maria univa a un carattere imprudente e volubile un'eloquenza facile e veramente regale. Inebriata dalle gentilezze prodigatele in Francia, credette di poter esercitare senza difficoltà in Scozia un'autorità che, a suo modo di vedere, doveva ricevere prestigio dall'incanto suscitato dalle sue belle doti. Ma urtò contro la suscettibilità del popolo, contro l'orgoglio delle sette e specialmente contro la feroce

severità di Knox. Tradita dagli avvenimenti, sfruttata dai falsi amici, calunniata dai puritani, essa divenne facile preda di Elisabetta.

Dal momento che il Santo Padre ebbe conosciute le insidie che si tramavano contro la Stuarda, sollecitò i principi cattolici a venirla in aiuto. Ma questi si trovavano già abbastanza occupati negli affari dei loro regni, e non volevano alienarsi l'Inghilterra con la quale o cercavano o speravano di stringere alleanza. Vista la loro indifferenza, il Papa il 6 giugno 1566, scrisse alla regina di Scozia per recarle conforto. Dopo averla assicurata delle sue preghiere, soggiunse con umiltà e con affetto paterno veramente commoventi:

“Per timore che i nostri peccati non ci rendano indegni di essere esauditi, abbiamo fatto ricorso alle orazioni di molti religiosi e sacerdoti. Noi saremmo disposti a sacrificare per voi la vita... Non potendo recarci nella Scozia per ragione della nostra età avanzata e delle innumerevoli nostre occupazioni, vi inviamo in qualità di nunzio il vescovo di Monreale, virtuoso, dotto, prudente, degno della vostra stima e pronto a servirvi”.

Maria Stuarda ringraziò di tutto cuore Pio V, e intanto gli diede notizia della nascita di suo figlio. Il Santo Padre si congratulò con lei per aver avuto il coraggio di farlo battezzare. Il tono della sua lettera, affettuoso, tenero, tanto diverso dal tono conciso, secco e talvolta acre usato nei brevi indirizzati a Massimiliano, a Sigismondo-Augusto ed a Caterina de' Medici, è una prova ch' egli non parlava così se non per la singolare condotta che questi tenevano verso la Santa Sede.

L'appoggio prestatole dal Papa ebbe per lo meno il vantaggio di calmare per il momento le brame sregolate di Elisabetta, la quale temeva che le sue pretese non fomentassero un'intesa tra le potenze cattoliche. Non contenta di scrivere a Maria Stuarda in termini sciocchi, che venivano in parte mitigati dal suo consigliere Cecil, essa accettò di far da madrina al giovane Giacomo VI.

La cerimonia ebbe luogo con gran pompa a Edimburgo il 15 dicembre. Il cattolicesimo ne guadagnò; le conversioni furono numerose, l'arcivescovo: di S. Andrea poté riacquistare la sua antica giurisdizione, e sembrò giunto il momento in cui il nipote del cardinale de Lorraine, “carissima figlia della Santa Sede”, avrebbe concessa udienza al Nunzio, già arrivato a Parigi.

Queste belle speranze svanirono miseramente. Il palazzo d'Holyrood divenne teatro di scene coniugali, e ricominciò la guerra contro la religione. Maria Stuarda, per mezzo dell'arcivescovo di Glasgow, suo ambasciatore presso Carlo IX, dovette avvertire il legato di esser costretta a tramandare il suo viaggio e fuggire dal castello di Lochleven. Essa passò imprudentemente in Inghilterra, ove l'attendeva non il rifugio sospirato presso “sua cugina e buona sorella”, ma una prigionia di diciotto anni e poi il supplizio capitale.

Pio V fu profondamente commosso di tanta sventura, e manifestò immediatamente alla regina di Scozia tutta l'amarezza del suo cuore. “Noi trattiamo in nome nostro e con ogni diligenza la vostra causa presso i re di Spagna e di Francia, come vi ci avete detto di fare”<sup>81</sup>. Qualche mese dopo aver scritta questa lettera, il Papa esortò di nuovo Maria Stuarda a non lasciarsi sedurre né abbattere<sup>82</sup>.

Ma poiché Carlo IX e Filippo II non osarono a non vollero immischiarsi in questa faccenda, Pio V avrebbe vilmente abbandonato la regina di Scozia alla propria sventura?

Vi erano dei cattolici, come il duca di Norfolk, i conti di Northumberland e di Westmoreland, che non potevano rassegnarsi alla sorte della regina. Essi presero l'iniziativa d'una sollevazione che avrebbe dovuto liberare Maria Stuarda, e manifestarono il loro patriottico e religioso progetto al Papa. Pio V indirizzò loro un breve pieno di elogi, nel quale univa la causa della regina a quella della Chiesa.

“Quand'anche, scrisse egli, per la libertà della fede cattolica e della Santa Sede doveste versare il vostro sangue, è per voi assai più vantaggioso guadagnare la vita eterna per il breve tragitto d'una morte gloriosa, che vivere nell'onta e servire alla passione d'una donna empia con pericolo della vostra anima”<sup>83</sup>.

Dopo aver rievocato il coraggio del “beato Tommaso, arcivescovo di Cantorbery”, il Santo Padre informò gli organizzatori della sollevazione che il suo agente, Ridolfi, rimetterebbe loro somme considerevoli, e prometteva sussidi “più copiosi di quelli che la povertà delle sue finanze poteva per il momento offrire”.

Norfolk, Northumberland e Westmoreland in un primo momento trionfarono ed ebbero la gioia di assistere alla messa nella cattedrale di Durham; ma quando giunsero a Tutbury, non vi trovarono più Maria Stuarda, già condotta dai suoi carcerieri sotto buona scorta a Coventry.

Ma lo sdegno di Elisabetta non tardò a colpire crudelmente i cattolici, per la loro fedeltà alla religione e a Maria Stuarda. Hume ritiene che siano state condannate a morte almeno ottocento persone. I capi subirono l'estremo supplizio. Un vecchio di ottant'anni, il dottor Storey, rifugiato in Fiandra e attirato per tradimento su un vascello inglese, nonostante i grandi servigi resi e la sua tarda età, fu consegnato al carnefice. L'ambasciatore di Spagna intercedette per lui a nome di Filippo II, ma Elisabetta con ferocia beffarda gli rispose: “Se il re di Spagna vuole la testa, glie la mando volentieri; ma il corpo di Storey deve riposare in Inghilterra”<sup>84</sup>.

Pio V non rimase insensibile davanti a questa persecuzione. Mentre i principi cattolici si trinceravano timidamente dietro ai propri interessi, e fingevano di non vedere, non sentir nulla, egli levò alta la voce, e non soltanto per biasimare la condotta di Elisabetta<sup>85</sup>. L'uditore di Rota, Riario, aveva già intimato alla regina che si sarebbe proceduto contro di essa secondo i canoni della Chiesa. E quando fu terminata la causa, il Papa, dopo aver trascorsi dei giorni in digiuni e preghiere, firmò e promulgò in concistoro la bolla *Regnans in excelsis*, con la quale scomunicava la regina d'Inghilterra, e scioglieva i sudditi dall'obbligo d'ubbidienza (febbraio 1570).

Bisognava pubblicare la bolla<sup>86</sup>. Massimiliano, circonvenuto dall'ambasciatore inglese Enrico Cobham, il quale affermava che la regina non nutriva alcuna malevolenza verso i cattolici, scongiurò Pio V a non irritare Elisabetta con una pubblicazione temeraria della bolla<sup>87</sup>. Ma il Papa non volle esaudire la sua richiesta; e, malgrado tutta la sorveglianza e le minacce di gravi castighi, la regina non poté evitare lo scandalo.

Un bel mattino, la popolazione di Londra si riunì curiosa e sovraeccitata presso il palazzo del vescovo. Con un colpo d'audacia, che richiamava il fatto dei famosi cartelli avvenuto in Francia sotto Francesco I, la bolla pontificia venne affissa di notte tempo.

Elisabetta, eccitata dallo sdegno mostrato dai suoi ministri, montò in furore, e ordinò che si facesse uso della tortura per scoprire l'imprudente, che l'aveva affissa. Era costui Felton, uno dei primi gentiluomini. Invece di nascondere il coraggio avuto, egli rivendicò nobilmente a sé l'onore d'averla affissa, e dichiarò che molti esemplari della bolla circolavano già nelle mani dei fedeli della città, senza che si potessero più intercettare. Elisabetta giudicò che la sola morte di Felton non fosse sufficiente a espiare il delitto commesso; tre *bills* sottoposero per vendetta i cattolici a misure vessatorie.

Allora Pio V pregò caldamente Filippo II di recarsi in Inghilterra; e forse il re di Spagna vi sarebbe andato, se il duca d'Alba non gli avesse detto che la Francia avrebbe approfittato di questa sua spedizione per invadere i Paesi Bassi. Il Sommo Pontefice continuò paternamente a tener corrispondenza con Maria Stuarda, e non ebbe il dolore d'essere testimone delle sue ultime, gloriose prove.

Nella Spagna, l'intervento del Sommo Pontefice contro l'eresia fu un intervento passeggero e quasi superfluo. Il tribunale dell'Inquisizione agiva con uno zelo perfino esagerato. Grazie alla severa sua repressione, le colonie protestanti di Cordova, Siviglia, e Toledo sparirono completamente. I bagliori sinistri degli autodafé, a bella posta esagerati, danno alla Spagna del secolo XVI l'aspetto di un popolo barbaro.

Giuseppe de Maistre nota però che la Spagna ebbe a soffrir minori discordie religiose. Che cos'è mai il numero della vittime dell'Inquisizione spagnuola, in confronto delle migliaia di francesi e tedeschi morti sui campi di battaglia o in diversi sconvolgimenti durante le guerre di religione, in paragone della moltitudine dei condannati al supplizio da Enrico VIII, Edoardo VI ed Elisabetta?

Ma se Pio V era abbastanza tranquillo sull'ortodossia della Spagna, non lo era ugualmente riguardo all'ortodossia nei possedimenti della monarchia. Nonostante gli editti rigorosi di Carlo V contro quelli che avessero osato introdurre nelle Fiandre le dottrine di "Wittemberg o di Ginevra", il protestantesimo vi aveva fatto ben presto dei proseliti.

Guglielmo di Nassau, soprannominato dai contemporanei il "Taiseaux" (colui che sa tacere a proposito), e che i posteri chiamarono erroneamente il *Taciturno*, raccoglieva attorno alla sua ambizione tutti i malcontenti. Cautivo, buon parlatore, popolare, impiccioliva la religione riducendola a un'avventura politica; carico di debiti a causa delle sue prodigalità e sposato alla principessa protestante Anna di Sassonia, movendo guerra al cattolicesimo otteneva un doppio vantaggio. Colla confisca dei beni ecclesiastici riempiva le sue casse vuote, e intanto riusciva a far riconoscere dagli altri principi la sua autorità.

Forte e abile, Guglielmo preparò una ribellione, che interessava a un tempo la Spagna e la Santa Sede. D'accordo col conte d'Egmont fece perdere la stima al cardinale Granvelle, ministro della reggente, e accrebbe la turbolenza e l'irritazione favorendo la vendita degli onori e delle cariche.

Filippo II, adirato per l'agitazione dei Paesi Bassi, minacciò di pigliar misure energiche. I vescovi d'Ypres, di Namur, di Gand e di Saint-Omer riuniti a Bruxelles, lo supplicarono di procedere con indulgenza. "La carrozza, disse scherzevolmente il Taciturno, comincia a muoversi". All'annuncio di rappresaglie, nobiltà e popolo non nascosero più la loro rivolta.

Predicatori calvinisti venuti dalla Francia e da Ginevra vi diedero la spinta, ripetendo, secondo il linguaggio biblico, "ch'era' giunto il tempo della messe", e tolsero gli ultimi scrupoli col dichiarare "che i preti non meritavano che la compassione usata da Elia verso i sacerdoti di Baal"<sup>88</sup>. Il fanatismo sonnacchioso dei vecchi anabattisti si risvegliò.

Gli animi così accesi diedero l'assalto a chiese e cappelle, rovinarono quadri e statue artistiche, e in un istante distrussero i capolavori della cattedrale di Anversa; massacrarono sacerdoti e religiosi, e oltraggiarono la fede cattolica con sacrilegi ridicoli ed esecrandi; il conte di Culembourg poi giunse al punto di far mangiare ai suoi pappagalli delle ostie consacrate<sup>89</sup>.

Pio V appena seppe di questi incendi e profanazioni, scongiurò Filippo II di recarsi nei Paesi Bassi per un'azione immediata e decisiva. Il re non si mostrò indifferente davanti a una simile rivolta. "Io non saprei, scrisse il 27 novembre 1566 al cardinale Granvelle, esprimere il dolore che ne provo. Nessuna mia perdita personale mi avrebbe tanto afflitto quanto il più piccolo oltraggio fatto a Nostro Signore o alle sue sante immagini, poiché il suo servizio e la sua gloria mi stanno più a cuore che tutte le cose del mondo"<sup>90</sup>.

Ma Filippo, con tutte le sue belle parole, pensava non esser conveniente alla sua dignità reale il muoversi dalla Spagna, e temeva di comprometterla insieme alla sua vita in viaggi avventurosi. Né le istanze del Nunzio né le relazioni del cardo Granvelle riuscirono a smuoverlo. Egli rifiutò perfino in una maniera un po' brusca qualsiasi intervento e consiglio che gli venisse dato.

Ma il Papa non si perdette d'animo. Con un suo breve che rimise al vescovo di Fiesole Pietro Camaiani, tentò di far venire il re di Spagna almeno fino a Milano. "Là, gli diceva, Vostra Maestà potrà con maggior agio prendere una deliberazione su un'eventuale spedizione nelle Fiandre, e frattanto il solo rumore d'una vostra andata sconcerterà i sediziosi e darà animo ai fedeli. Se voi per timore non andate, la rovina è imminente. Noi la vediamo come se avvenisse già sotto i nostri occhi" (17 gennaio 1567). Filippo rimase duro. Un monaco, pieno di ardore, si sforzò d'indurlo a muoversi, mettendogli sott'occhio che Davide non aveva risparmiato alcun nemico, che Mosé in un sol giorno aveva sterminati tremila ribelli, e che un angelo in una sola notte aveva messo a morte sessantamila nemici del Signore. "Ora il re di Spagna non è re come Davide, capo del popolo come Mosé, angelo del Signore come sono chiamati nella Sacra Scrittura i re?"<sup>91</sup>. Ma il turbamento febbrile del monarca rese vani tutti gli sforzi del Papa<sup>92</sup>.

Filippo II, invece di recarsi nei Paesi Bassi a fare col prestigio della sua maestà opera pacificatrice, vi mandò il duca d'Alba, Ferdinando Alvarez di Toledo, a commettervi delle nuove violenze.

Questo vecchio, alto, magro, con una lunga sottile barba bianca, conservava a dispetto dei suoi sessant'anni tutto il vigore del suo animo duro e aspro. Vincitore degli eretici a Muhlberg, nonostante le proteste del Papa aveva, a nome del re di Spagna, signoreggiato dispoticamente l'Italia. "Egli governò i Paesi Bassi, dice il cardinale Hergenröther, cogli arresti e coi supplizi"<sup>93</sup>. Il sistema applicato dal nuovo governatore fu tanto sanguinoso, che i cattolici stessi dovettero disapprovarlo e n'ebbero a soffrire. La lotta perdette allora il suo carattere confessionale, e divenne resistenza da parte dei Fiamminghi contro la tirannia spagnuola.

Gli Olandesi presero le armi, e Guglielmo e Luigi di Nassau avanzarono alla testa dei loro reggimenti che portavano scritto sulle bandiere: *Recuperare aut mori*. Nei mesi di maggio e novembre 1568 il duca d'Alba sconfisse in distinte battaglie i due fratelli, e si vantò presso Pio V dei suoi successi come di vittorie religiose.

Il Papa che, secondo la sua abitudine, aveva fatta visita alle sette basiliche romane, digiunato e distribuite abbondanti elemosine, fece cantare un *Te Deum* in San Pietro, e mandò al vincitore, insieme a un cappello ornato di gemme, una spada d'oro con questa scritta: "*Accipe sanctum gladium, munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel*".

Ma, da notizie giuntegli dalle Fiandre, Pio V non tardò a conoscere che la campagna condotta dal governatore aveva carattere politico. I vescovi d'Ypres, di Gand e di Bruges si mostrarono sdegnati per le tasse ingiuste che colpivano specialmente la gente minuta e i poveri, e deplorarono la funesta influenza del *Tribunale del Sangue*.

Il duca d'Alba si fece beffe dei loro lamenti. Pio V, sostenendo i vescovi, scongiurò Filippo II a voler dare altri ordini al suo rappresentante, e l'avvertì delle terribili rivincite che si volevano pigliare; ma il re non fece caso di questi avvisi. Il Papa ebbe la fortuna di morire prima di aver veduti effettuati i suoi neri presentimenti, e aver appreso i massacri di Brielle e Gorkum, ove laici e sacerdoti cattolici, più tardi glorificati dalla Chiesa, ebbero a soffrire spaventevoli torture.

La clemenza di Luigi di Requesens, succeduto al duca d'Alba, fu tardiva. Filippo II dovette pentirsi di non aver ottemperato ai consigli di Pio V, e constatare che la condotta da lui tenuta nelle Fiandre non aveva fatto altro che scemare il suo potere e impoverire la sua corona.

\*\*\*

Ma anche altre turbolenze agitavano i Paesi Bassi. L'università di Lovanio, giustamente celebrata per i suoi valenti professori e i felici successi delle sue controversie, era divenuta un focolaio di dottrine pericolose. Un professore di S. Scrittura, Michele Baio o de Bay<sup>94</sup>, assai intelligente, laborioso e di buona vita, ma gonfio delle sue opinioni, insegnava sulla questione della grazia e del libero arbitrio dottrine erronee, che dovevano in seguito rendere famoso Giansenio. Egli allegava le testimonianze di parecchi Padri della Chiesa, in particolare di S. Agostino, e si gloriava d'aver letto nove volte tutte le sue opere e settanta volte alcuni dei suoi trattati.

Finché fu in vita il cancelliere Ruard Tapper, l'influenza di Baio rimase circoscritta, e venne attivamente combattuta. Ma, dopo la morte del cancelliere (1559) la propaganda si allargò, specialmente in mezzo ai francescani. Si credette di arrestare il male, opponendo al credito usurpatosi dai novatori l'autorità della Sorbona. Il 27 giugno 1560 l'università di Parigi censurò diciotto proposizioni estratte dalle loro opere. Anche Filippo II prescrisse al cardinale Granvelle, arcivescovo di Malines, di far cessare le discussioni.

Il cardinale si è forse mostrato troppo debole con gli eterodossi? Il fatto sta, che questi continuarono a pubblicare i loro scritti, e che il Concilio di Trento, il quale sperava di aver potuto influire su Baio da esso a bella posta delegato, dovette constatare che questi non aveva punto modificate le sue dottrine. E siccome ne venivano scandali, fu necessario riferire la cosa alla Santa Sede (1566).

Pio V si comportò con molta dolcezza. Temendo di spingere Baio nell'eresia, si studiò con paterna bontà di "non spezzare la canna incrinata". La bolla *Ex omnibus afflictionibus*, da lui pubblicata il ottobre 1567, che condannava circa ottanta proposizioni, non recava né il nome del professore né il

titolo delle sue opere. Una semplice allusione fatta alla sua persona era velata con tutta delicatezza<sup>95</sup>.

Granvelle, commosso da questa condiscendenza del Papa, scrisse al suo vicario generale Morillon (13 novembre 1567): “Il professore Bay vedrà che in questa bolla s'è fatto menzione di proposizioni e d'un libro senza dire quale... Io vi posso assicurare che si è fatto tutto il possibile per salvarlo, e che in quest'occasione il Santo Padre ha usata tanta indulgenza, che non avrebbe potuto mostrarne maggiore se si fosse trattato di salvare tutto il mondo”. Il cardinale soggiungeva però che il Papa “non intendeva lasciar nulla d'intentato per conservare la purità della dottrina”.

Questa bontà non riuscì a smuovere il Baio, il quale si lamentò d'essere stato giudicato senza essere ben inteso, e per delle opinioni da lui non professate. E mentre il Granvelle e Morillon gli usavano ogni riguardo, egli l'8 gennaio 1569 mandò al S. Padre una sua difesa quasi minacciosa: “Io temo, osò dire, che con una simile sentenza ne vada di mezzo l'onore di Vostra Santità, non solamente per le manifeste calunnie contenute nella censura, ma anche perché sembra che non siano tenuti nel dovuto conto il linguaggio e i sentimenti dei SS. Padri”. E si domandava in fine “s'egli dovesse ritenere la censura come legittima e ben meditata, o come surrettizia e strappata dalle importunità di quelli che sogliono perseguire la gente dabbene, anziché ottenuta per mezzo di giuste ragioni”.

Oltre questo insulto, egli scrisse un'apologia ancora più altera, che indirizzò al cardinale Simonetta. Quando essa pervenne a Roma, questi era già morto; fu quindi rimessa al Papa. Nel frattempo il Morillon informò il Card. Granvelle che gli spiriti s'infiammavano sempre più, e che i francescani di Lovanio dicevano che le censure sarebbero state ritirate. Il temporeggiare non serviva più a nulla: all'indulgenza doveva succedere la severità.

Un breve del 13 maggio costrinse Baio a sottomettersi. Dopo aver detto che la prima decisione era stata presa con piena riflessione, il Papa dichiarò nettamente: “Tutto ben considerato, noi giudichiamo che se riguardo a questa dottrina non avessimo già prese le nostre decisioni, le dovremmo prendere, come infatti nuovamente le prendiamo. Onde imponiamo a voi e a tutti gli autori di dette erronee dottrine un perpetuo silenzio, colla proibizione di esporle e sostenerle”.

Si sa che, nonostante ordini si tassativi, Baio si permise delle critiche e rifiutò di consegnare al Morillon una ritrattazione formale, e che infine un concilio nazionale e le reiterate istanze del duca d'Alba e del Papa lo indussero a firmare insieme ai suoi colleghi un atto di sottomissione (29 agosto 1570)<sup>96</sup>.

\*\*\*

Pio V agiva con lo stesso zelo e con la stessa fermezza nella Svezia, Danimarca, Svizzera e Polonia. Esortò il duca di Savoia Emanuele Filiberto a riprendere Ginevra ai calvinisti, e se la sua voce fosse stata ascoltata da Filippo II, Giovanna d'Albret avrebbe perduto il resto della Navarra.

Chiese alla Repubblica di Venezia una giusta punizione per l'eretico Zanetti di Fano, e a sua richiesta Cosimo de' Medici fece arrestare e condannare Pietro Carne secchi, protonotario apostata “flessuoso come un'anguilla”, che per ventisette anni continui aveva dilapidate le rendite ecclesiastiche per sovvenzionare la Riforma. E poiché nel nord dell'Italia il ministro protestante Francesco Celaria seminava discordie nella Valtellina e seduceva i cattolici di Mantova, Pio V incaricò il domenicano Casanova di contrapporsi alla sua propaganda. Questi sequestrò molte casse di libri eretici, e impadronitosi del Celaria lo consegnò al tribunale dell'Inquisizione.

Il supplizio del ministro suscitò sdegno e proteste, ma il duca d'Albuquerque rispose che “il Papa aveva il diritto di pigliare e punire gli eretici in tutta la cristianità”.

Di questo diritto Pio V non se ne serviva a suo talento. Come aveva biasimato Filippo II per aver posto la sua fiducia nel duca d'Alba, e Caterina de' Medici per aver preparato la notte di S. Bartolomeo, così mostrò viva gioia quando apprese che il gesuita Roderico, usando dolcezza, faceva frutti di bene in mezzo ai Valdesi.

Pio V voleva forse che si adottasse una tattica più mite? S. Francesco Borgia nell'agosto nel 1568 scriveva a Nadal: "Il S. Padre ha istituito due Congregazioni di cardinali, che noi stessi gli abbiamo suggerite. Per la prima, che deve occuparsi della conversione degli eretici, ha designato quattro cardinali: quello d'Augusta, Granvelle, il francese la Bourdaissière e il Commendone. Essi devono riunirsi ogni martedì, e prendere disposizioni per vedere se si possono convertire gli ugonotti senza far uso delle armi"<sup>97</sup>.

\*\*\*

Tale fu la lotta energica, senza tregua, ma sempre leale, che S. Pio V ingaggiò coll'eresia. Se personalmente aveva verso la Riforma un'antipatia naturale, come capo della Chiesa egli doveva sentire un'avversione ancora maggiore. E qualora si considerino le crudeltà dei protestanti, e si tenga conto delle idee del suo tempo, si potrà comprendere l'atteggiamento da lui preso, tanto diverso dai nostri attuali costumi.

Per giudicare gli uomini secondo equità, bisogna giudicarli nell'epoca in cui vissero. Quegli stessi che si mostrano scandalizzati per la severità del Papa, assolvono con tutta facilità Madame de Sévigné per aver scherzato sulle impiccagioni e sugli abbruciamenti dei bretoni: "Noi non siamo più così arrotati; lo fossimo almeno per otto giorni, tanto per dare un po' di occupazione alla giustizia; la forca mi pare un sollievo... Si sono presi sessanta borghesi; domani saranno impiccati... I nostri soldati si divertono a rubare; l'altro giorno hanno messo sullo spiedo un bambino"<sup>98</sup>.

Davanti a simili scherzi, non si può far a meno di pensare che una gran dama del secolo di Luigi XIV sentiva le cose diversamente da noi. A più forte ragione vi sono degli avvenimenti che spiegano come un Papa, il quale governava la Chiesa negli anni così difficili dal 1566 al 1572, e che aveva per obbligo sacrosanto di conservare intatta la verità dall'assalto brutale dell'errore e dalle maligne insinuazioni di dottrine mitigate, non potesse e non dovesse vedere le cose come le vediamo noi.

Pio V, senza punto dimenticare che la conversione delle anime dev'essere opera di persuasione e non di timore, *fides suadenda non imponenda*, volle a ogni costo preservare i fedeli timidi e ingenui dal contagio. Fermo nelle sue forti convinzioni, egli sapeva d'essere investito da Dio del diritto di punire e del dovere di proteggere.

Di qui quella sua serenità d'animo, che spiega il tono imperioso dei suoi ordini e la santa sua impetuosità nell'agire. La cura dei principali interessi impegnati nella lotta e la chiara nozione della sua responsabilità gli fecero pronunziare delle parole, prendere delle decisioni, dar dei colpi che ci recano meraviglia o spaventano la nostra debolezza. Ma come si potrà movergli rimprovero d'aver presa un'attitudine battagliera, se da ogni parte si moveva guerra alla Chiesa, guerra arrogante, aspra o scaltra? Collocato dalla divina Provvidenza in un secolo fecondo in ogni genere d'intrighi, più che respingerli direttamente, amò ignorarli.

## CAPITOLO VII IL VINCITORE DEI TURCHI

Se la guerra mossa all'eresia torna di grand'onore a San Pio V, quella combattuta contro gli Ottomani gli ha acquistato attraverso i secoli una gloria ancora maggiore. La vittoria di Lepanto e la miracolosa notizia da lui avuta nell'ora della sconfitta del nemico rendono il suo nome immortale. E questo è un atto di giustizia; poiché al santo pontefice specialmente risale il merito del trionfo, così ardentemente e faticosamente preparato.

Durante tutto il suo pontificato egli non cessò mai di organizzare le forze cristiane per battere in breccia la potenza turca, la quale era allora nel suo massimo splendore.

Il fasto ostentato dai sultani e i successi delle loro imprese, ingranditi dall'immaginazione popolare, imponevano alla folla un rispetto e, un terrore che avevano qualcosa di magico. Pareva a tutti che, appena si fosse presentato il momento opportuno, le loro armate avrebbero finito di conquistare tutta la cristianità. Essi stessi poi facevano correre la voce d'una prossima invasione, con tanta arroganza che i loro vicini n'erano spaventati e come paralizzati.

Gli avvenimenti giustificavano fin troppo le loro millanterie e i timori dell'Europa.

Nel 1566, l'imperatore Massimiliano II alla testa di ottantamila fanti e venticinquemila soldati a cavallo aveva tentato di riprendere ai musulmani una piccola parte dell'Ungheria, da essi occupata per due terzi. Ma questa spedizione non fece, come si espresse lo stesso imperatore, che aumentare "la grande gioia dei suoi nemici e l'umiliazione del nome cristiano". Per mancanza di risorse, per l'insubordinazione dei soldati e l'infedeltà dei capitani non si sarebbe davvero potuto né prolungare né riprendere una campagna sì dispendiosa e funesta.

Le Diete d'Augusta e di Spira conoscevano molto bene il pericolo, ma le loro deliberazioni si riducevano a promesse presto dimenticate. "Non è forse cosa desolante, scriveva Lazzaro de Schwendi, che i principi, quasi senza sospettare dell'approssimarsi del nostro eterno nemico, passino il loro tempo nei divertimenti e ingannino i poveri sudditi sull'impiego delle imposte di guerra?" Anche l'Elettrice palatina si doleva presso uno dei suoi generi "che si combattesse contro i turchi solo in mezzo a banchetti e a suon di bicchieri, mentre il popolo, per ragione delle imposte che dovevano servire per la guerra, si sentiva succhiare sino il midollo delle ossa".

Finalmente, un Appello alle armi per la spedizione contro i Turchi, dopo aver enumerato tutti i pressanti motivi che reclamavano un intervento generale destinato a farla finita colle atrocità dei musulmani, non fece che mettere in rilievo l'imperizia e il disordine universale: "Ciascuno aspetta che il suo vicino si mova per primo. La discordia regna e ci manderà tutti in rovina".

Il Papa raccoglieva con dolore questi lamenti. Di già favorevole a prendere l'iniziativa d'una crociata, egli vi si sentiva come trasportato irresistibilmente dai desideri manifestati dai popoli. Conobbe quanto fosse grave il pericolo turco fin da quando era salito al pontificato, e lo conobbe meglio dei suoi predecessori.

Il 9 marzo 1566, avendo manifestata l'intenzione di concedere un giubileo, accennò pure a un'eventuale disfatta delle armate ottomane. Anzi, in uno slancio di zelo che non avrebbe più rinnovato, scrisse ai principi protestanti tedeschi: "In presenza del comune pericolo dimentichiamo tutte le nostre questioni".

\*\*\*

Il campo sul quale dovevano incontrarsi le forze nemiche era già prestabilito. I turchi si accanivano ferocemente attorno a Malta, ove un pugno di sopravvissuti, al comando del gran maestro La Vallette, si era difeso eroicamente. Dopo ventisei giorni d'assalti, la ferocia di Mustafà non era riuscita a far capitolare la cittadella; e quando una flottiglia siciliana fece cessare l'attacco,

non restavano più in piedi che seicento uomini atti al combattimento, tutti feriti. La Vallette, scoraggiato, fece intendere all'Europa ch'egli si consumava in un'impresa inutile, e che i Cavalieri dell'Ordine, con tanti morti e tanti sacrifici, avevano ormai oltrepassato i limiti imposti dal proprio dovere.

Pio V si è forse lasciato sfuggire qualche parola di biasimo su quest'apparente capitolazione? E' certo, che il gran maestro si lamentò in due lettere successive che il Papa mostrasse verso di lui poca benevolenza. Ma Pio V il 22 marzo 1566 si discolpò di quest'accusa:

“Vi è stato detto che noi ci lamentiamo della vostra negligenza a preparare una nuova difesa dell'isola. Ci fa pena l'udire che possiate supporre in noi simili sentimenti, noi che non dobbiamo pensare e dire di voi che le più onorifiche lodi per i servigi che avete reso a tutta la cristianità”.

Ma dopo questa breve dichiarazione di stima, il Papa gli dice schiettamente, benché non senza una certa delicatezza, quello che si attende dalla sua sollecitudine e dal suo valore. Se il Santo Padre non fa sue le critiche con le quali si censuravano lo scoraggiamento e l'inerzia attuali del gran maestro, non vuol però nasconderle.

“Confessiamo che ci sono persone le quali si lamentano che non mostriate più l'attività d'una volta, e specialmente perché dopo la ritirata del nemico non abbiate costruito nuovi forti. Certamente la colpa non si deve attribuire a voi, ma alla penuria di denaro; poiché non possiamo ammettere che dopo aver acquistata tanta gloria in un assedio sì furibondo, voi per negligenza la vogliate perdere. Se volete mettere in esecuzione il vostro disegno d'abbandonare Malta e ritirarvi coi vostri cavalieri in Sicilia, noi non esiteremo punto a darvene biasimo”.

Il tono della lettera si fa man mano più vivo. Con una dialettica serrata e commossa Pio V ribatte le difficoltà e stimola il valore di La Vallette.

“Non comprendete che la vostra partenza cagionerebbe immediatamente la rovina dell'isola, e la Sicilia, l'Italia e tutti gli stati cristiani andrebbero incontro ai più gravi pericoli?... Senza contare che compromettete la vostra riputazione, non pensate che sono in gioco i destini del vostro Ordine? E come si può credere che, qualora i Cavalieri di Malta se ne vadano coll'idea di non obbedire più che alla propria volontà, li possiate un giorno richiamare docili ai vostri comandi?... Bisogna, caro figlio, star fermo al proprio posto!... Noi non vi abbandoneremo; tanto meno vi abbandonerà Iddio... Scriveremo subito a Sua Maestà Cattolica e al Viceré di Napoli perché vi mandino sussidi e soldati”.

Il Papa inviò infatti dei Nunzi ai principi italiani, al doge di Venezia, al re di Polonia e a Carlo IX, e fece pervenire al re di Spagna un caloroso appello. Poi impose la decima sulle rendite dei monasteri, tre decime al clero napoletano, riscosse dagli impiegati della corte papale quarantamila scudi d'oro in pena delle loro malversazioni, e ne ricavò tredicimila dalla vendita di pietre preziose. E infine autorizzò La Vallette a ipotecare, per cinquantamila scudi d'oro, le commende di Francia e Spagna.

I turchi a loro volta non restavano inoperosi. Disperando di poter prendere Malta, diressero la flotta verso l'Italia. A questa nuova, Pio V si recò di persona ad Ancona per sorvegliare gli armamenti delle gale e pontificie, e poté così preservare i suoi Stati da un assalto nemico. Gli ottomani, informati di questi preparativi, si rivolsero a depredare l'isola di Scio<sup>99</sup>.

\*\*\*

Ma questi fatti d'armi non erano che delle semplici guerriglie. La grande battaglia, che doveva decidere delle sorti religiose dell'Europa, si doveva combattere, almeno così si pensava, per terra ai

confini dell'impero; e siccome Massimiliano si trovava per la situazione dei suoi Stati all'avanguardia, l'interesse del cattolicesimo esigeva che gli si venisse in soccorso.

Perciò, dal momento che l'imperatore aveva assicurato il cardinal Commendone del suo attaccamento alla Santa Sede, il Papa gli fece rimettere cinquantamila ducati, e prese l'impegno di procurargli l'aiuto di Emanuele Filiberto di Savoia, d'Alfonso d'Este, di Cosimo de' Medici, del duca di Mantova e delle città di Lucca e Genova. Ordinò inoltre solenni preghiere e processioni di penitenza alle quali volle prender parte di persona, nonostante le sue fatiche e i dolori cagionatigli dalla sua malattia.

Iddio cominciò a ricompensare lo zelo del suo Vicario con fatti miracolosi. I prodigi si succedevano con tal frequenza, che Soliman, saputo delle guarigioni fisiche e morali operate dalle penitenze del Santo Padre, ebbe ad esclamare: "Temo più le preghiere di questo Papa, che tutte le milizie dell'imperatore".

Il momento del conflitto s'avvicinava. Nonostante i suoi settantadue anni, il Sultano s'avanzava già verso la Dalmazia; ma, rotto dai disagi e dalla podagra, morì improvvisamente. Gli successe il figlio Selim II, o meglio, poiché la storia è terribile e per vendetta dei popoli oppressi punisce talvolta con un semplice soprannome misfatti dei principi, a Soliman il "magnifico" successe Selim "l'ubriacone", il quale non ereditò davvero da suo padre il gusto delle grandi imprese. I giannizzeri lo giudicarono codardo: egli diede loro ragione.

Il suo primo atto di capo della nazione fu non già di sguainare la scimitarra, ma di firmare una tregua di armi. Massimiliano fu congedato con la promessa che avrebbe potuto dormire tranquillo per otto anni, e Selim rientrò a Costantinopoli bramoso di divertirsi con prodigalità regali.

Questo inutile e avvilito riposo disgustò i vecchi musulmani e i muftì. I consiglieri di Soliman, interpreti dell'irritazione e del disgusto generale, si sforzarono di risvegliare Selim dal suo voluttuoso stordimento, e lo sospinsero a ricominciare la guerra. Su qual preda dovevano gettarsi le loro brame? Sostenere i Mori che insorgevano nella Spagna, repressi duramente da Filippo II, era una buona occasione per penetrare nella penisola iberica; ma la distanza e i pericoli della traversata mandarono a monte l'idea d'una simile impresa.

Cipro, più vicina e seducente, poteva pigliarsi più facilmente. E' vero che dipendeva da Venezia, ma era questa una ragione di più per avventarsi su di essa; poiché se i veneziani pagavano annualmente il prezzo del riscatto al *padishah*, si rifacevano col loro traffico commerciale nell'impero ottomano.

La presuntuosa repubblica meritava pure di veder punito il suo orgoglio. Essa si mostrava, come l'ha descritta lord Byron, "vestita di porpora, e invitava i re alle sue feste, e i re ripartivano come ingranditi ai loro propri occhi". Non accordava inoltre, sotto colore di neutralità internazionale, un rifugio ai corsari maltesi che davano la caccia e depredavano le piccole galee turche? L'ora di umiliarla e punirla sembrava assai opportuna, poiché le corti europee, occupate nelle loro contese intestine o in rivalità bellicose, non avrebbero avuto né voglia né mezzi di venirle in soccorso. Soffriva per di più la carestia, e per la recente esplosione del suo arsenale si trovava senz'armi. Inoltre la pace firmata con Massimiliano, la fine della guerra d'Arabia, l'ardore dei soldati turchi, stanchi di rimaner inerti, consigliavano un'azione immediata, e promettevano una facile vittoria.

A queste ragioni politiche e militari se ne aggiungevano altre più sordide, che facevano maggior presa sull'animo volgare di Selim II. Cipro non aveva solo delle miniere di rame e d'allume e abbondanza d'olio, di miele e pietre preziose, ma ottime vigne. Che vantaggio poter impadronirsene, e a dispetto del Corano abbandonarsi al piacere di tracannare i suoi vini generosi!

Il Sultano approvò la spedizione. Allora il visir Mohammed chiamò l'ambasciatore di Venezia, Barbaro, e con tono affettuoso e insinuante gli fece sapere che il Sultano rivendicava su Cipro i suoi diritti feudali e che qualsiasi opposizione l'avrebbe condotto a fare orribili rappresaglie.

Barbaro, rivaleggiando di destrezza, ringraziò il visir di quest'avviso così disinteressato, e perché i negoziati si svolgessero amichevolmente, lo pregò di mandare a Venezia una relazione ufficiale.

Queste garbate formalità non dispiacquero a Selim II. Ma l'ambasciatore veneto s'affrettò ad avvertire il suo governo delle pretese ottomane, e fece pressione perché Venezia si preparasse alla lotta.

Quando il tchaouch Koubat intimò insolentemente ai veneziani di abbandonare Cipro, il nuovo doge Mocenigo, giovane intelligente e audace, respinse l'ultimatum con altrettanta insolenza. E perché sapeva che in questo frangente solo la Santa Sede poteva assecondarlo utilmente, spedì a Roma un suo corriere<sup>100</sup>.

Pio V radunò il Sacro Collegio. I cardinali pensarono che un gesto della flotta spagnuola, ancorata in Sicilia, avrebbe potuto intralciare l'invasione turca; ma Granvelle, difensore degli interessi di Filippo II, mosse dei dubbi su un tale tentativo.

Ben lontano dall'intravedere in queste imminenti ostilità il principio d'un conflitto tra musulmani e cristiani, fu di parere che la lotta venisse circoscritta tra le due potenze, rivali e nemiche da lunga data. Del resto, conchiudeva, Venezia non merita troppa compassione: una buona lezione la renderà meno egoista.

Un tale linguaggio venne disapprovato da parecchi cardinali. La Serenissima, essi fecero osservare, ha difeso molte volte la S. Sede, e non deve essere abbandonata a se stessa in questo momento. Non condividere la sua causa sarebbe una decisione ingiusta e poco prudente: una sua disfatta tornerebbe in danno e disonore degli Stati italiani. Onde il Sacro Collegio finì di lasciare che il Santo Padre seguisse le sue ispirazioni e porgesse aiuto a Venezia.

Pio V equipaggiò dodici galee, concesse alla Signoria l'autorizzazione di imporre delle decime sul clero veneziano, sollecitò il re di Francia, i principi italiani, lo stesso imam dello Yemen e lo scì di Persia, e scrisse una lettera commovente a Filippo II.

Può essere che gli argomenti addotti dal cardinale Granvelle l'avessero persuaso che un intervento spagnuolo dipendeva dalla buona volontà del sovrano, e che sarebbe stata miglior diplomazia ricorrere alle preghiere che agli ordini. Ecco perché il Papa nella lettera non fa sentire alcuna parola comminatoria, ma si stende in una lunga supplica, e, contrariamente alla sua abitudine di scrivere conciso e risoluto, usa una specie di ridondanza oratoria, e dei termini che commuovono al pianto. Solo un passo richiama il suo fare energico. Arrestando il flutto dei sentimenti, sceglie e mette insieme le ragioni, che inducono ad agire, e traccia un piano di guerra.

“Noi scongiuriamo istantemente Vostra Maestà di metter presto in mare una potente flotta, e farla partire per la Sicilia. Qualora i turchi pongano nuovamente l'assedio attorno a Malta, questa flotta servirà a proteggere la cittadella... Se essi attaccano la Soletta, essa si troverà in un luogo opportuno per aiutare i difensori di questo porto. Se infine, come pare, i turchi vogliono precipitarsi sull'isola di Cipro, che appartiene ai Veneziani, le vostre galee, unite a quelle della Serenissima repubblica, toglieranno loro la padronanza del mare”.

L'allusione alla Goletta era fatta con molta destrezza. Filippo II faceva grandi spese per fortificare quella rada, e il timore d'una aggressione, che avrebbe rovinato tanti lavori, doveva essere uno stimolo a difenderla da un colpo di mano.

Il Papa non mostrò minor chiarezza nel suggerire al re di darne l'incarico a Luigi de Torres, accennandogli i motivi di questa scelta<sup>101</sup>.

I termini patetici della lettera, e la speranza di poter una volta di più meritare per i re di Spagna il titolo di “Maestà Cattolica” in quanto che, come si esprime il Papa, “questo buon figliuolo ascolta la voce della propria madre anche quando gli altri non la vogliono ascoltare”, indussero Filippo II a venire in aiuto alla Chiesa. E allorché l'ambasciatore di Venezia, Soriano, riferì al Papa che Filippo era ben disposto, “il Santo Padre, come disse lo stesso ambasciatore, levò le mani al cielo e ringraziò Iddio ad alta voce”.

Tuttavia non ogni difficoltà era appianata. Le rivalità ridussero al nulla gli sforzi di Pio V. Le navi spagnuole e pontificie s'erano prontamente armate, ma dovettero ritardare la loro partenza per la questione della scelta dell'ammiraglio.

Quale delle due potenze, Spagna e Venezia, doveva aver la supremazia del Mediterraneo?

Il Santo Padre volle dare il comando delle galee al romano Marc'Antonio Colonna, e vi riuscì; onde a lui consegnò solennemente la bandiera benedetta della spedizione. Sotto gli ordini di questo bravo comandante, il provveditore Zane guidava la flotta veneziana, e Andrea Doria la spagnuola. Filippo II aveva scelto questo marinaio piccolo, sgraziato, dai capelli crespi, dalla tinta nera, con grosse labbra sporgenti, scaltrissimo.

Venezia se n'adombrò. Doria apparteneva a una delle primarie famiglie di Genova, e questa città aveva altre volte disputato alla Serenissima la supremazia sul mare. Inoltre questo capitano, infatuato dei suoi meriti, finto, e sollecito dei suoi affari, voleva agire di sua volontà, e si lusingava di corrispondere alle mire di Filippo II risparmiando le navi spagnole<sup>102</sup>.

I turchi fecero vela verso Cipro. Cento e settantuno galee vi sbarcarono le truppe, che dopo un orribile assedio s'impadronirono di Nicosia, e poi di Paphos e Limasol, facendo delle atroci vendette.

Le flotte alleate non spiegarono le vele se non quando ebbero saputo dell'invasione turca. Con tre lettere consecutive Pio V aveva condannata la loro inerzia; ma nuove dissensioni inasprirono i comandanti. Doria continuò a dar segni di disgusto, e Colonna non aveva tanto prestigio da intimargli il suo dovere.

I turchi, guidati da Moustafà-Pascià, diedero l'assalto alla fortezza di Famagosta, la quale, nonostante l'eroismo del generale Bragadino e dei difensori, per mancanza di munizioni dovette capitolare. I vincitori avevano promesso agli assediati salva la vita e gli onori della guerra; ma, senza rispettare gli impegni presi, li sgozzarono e li violarono a gara, sottoposero il Bragadino a lunghe e raffinate torture, e finalmente lo scorticarono vivo.

Queste crudeltà, che avrebbero dovuto accendere in tutti il desiderio d'una giusta vendetta, non riuscirono a sopprimere le contese. Il Doria sosteneva che la campagna non aveva più scopo, e ch'era prudente ritirarsi. E mentre il Colonna e lo Zane gli rimproveravano i suoi tentennamenti e lo trattavano da traditore, egli rispondeva orgogliosamente che al re di Spagna competeva comandare e non già ubbidire. Quindi, salutando con ironia le galee veneziane e pontificie, riguadagnò il suo porto d'ancoraggio. I suoi colleghi, ormai ridotti all'impotenza, non poterono far altro che ritirarsi.

Commynes riassume in questi termini la spedizione di Carlo VIII in Italia: "Il viaggio fu guidato da Dio, poiché i guidatori servivano a ben poco". Lo stesso doveva allora dirsi dei cristiani. Non v'è dubbio che la loro flotta, così dislocata, avrebbe potuto esser facilmente sconfitta dai turchi.

\*\*\*

Davanti a questo sbandamento peggiore d'un disastro, e che poteva davvero paragonarsi a una fuga, un altro, che non fosse stato S. Pio V, vi si sarebbe forse chiuso in una profonda tristezza, rassegnato alla sua sorte ineluttabile.

Ma la forza d'animo del Santo Padre era pari alla sua fede; e l'una e l'altra lo sostenevano in mezzo a prove si scoraggianti. Invece di rinunciare a dei disegni che parevano illusori, egli si sentiva spronato dal desiderio soprannaturale di ottenere finalmente, benché tra grandi difficoltà, il trionfo. I soldati caduti sul campo per la difesa degli interessi cristiani, non erano forse dei martiri e degli intercessori presso Dio? Quell'ecatombe vista in questa luce, tornava di grande vantaggio, e la sconfitta, accettata come un sacrificio, meritava la grazia d'una gloriosa rivincita.

Pio V, fissò senza alcuno sforzo la sua mente in queste idee. Bramoso che la deliberazione fosse benedetta dalla Provvidenza, moltiplicò le sue preghiere, fece processioni e digiuni. "Per più giorni, riferisce il cardinale di Santa Severina, s'astenne da ogni occupazione esteriore per attendere solo alla preghiera"<sup>103</sup>.

Assicuratosi così in precedenza i soccorsi celesti, riprese su basi più vaste e più solide l'organizzazione della crociata. Negli ultimi giorni del 1570 tutto sembrava compromesso, tutto svanito; nel mese di luglio del 1571 la Santa Lega era conclusa, e sull'orizzonte spuntava l'alba del gran giorno di Lepanto.

Partirono immediatamente dei Nunzi a patrocinare la confederazione presso tutte le corti.

Lo stesso cardinale Alessandrino, suo nipote, ricevette ordine di recarsi in Portogallo per ottenere in persona l'assenso del re Sebastiano, e trattare del suo matrimonio con Margherita di Valois. Il Papa, per conferire al suo ambasciatore maggiore prestigio, gli diede per compagni l'Aldobrandini, il futuro Clemente VIII, e san Francesco Borgia, generale dei gesuiti, che, malgrado la sua tarda età, le sue malattie, la sua riluttanza, si vide costretto a rivedere le sue antiche possessioni. "L'ordine della Santa Sede mi pare assai grave, scrisse il Santo al P. Araoz. Io posso giovare ben poco negli affari d'importanza, d'altronde posso avere una buona scusa per ragione delle mie infermità... Ma l'obbedienza che devo al Vicario di Cristo esige ch'io taccia; anzi mi reca perfino un certo piacere nelle fatiche..." (4 giugno 1571).

L'accoglienza fatta dal giovane re al legato del Papa si mantenne in un cortese riserbo, che non si sarebbe potuto immaginare Sebastiano, senza respingere le proposte della Santa Sede, manifestò il desiderio di combattere da solo contro i turchi.

L'Alessandrino non ebbe miglior accoglienza presso la corte francese. Carlo IX sperava di potersi servire del Sultano per umiliare Filippo II, e aveva già inviato a Costantinopoli un plenipotenziario ugonotto, M. De Gran Campagnes. Alle proposte fattegli dal nipote del Papa rispose di aver già rinnovato con la Turchia relazioni, di alleanza e commercio; quindi scrisse a Roma una lettera così altera, e addusse pretesti tanto futili che il Papa ne fu sdegnato. Pio V già indispettito per queste relazioni segrete di Carlo IX col Sultano, s'irritò maggiormente di fronte ai pretesti allegati. Nella sua risposta ribatté le espressioni poco convenienti del sovrano, e dimostrò chiaramente la futilità delle scuse da lui addotte.

"Noi crediamo facilmente quanto Vostra Maestà ci scrive riguardo al dolore che prova, sia per la Chiesa in generale, sia in particolare per la repubblica di Venezia. A quale dei re cattolici s'appartiene di sentire più vivo dolore per la sventura che colpisce tutta la cristianità, se non a chi ha ricevuto per lunga tradizione l'epiteto di Re Cristianissimo, acquistato e meritato dai suoi predecessori colle loro gloriose imprese contro gli infedeli? Ora, nella vostra lettera c'è una frase che ci fa meraviglia e ci muove a sdegno; e il nostro dovere esige che manifestiamo il nostro dispiacere con tutta la libertà che si conviene al nostro carattere. Vostra Maestà non ha difficoltà alcuna a designare col nome di imperatore dei turchi un tiranno inumano e nemico dichiarato di N.S.G.C., come se colui che misconosce il vero Dio, non usurpasse già per suo conto la dignità, imperiale!... Quanto all'alleanza stretta dai re, vostri illustri antenati, e che Vostra Maestà, come si esprime, vuoi mantenere nell'interesse stesso della cristianità, vi diciamo che questa è solo una strana illusione e un grave errore. È un dimenticare che non si deve mai fare il male per il bene. Vostra Maestà non sfuggirà certo al biasimo, se per un vantaggio personale o per una cosa immaginaria persiste nell'aver relazioni amichevoli cogli infedeli... Il torto dei vostri antenati non giustifica il vostro. Il Signore punisce talvolta nei figli i peccati dei genitori. Quanto più eserciterà Iddio la sua giustizia su quelli che vogliono perpetuare gli errori dei loro padri!"

Il tono di questa lettera si spiega dagli strani maneggi a cui si abbandonavano Carlo IX e Caterina de' Medici. Non contenti di non voler partecipare alla santa Lega, essi tentavano di staccarne i veneziani, e sospingevano Elisabetta e i principi luterani della Germania a una levata di scudi contro Roma, dicendo sotto voce che al Papa premeva più la distruzione del protestantesimo che non la vittoria sui turchi<sup>104</sup>.

La disillusione e il malcontento di Pio V venivano accresciuti dall'atteggiamento di Massimiliano, che, eccitato dagli Elettori protestanti e indispettito per l'esaltazione di Cosimo de' Medici proferiva proprio in quei momenti delle minacce inquietanti.

Temendo un'invasione dei propri Stati, il Papa incaricò Jost Segesser, capitano della guardia svizzera, di chiedere ai cantoni cattolici un eventuale rinforzo di cinquemila uomini. Fortunatamente il cardinal Commendone e il Canisio riuscirono a calmare l'imperatore. E quando questi ebbe sufficientemente sfogata la sua collera nei suoi violenti propositi, il Nunzio gli parlò della Lega.

Massimiliano aveva da tempo lusingata la Signoria. L'annuncio dell'apertura delle ostilità gli ispirò una falsa gioia; ma egli non tardò a far presente alla Signoria la sua fede giurata ai turchi, e le chiese una relazione particolareggiata delle squadre delle sue navi.

Col Commendone usò il solito mezzo di differire. Ma davanti all'impossibilità di colorire il suo rifiuto con qualche plausibile pretesto, o di indurre la sublime Porta ad una transazione, si contentò di promettere un attacco per terra contro gli ottomani per sostenere i movimenti della flotta cristiana, qualora la Dieta gli avesse accordato un nuovo contingente di ventimila uomini.

L'ultima e decisiva speranza era posta in Filippo II. Pio V non aveva potuto trattenersi dal rimproverargli l'attitudine ambigua del Doria. Il rimprovero del Papa non l'aveva affatto commosso, e tanto meno aveva commosso i suoi consiglieri. Costoro, nonostante la presenza del cardinale Spinosa, primo consigliere, rimanevano sordi agli appelli e alle rimostranze del Pontefice. È necessario, diceva, che prima di pensare a difendersi dagli altri paesi, pensiamo a salvaguardare i possessi del nostro regno. Mentre il nostro territorio è minacciato a nord dai francesi d'accordo col principe d'Orange, e al sud dai Mori sempre in agguato, sarebbe davvero grave imprudenza allontanare la flotta dalla penisola, ed esporci al pericolo d'un rovescio che rovinerebbe la Spagna. Alla fin dei conti, col pretesto d'una crociata religiosa, non sogna forse il Papa di assoggettare alla Chiesa l'Europa? La contese avute con Milano e Napoli rivelano chiaramente i suoi segreti disegni.

Ma Filippo II non prestò orecchio a queste insinuazioni. Con una larghezza di vedute degna d'un principe cattolico, scrisse al Papa che gli interessi della Chiesa erano superiori ai suoi interessi particolari, e che rimetteva i destini del suo regno alle preghiere del Pontefice e alla protezione divina. Pio V provò una gioia immensa. Convocò i rappresentanti della Spagna: Granvelle, Pacheco, Cuniga e l'ambasciatore di Venezia, Soriano, e nominò una commissione cardinalizia per fissare i termini dell' alleanza. Questa era composta dai cardinali Alessandrino, Morone, Cesi, Aldobrandini, Rusticucci e Grassi.

\*\*\*

Ma questa gioia fu di breve durata. Dopo tante competizioni e tanti ostacoli, al momento di riunire in una sola potente forza gli Stati cattolici, i delegati veneziani sollevarono improvvisamente un incidente. Il doge aveva aggiunto all'ambasciatore ordinario della repubblica un altro plenipotenziario, Soranzo. Costui, sospettoso per natura, s'adombrò di certe pretese spagnuole e, invece di lavorare per appianarle, si pigliò il piacere di aggravarle sempre più.

I rancori malcelati del Granvelle contro Venezia si rianimarono di colpo. Messe da parte le istruzioni del sovrano di Spagna, egli si chiuse in una baldanzosa ostinazione e disdegnò ogni intesa. Invano il Papa scongiurò le due potenze rivali a sacrificare le loro meschine querele alla gran causa della religione; Spagnoli e Veneziani non sognavano che di organizzare la spedizione a loro proprio vantaggio<sup>105</sup>. Granvelle si mostrò tanto focoso, che il Papa dovette imporgli silenzio, senza però potere per allora convincerlo e dissipare le sue fantasticherie.

Simili schermaglie in un affare di così capitale importanza fecero cattiva impressione e irritarono il Sommo Pontefice. Assuefatto a procedere speditamente e lealmente, egli si sdegnò nel vedere che lo si voleva condurre per vie storte e pericolose. Scrisse al re di Spagna, pregandolo di far sì che i suoi ambasciatori si diportassero in una maniera più degna della religione che professava. Filippo II non tardò a dar ordini ai quali il Granvelle dovette obbedire.

Ma non erano ancora tolte di mezzo tutte le contese. Si cominciò a disputare sulla questione finanziaria. La Spagna aveva acconsentito di pagare metà le spese e Venezia un terzo; ma il tesoro pontificio, onerato dalle spese fatte nelle precedenti campagne, non poteva da solo soddisfare la sua

parte. Dopo varie transazioni, il Papa venne nell'idea di prelevare qua e là le somme necessarie; onde, ottenuto il consenso dei cardinali, accordò ai veneziani la facoltà di togliere cento milascudi sulle rendite ecclesiastiche, e rinnovò in favore degli Spagnoli il privilegio della *Cruzada*, o bolla della Crociata.

Risolta la questione economica, venne fuori quella della precedenza; ma il triste ricordo della recente crociera servi a scioglierla. Gli alleati di comune accordo lasciarono al giudizio del Papa la designazione del comandante in capo, purché la persona scelta non fosse suddito della Signoria o di Filippo II.

Forte di questo consenso, Pio V scelse il duca d'Anjou, che nelle vittorie di Moncontour e Jarnac aveva mostrato molto coraggio e valore. “Il futuro Enrico III si scusò presso il Papa, dice Brantôme, di non poter accettare, per causa degli affari del re suo fratello”.

Allora il Papa si rivolse a Emanuele Filiberto. Ma spagnoli e veneziani si mostrarono subito malcontenti, perché temevano, che, se questo principe fosse riuscito vincitore, si sarebbe servito della vittoria a profitto degli Stati. Tuttavia, poiché per la parola data non potevano più fare un'aperta resistenza, ricorsero a un mezzo termine, e domandarono che al duca di Savoia si unisse Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V<sup>106</sup>.

Questa tattica rovinava abilmente d'un sol colpo la candidatura di Emanuele Filiberto, poiché il Papa, per tema di rinnovare le discordie che avevano fatto fallire la precedente campagna, avrebbe desistito dal suo disegno. Ma Pio V non si lasciò ingannare da questo artificio, e per assicurare meglio l'unione delle due potenze, nominò Don Giovanni generalissimo.

Giovane ventiquattrenne, questi s'era rivelato molto valente in una spedizione contro i Barbareschi e i Mori, e tale vittoria servi a dissipare la diffidenza che si poteva avere per la sua giovane età. “Egli era di bell'aspetto, gentile in ogni suo atto, scrive Brantôme, affabile, di molto spirito e soprattutto valoroso. Accettava volentieri i consigli, e li metteva in pratica per ingrandirsi”. Sotto i suoi ordini Marc'Antonio Colonna comanderebbe le galee pontificie; Luigi di Requesens e Andrea Doria i marinai e i soldati spagnoli, e il provveditore Sebastiano Veniero, che Du Bartas chiama “secondo Ulisse”, i veneziani.

Il 25 maggio 1571, Pio V ebbe finalmente la soddisfazione di firmare e far firmare in un concistoro straordinario l'alleanza offensiva e difensiva tra la Santa Sede, la Spagna e la Repubblica di Venezia contro i turchi. Anche altri principi e signori vennero a rinforzare la Lega: tra questi i duchi di Savoia, di Mantova, di Ferrara e d'Urbino, che fornirono fanti e cavalieri, le Repubbliche di Genova e di Lucca e il granduca Cosimo de' Medici.

Il trattato d'alleanza era composto di ventiquattro articoli. È un documento diplomatico di prim'ordine, in cui tutti i particolari sono contemplati e fissati in uno stile conciso, che non lascia luogo ad alcuna scappatoia. Il numero delle galee e dei navigli, i contributi militari e finanziari di ciascuna nazione; la concentrazione delle truppe; la determinazione precisa del fine e dei mezzi per conseguirlo; le ipotesi d'attacco e difesa per ciascuno degli alleati; la protezione degli Stati pontifici; il regolamento per il bottino di guerra e le condizioni speciali relative a Tunisi, Algeri, Tripoli e Ragusa; l'eventuale accessione dell'imperatore e dei re di Francia e Portogallo; l'estensione e i limiti dei poteri del generalissimo e del suo consiglio... Nulla fu omissis. Ogni paragrafo rivelava lo spirito chiaro, preveggente, risoluto del S. Padre, specialmente nei due articoli che eliminavano in precedenza le rivalità e troncarono agli alleati ogni speranza di togliere isolatamente la propria pedina dal giuoco. “Le differenze che possono insorgere tra i contraenti saranno risolte dal Papa. Nessuna delle parti alleate potrà concludere pace o tregua da sé o per mezzo di intermediari, senza il consenso e la partecipazione delle altre”.

La perseveranza di Pio V poté finalmente condurre a termine un'impresa così difficile.

Si dovrà credere che strada facendo non abbia sentito noia e stanchezza? Una simile insensibilità non sarebbe più cosa umana; gli avvenimenti ebbero senza dubbio un contraccolpo nella sua anima. Alle sofferenze sempre più acerbe cagionategli dalle sue malattie s'aggiungeva l'angustia dello scoraggiamento.

Il 10 settembre 1570 scrisse di proprio pugno al Gran Maestro di Malta, Pietro de Monte, una lettera emozionante, nella quale, per far coraggio al vecchio comandante adduce il suo esempio e gli confessa i suoi travagli.

“Voi saprete senza dubbio che la mia croce è più pesante della vostra, che mi mancano ormai le forze, e come siano numerosi quelli che cercano di farmi soccombere. Io sarei certamente venuto meno e avrei già rinunciato alla mia dignità, (cosa che ho pensata più di una volta), se non avessi amato meglio rimettermi interamente nelle mani del Maestro che ha detto: Chi vuol seguirmi, rinneghi se stesso”.

E, con uno slancio magnifico di fede e di sentimenti soprannaturali che rivelano la santità della sua anima, Pio V scongiura il Gran Maestro ad abbandonarsi come lui alla volontà di Dio.

Ben lontano dal gloriarsi d'un risultato che umanamente parlando era dovuto a lui, s'affrettò a ringraziare e lodare il Signore, e la celebrazione delle solenni Quarantore e le processioni alle quali presiedeva dimostrano una volta di più la sua grande fede. Per meglio poi manifestare la sua riconoscenza a Dio, invitò il mondo cristiano a partecipare al giubileo universale da lui concesso. Tanta fede doveva senza dubbio aver la sua ricompensa: le flotte alleate veleggiavano sul mare verso la vittoria.

\*\*\*

Quando Don Giovanni d'Austria ricevette da Odescalchi il breve del Papa che gli conferiva il supremo comando delle forze armate, si trovava in Spagna. Siccome il Santo Padre lo supplicava di partire immediatamente, egli si recò a Napoli senza passare da Roma; ma inviò il conte de Cariglio a porgere al Papa ringraziamenti a suo nome. Pio V a questo corriere e agli ufficiali che si recarono da lui a prendere congedo, promise, con una certezza che aveva il tono della profezia, un completo trionfo.

Il cardinale Granvelle consegnò a Don Giovanni nella cattedrale di Napoli il bastone di generale in capo e lo stendardo benedetto dal Papa. Il principe si diresse quindi a Messina, ove il 23 agosto 1571 ricevette le dovute acclamazioni, e dopo che il Nunzio e diversi religiosi, seguendo le istruzioni del Santo Padre, ebbero esortati i soldati a ricevere i sacramenti, le navi degli alleati levarono le ancore (15 settembre 1571).

La flotta cristiana oltre sei navi o vascelli a vela di navigazione lenta e capricciosa, comprendeva sei navi di alto bordo, chiamate *galeazze* o *maone*, e più di duecento galee, manovrate da una ciurma ben addestrata. Ciascuna delle galeazze formava una cittadella viaggiante, difesa da artiglierie e soldati. Fu una tattica felice del generalissimo quella di rinforzare con un contingente spagnuolo l'equipaggio piuttosto scarso dei veneziani. Le galee ammiraglie, chiamate padrone, capitane o reali, avevano a loro volta una guarnigione ben fornita, e potenti mezzi di difesa e d'attacco.

Don Giovanni divise la flotta a squadre, e, per evitare qualsiasi rischio, all'atto della partenza stabilì l'ordine della battaglia. Egli in mezzo con il grosso delle galee, fiancheggiato da Doria e Barberigo; Cardona doveva precedere in qualità di esploratore; Santa-Cruz dirigeva la retroguardia. Ventinovemila combattenti veleggiavano incontro ai turchi; ma “molti di loro, fa notare Don Garcia di Toledo, erano novizi nell'arte della guerra, appena capaci di sparare con gli archibugi”.

La presenza di spagnoli e veneziani su una stessa galeazza, che doveva nell'ora del combattimento produrre i migliori effetti, diede invece sul principio occasione ad acerbe contese. Quantunque con una savia precauzione si fosse concesso a ciascun soldato il diritto di punire i delitti, tuttavia alle volte succedeva che delle infrazioni anche leggere provocassero dissensioni tra i capi. Un ufficiale castigliano, avendo usurpato i diritti d'un capitano veneziano, venne rimproverato dal provveditore Veniero. Invece di sottomettersi questi insorse, e, coll'aiuto dei suoi commilitoni, cambiò il suo affronto in un sanguinoso ammutinamento.

Veniero temette forse che il fatto divenisse contagioso? Senza consultare Don Giovanni, fece subito delle rappresaglie. I ribelli furono accerchiati, e quattro corpi appesi alla punta delle antenne diedero alle altre navi avviso della rivolta e della punizione. Il generalissimo, che si credette doppiamente offeso, non parlava che di infliggere un castigo esemplare; ma il Colonna facendo appello alla sua religione e alla sua gloria, riuscì a calmare la collera e a prevenire un urto tra gli alleati.

Del resto le notizie che giungevano proprio in quei momenti erano più che sufficienti a ricondurre negli animi la concordia. Il 4 ottobre, presso Itaca, un loro brigantino ebbe notizia della resa di Famagosta e degli orrori che macchiarono la vittoria dei turchi.

In qual seno di mare si era rifugiata la flotta nemica? Dopo venti giorni di navigazione sulle acque del Mar Ionio, gli alleati non avevano ancora scoperta neppure una galea turca.

Finalmente, il 4 ottobre, nei dintorni del golfo di Patras, in faccia alla punta Scropha che i turchi chiamarono in seguito *Punta sanguinante*, cristiani e musulmani si scoprono a vicenda, e avvicinarono le rispettive navi.

Gli ottomani uscirono dal porto di Lepanto, favoriti da un forte vento. Essi avevano unite le loro squadre, per dare insieme l'attacco. Contrariamente al parere dei vecchi generali, il nuovo capitano-pascià Ali-Mouzzin-Sadé e Hassan-pascià decisero di muovere un attacco pronto e rapido. Prevalse la loro opinione. La flotta spiegò le vele per sorprendere i cristiani, che non credeva così vicini. Essa contava 208 galee, 66 tra galeotte e navi leggere, trentamila soldati, tredicimila marinai e quarantamila rematori.

L'incontro improvviso produsse da una parte e dall'altra un grande sconcerto, trovandosi ciascuna delle flotte nell'impossibilità di disperdere le forze della propria rivale. I bei progetti di affondare subito le navi nemiche erano svaniti.

Alla vista degli infedeli, Don Giovanni manifestò si viva gioia “che volle ballare la *gaillarde* sulla galeazza con due cavalieri”<sup>107</sup>. Quindi prese le sue misure.

Accompagnato da Requesens, da Cardona e Colonna ispezionò le navi, comunicando all'equipaggio il suo ardore e la sua speranza. Fu visto col crocifisso in mano ricordare ai combattenti l'indulgenza plenaria concessa da Pio V, e annunziare il trionfo “con tanta grazia e sicura letizia, dice Brantome, che tutti l'ammiravano”. Ritornato sulla nave ammiraglia, per dare alla battaglia un carattere sacro, issò la bandiera della spedizione.

Fu per tutte le navi un segnale di preghiera. Soldati e marinai prostrati sotto la mano benedicente dei religiosi che davano loro l'assoluzione, domandavano a Cristo di voler umiliare i suoi nemici. Essi non dubitavano della vittoria, tanta era la fiducia che avevano nelle orazioni di S. Pio V, e quando il vento, che prima s'era mostrato contrario, cambiata direzione, spinse il fumo delle artiglierie verso i turchi, lo ritennero come preludio dell'assistenza divina e come un segno foriero del compimento delle predizioni del Santo Padre.

Le due flotte s'erano collocate di fronte con una disposizione quasi identica, poiché la strategia navale seguiva allora un regolamento uniforme. All'ala sinistra, comandata da Barberigo, corrispondeva l'ala destra dei musulmani al comando di Mehemet-Chaoulaq. Dall'altra parte si trovavano di fronte le galee di Euldj-Ali viceré d'Algeria e quelle del Doria. Al centro le galee ammiraglie di Don Giovanni e di Ali-Mouezzin pronte all'attacco.

I turchi ammainarono immediatamente le vele. “Non bisognò che un momento, racconta De Thou, per spingere le loro navi alla battaglia”. Verso mezzogiorno cominciò la mischia. Il primo colpo di cannone partì dalla capitana di Ali. Don Giovanni rispose con una scarica che diede principio alla lotta. I musulmani si slanciarono sull'ala sinistra dei cristiani, e Barberigo dovette purtroppo soccombere. Ma un rinforzo diede vantaggio agli alleati; e avendo la morte strappato similmente Mehemet-Chaoulaq, la sua squadra guadagnò la costa e si diede alla fuga. Nello stesso tempo Veniero, sostenendo a destra l'assalto di Mahmoud-Reis, poté prendere una vittoriosa offensiva.

Ma il pericolo maggiore era al centro. Là si doveva decidere della vittoria; e là rifulsero i migliori atti di valore. Mentre si combatteva ferocemente sulle due ali, al centro si stava ancora in

osservazione. Indugio pieno di gravi inquietudini e di minacce, destinato a rendere più sicuro il colpo che si voleva dare.

A un tratto le galee di Don Giovanni e d'Ali si spingono a tutta forza le une contro le altre, e tale è la violenza dell'incontro, che i loro speroni vanno infranti e si confondono insieme attrezzi e antenne. Le due navi si battono fragorosamente e formano come un campo di battaglia galleggiante, ove gli attacchi e contrattacchi si succedono senza posa. Nonostante il fumo degli archibugi e dei cannoni che sparano da vicino, gli altri capitani hanno scorta la collisione delle due galee. Colonna e Pertew, che si erano già attaccati, si lasciano per trovarsi l'uno a fianco di Doria, l'altro a fianco di Ali.

Il sangue scorre a fiume giù dai ponti. Morenti e feriti caduti in mare continuano a combattere. Altre navi conducono nuovi rinforzi, che salgono sulle galee ammiraglie, e incoraggiano e prendono il posto dei combattenti feriti o fatti in pezzi.

Intanto Don Giovanni d'Austria, con uno di quei gesti temerari, il cui successo dimostra che la fortuna favorisce gli audaci, concede la libertà ai galeotti della sua capitana. Questa turba, piena di riconoscenza e di gioia, piomba sui turchi, i quali non vedono altro ripiego che dare essi pure libertà ai loro forzati. Ma il ripiego torna a loro danno, perché la ciurma, in maggioranza cristiana, va a ingrossare i combattenti alleati, e fa pagare ai suoi antichi oppressori le sevizie della schiavitù.

Da questo momento la battaglia era vinta. Il capitano-pascià Ali Mouezzin fu ucciso; la sua galea cadde in mano agli alleati e la sua bandiera fu innalzata sulla capitana di Don Giovanni, sotto lo stendardo della Santa Lega.

Ma mentre i cristiani s'apprestavano a celebrare il loro trionfo, i turchi tentarono di prendere la rivincita. La spedizione precedente era fallita per la cattiva volontà del Doria; le sue manovre enigmatiche compromisero, si può dire, la vittoria di Lepanto. Volle scusarsi della sua inettitudine; bella scusa per un ammiraglio! Col pretesto che Euldj-Ali si sottraeva alla battaglia e si dirigeva verso la Morea, Doria si staccò dal centro cristiano, senza pensare che lo lasciava scoperto.

La fuga del viceré d'Algeria non era che una finzione. Appena questi poté giudicare che la via era aperta, virò di bordo, colla speranza di poter dar nei fianchi alla galea di Don Giovanni. Per fortuna Cardona, intuito il pericolo, accorse, certo della sua disfatta, ma sicuro di prevenire un disastro al centro. Egli pensò che Doria facendo dare nei remi si sarebbe avvicinato, e così Euldj-Ali sarebbe caduto nella trappola. Doria, invece di muoversi o almeno mascherare la sua funesta tattica, s'indugiò puerilmente.

Ma l'espiazione giunse immediata, umiliante. Dopo la rotta gloriosa di Cardona, egli si trovò solo contro la squadra ottomana e fu costretto ad assistere impotente alla sconfitta della sua sinistra e alle eroiche gesta dei Cavalieri di Malta, vedere colare a fondo le loro navi e perdere la bandiera, caduta in mano al nemico. Il sopraggiungere di Giustiniani e Santa-Cruz fece sì che il viceré d'Algeria cessasse dal combattimento.

Lo splendido successo di Don Giovanni gli tolse ogni speranza: egli prese il largo con tredici navigli.

La lotta era stata furibonda, implacabile. Le due parti contendenti fecero salire i loro morti a cifre assai elevate. I turchi perdettero trentamila uomini col loro comandante in capo Ali-Mouezzin e una decina di pascià; seimila furono fatti prigionieri, e quindicimila rematori cristiani furono posti in libertà. La loro flotta non esisteva più; senza numerare le piccole imbarcazioni, più di sessanta galee erano colate a picco e centottanta erano state catturate.

I cristiani però dovettero comprare la vittoria a caro prezzo. Il loro stato maggiore era decimato: Barberigo, Orsini, Caraffa, Cardona, Graziani e il fiore della nobiltà italiana morirono gloriosamente, aggiungendo nuova fama al loro nome. I veneziani cercarono invano diciassette dei loro capitani; sessanta Cavalieri di Malta perirono nel combattimento, e tra i feriti si contarono il prode Crillon e il poeta Cervantes. Inoltre dodici galee cristiane e settemilacinquecento uomini mancarono all'appello. "Quelle sono battaglie, scrisse Brantôme, e non già scaramucce come le nostre, ove, come in un baraccone di burattini, si combatte per un soldo".

\*\*\*

Erano quasi le cinque di sera quando fu finita la battaglia. Il 7 ottobre 1571, alla stessa ora, San Pio V, che dopo la partenza della flotta aveva raddoppiato le sue penitenze e le sue orazioni, stava esaminando con diversi prelati i conti di Bussotti, suo tesoriere. Tutto d'un tratto, quasi mosso da un impulso irresistibile, si alzò, s'accostò a una finestra fissando lo sguardo verso l'Oriente come estatico; poi, ritornando verso i prelati, cogli occhi brillanti d'una luce divina: "Non occupiamoci più di affari, esclamò, ma andiamo a ringraziare Iddio. La flotta cristiana ha ottenuta vittoria". Congedò i prelati e andò subito in cappella, ove un cardinale accorso al lieto annunzio lo trovò immerso nel pianto della gioia.

Il Bussotti e i suoi colleghi, meravigliati di questa improvvisa e solenne rivelazione, notarono fedelmente il giorno e l'ora in cui il Papa l'aveva fatta, e s'affrettarono a manifestarla a parecchi cardinali e ad altre persone, che ne notarono anch'esse la data. Ma tutti dovettero sentire rincrescimento d'aver parlato, poiché dopo quindici giorni non era ancor giunta alcuna conferma a rassicurare gli animi, che cominciavano a dubitare e perdersi di coraggio. Non mancava altro che la notizia d'un disastro, per mettere in ridicolo il Pontefice e far pentire quelli che erano stati troppo solleciti nel divulgare la sua profezia.

Quale ne fu la causa? A battaglia finita, Don Giovanni aveva inviato a Roma un corriere per darne partecipazione al Santo Padre. I venti contrari ed una tempesta di mare causarono un ritardo alla consegna del messaggio, e se non vi fosse stata una mancanza di delicatezza da parte dei veneziani, il Papa non avrebbe avuto così presto la notizia.

Secondo che voleva la convenienza, Don Giovanni d'Austria nel suo dispaccio pregava il S. Padre di annunziare ai principi cristiani la vittoria di Lepanto; ma Veniero s'immaginò che, se il Senato di Venezia non avesse avuta notizia direttamente, ne avrebbe avuto dispiacere. All'insaputa del generalissimo, che lo biasimò acerbamente, egli incaricò il Giustiniani di recare al doge un avviso personale.

Più fortunato del Contarini, il giovane aiutante di campo giunse in breve tempo a Venezia, ove dal patriziato e dal popolo fu accolto come un liberatore. Mocenigo scrisse al Papa una lettera per congratularsi con lui e per ringraziarlo, e fu precisamente questa lettera che venne a confermare la rivelazione soprannaturale di San Pio V.

Il corriere giunse a Roma di notte, e nonostante l'ora già avanzata fu introdotto dal Santo Padre, il quale, dopo aver manifestata a Dio la sua riconoscenza colle parole della Sacra Scrittura: "Il Signore ha esaudita la preghiera degli umili, e non ha sdegnato le loro domande. Siano queste cose tramandate ai posteri, e il popolo che nascerà loderà il Signore!", applicò tosto a Don Giovanni il motto del S. Vangelo: "*Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes*".

Poi ordinò che tutti quelli che si trovavano già a letto si alzassero e venissero con lui nella cappella a glorificare la bontà divina. Il giorno dopo, tutte le campane di Roma suonarono a festa tra le acclamazioni giulive del popolo, e in tutte le chiese venne cantato il *Te Deum*. Divertimenti pubblici e cerimonie religiose celebrarono a gara la sconfitta della Mezzaluna e il trionfo della Croce.

Filippo II all'annunzio della vittoria si mostrò più flemmatico. Assisteva ai vesperi, quando un incaricato speciale gli si accostò per parlargli sotto voce. Il re di Spagna rimase impassibile sul suo inginocchiatoio, senza mostrare alcun interesse. I cortigiani si guardarono e si interrogarono a vicenda, aspettando che il re comunicasse loro il trionfo del fratello. Sua Maestà Cattolica, sempre glaciale, fece un segno breve e secco, come per dire che gli uffici divini erano terminati.

Che avvenne della flotta cristiana? A Costantinopoli si temeva ch'essa approfittasse dello scompiglio e della rovina degli ottomani per sforzare il Bosforo e celebrare la vittoria nella città dei sultani. Ma non fu così. I capi disputarono tra loro, e non s'accordarono che sulla dislocazione delle squadre, prendendo pretesto dall'equinozio, dal cattivo tempo, dal numero dei feriti e dalle avarie subite dalle navi. In vista di un'altra campagna si diedero l'appuntamento per la primavera, e alla gloriuzza d'andare a ricevere le congratulazioni e gli onori dei loro compatriotti sacrificarono il

disegno assai migliore di affrettare forse, con una nuova felice vittoria, la caduta della Sublime Porta. Anche Annibale lasciò un tempo sfuggire l'occasione propizia di coronare i suoi trionfi.

L'errore fu irreparabile; poiché i turchi umiliati, bramosi d'una rivincita, trassero partito da questo indugio insperato. Euldj-Ali rientrò a Costantinopoli. In ricompensa della sua impresa temeraria, cambiò il suo nome d'Euldj (il *Predatore*) in quello di Kilidj (la *Spada*), e al titolo di viceré d'Algeria unì pur quello di capitano-pascià. Si diede tosto a riorganizzare la flotta, e durante l'inverno poté allestire centocinquanta galee e otto galeazze.

Un giorno all'ambasciatore della Signoria che si era presentato al gran visir Sokoli, Euldj lanciò orgogliosamente questa sfida: “Vuoi tu conoscere il nostro coraggio? Guarda la differenza che passa tra le nostre perdite e le vostre. Togliendovi il regno di Cipro, noi vi abbiamo troncato un braccio; distruggendo la nostra flotta, voi non ci avete che rasa la barba. Ora ricordati, che colla barba rasata siamo più forti di prima”<sup>108</sup>.

Pio V, addolorato che gli alleati avessero sospeso la lotta, preparò immediatamente una seconda spedizione. Scrisse subito lettere al doge di Venezia, al re di Polonia, al duca di Baviera, di Mantova, di Savoia, alle città di Lucca, Ferrara, Genova, Parma e Urbino, e perfino “all'illustre scià Tahamase, potentissimo re di Persia”. Il 15 febbraio 1572, facendo nuove inutili istanze presso Carlo IX, gli rinfacciò con forti parole che si tenesse appartato dai cattolici, e avesse relazioni con Soliman, Elisabetta, col principe di Orange e coi luterani tedeschi<sup>109</sup>. E finalmente il 16 febbraio avvertì il Gran Maestro dei cavalieri di S. Giovanni d'armare le sue galee per i primi di marzo. Ma l'era degli eroismi era passata.

\*\*\*

Tuttavia ben lontano dal dimostrar dispiacere per il rumoroso ritorno dei vincitori di Lepanto, il Santo Padre, nel dar segni di stima e d'onore verso i prodi combattenti, vinse gli stessi veneziani, che avevano stabilito di erigere delle statue di bronzo ai generali Barberigo e Veniero, e volle che per Marc'Antonio Colonna si rinnovassero gli splendori degli antichi trionfi romani.

Il 4 dicembre 1571, i suoi nipoti Michele e Girolamo Bonelli, la guardia pontificia, i senatori, i magistrati e una folla immensa si recarono presso porta San Sebastiano a ricevere e accompagnare l'ammiraglio. Questi, su un cavallo bianco regalmente bardato, passò sotto un arco trionfale, tra il tintinnio delle catene e i clamori dei prigionieri turchi. Nulla mancava degli antichi trionfi; né gli schiavi messi in libertà, né il corteggio dei soldati vittoriosi, né il convoglio dei vinti e i carri carichi del bottino di guerra, né i vessilli, né le musiche, né le entusiastiche acclamazioni. Anche sul frontespizio degli archi di Costantino e Vespasiano furono appese delle iscrizioni<sup>110</sup>. L'arco di Settimio Severo evocava le vittorie dei Romani sui Parti; e il Campidoglio, decorato di drappi ottomani attestava il rifiorire dell'antiche virtù: *Ancora trionfa il valore, arde l'amore e fiorisce la pietà. Adhuc viget virtus, flagrat amor, pollet pietas*<sup>111</sup>.

Il Colonna dopo che nella basilica di San Pietro ebbe cantato il *Te Deum* insieme ai canonici e al popolo, entrò in Vaticano. Il Papa circondato dal Sacro Collegio gli fece una splendida accoglienza, resa più bella dalla sua maestà sovrana, dalla gioia che come Capo della Chiesa, gli inondava il cuore, dall'incanto della sua paterna bontà.

Siccome questo magnifico fasto doveva avere più tardi il suo coronamento, e, nell'occasione d'un ex voto del trionfatore alla Vergine di Ara Coeli, Marc' Antonio Muret aveva recitato un magnifico panegirico latino, molti, meravigliati, temettero che Don Giovanni d'Austria se ne adombrasse.

Pio V dissipò ogni timore, col dichiarare che l'apoteosi del generalissimo sarebbe stata maggiore di quella del suo luogotenente. Ma l'eroe di Lepanto non si recò a Roma. Egli trascorse l'inverno a Palermo e sulle spiagge d'Italia, pronto per la prossima campagna. In seguito condusse una vita molto ordinaria, e morì a trent'un anno di peste o di febbre a Namur (1578).

Ma il Santo Padre non si mostrò riconoscente al solo Colonna; fece pure calorose accoglienze a Romegas commendatore dei Cavalieri di Malta che riportò il glorioso stendardo della spedizione, e fece distribuire copiosi doni ai soldati. Quindi, attento com'era al bene delle anime, concesse ai

cardinali Aldobrandini. e Santa Croce più ampie facoltà di assoluzione per i crociati, e volle che venisse ingrandito l'ospedale di Conti, affinché i feriti potessero esser meglio curati.

La sua bontà si estese anche ai prigionieri turchi. I prigionieri più distinti, come il figlio primogenito d'Alì-Mouezzin, nipote del Sultano, erano alloggiati in palazzi. Essi stessi confessavano d'esser ben trattati, e l'unica cosa per la quale sentivano rincrescimento era la libertà perduta. Proibì tuttavia che venissero posti in libertà finché fosse durata la guerra, nonostante l'alto prezzo di riscatto che si voleva pagare.

Qualche capitano e anche qualche cardinale, adescati dall'attrattiva del guadagno e dalla soppressione delle spese per il loro mantenimento, suggerirono al Santo Padre lo scambio o la liberazione dei prigionieri. Ma Pio V, che vedeva meglio le cose, pensò che il prezzo degli ostaggi e l'esempio della loro prigionia potevano servire a smorzare nei turchi il desiderio d'una rivincita; d'altronde, dando libertà ai prigionieri si sarebbe rinforzato l'esercito nemico. La condotta tenuta dal Papa verso i vincitori fu naturalmente imitata dalle città d'Italia.

Le arti, avendo ripresi i loro soggetti tradizionali, si prestavano assai bene per questa glorificazione. Non è nostro compito dare qui ragguaglio dell'iconografia di Lepanto fino ai nostri giorni; la vittoria sui turchi è certamente stata uno degli avvenimenti moderni che hanno maggiormente acceso la fantasia dei pittori, e lo splendido mosaico di Fouvière dimostra che la vena dei cultori di pittura non s'è ancora esaurita.

Mentre la *Sala Regia* del Vaticano e il palazzo Colonna s'adornavano di affreschi rappresentanti il combattimento navale, Tintoretto e Vecellio andavano a gara nel decorare le chiese di Venezia. Il Tiziano ripigliava a ottantacinque anni i suoi pennelli, per consacrare alla Lega Pontificia una tavola spirante movimento e forza, ricca di colorito armonioso, che onora oggi il Museo di Madrid. Gli scultori innalzarono agli eroi di Lepanto statue in bronzo e in marmo sulle pubbliche piazze d'Italia, e Calamosta scolpì a Messina una statua colossale a Don Giovanni d'Austria; mentre gli architetti eressero a Venezia nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo la cappella del Rosario, in memoria della vittoria di Lepanto.

Anche i poeti sentirono infiammarsi la fantasia. Don Giovanni d'Austria con la gloriosa sua vittoria fornì loro un soggetto veramente grandioso, e le sue imprese avrebbero potuto porgere ispirazione a un secondo Omero. Italiani, francesi e spagnoli cantarono in versi lirici o epici il novello Achille, per diventare, come sognarono Ronsard e Du Bellay a proposito del lungo poema, “i celebratori del giovane fortunato!”. Le muse, ohimè, credettero di immortalarsi con quei canti! Ma, per non citare che una quarantina di poesie in lingua italiana esistenti nella Biblioteca Nazionale, che povertà di concetti vi si scorge, che sonorità di frasi ampollose! Lo stesso spagnuolo Ferdinando de Herrera nel suo poema *Por la victoria de Lepanto*<sup>112</sup> non seppe elevarsi più in alto, e la traduzione tentata da J. M. Maury non ha avuti finora altri ammiratori che gli spagnoli. Anche Jacques d'Ecosse nel suo poema *La Lépanthe* non si rivela che un poeta mediocre. Non si può negare che un avvenimento così glorioso, con episodi tanto drammatici, avvolti in una luce miracolosa, avrebbe meritato d'essere meglio celebrato<sup>113</sup>.

\*\*\*

Pio V attribuì il trionfo di Lepanto all'intercessione della Vergine. Volle che nelle Litanie Lauretane si aggiungesse l'invocazione: “*Aiuto dei cristiani, pregate per noi*”, e fissò al 7 ottobre una festa in onore di nostra Signora della Vittoria. Gregorio XIII, suo successore, trasferì la festa nella prima domenica di ottobre col titolo di solennità del Rosario<sup>114</sup>, e Clemente VIII la estese a tutta la Chiesa<sup>115</sup>.

Montaigne non volle vedere nella battaglia di Lepanto che un rischio riuscito felicemente. “Io trovo, egli dice, cosa malfatta quella ormai diventata di moda, di sforzarsi a stabilire o trovar un sostegno alla nostra religione nella felice riuscita delle nostre intraprese... La battaglia vinta nei mesi passati sotto il comando di Don Giovanni d'Austria è stata senza dubbio una bella battaglia, ma a Dio è piaciuto di farcene vedere alle volte delle consimili a nostre spese. Insomma, è impresa

difficile pesare le cose divine sulle nostre bilance, poiché esse non amano di essere giudicate alla stregua delle nostra piccola mente”<sup>116</sup>.

Ma, come Biagio Pascal si esprime e proprio a proposito di Montaigne: “Egli non ha veduto la causa di questo effetto”<sup>117</sup>.

Il Senato veneziano invece ne ha avuta una chiara visione, e non ha sentito difficoltà alcuna a inchinarsi con Pio V alla Vergine Maria. Sul quadro da esso fatta dipingere nella sala delle sue adunanze, fece scrivere queste parole che sono una testimonianza ufficiale della sua riconoscenza e della sua fede: “*Non il valore, non le armi, non i comandanti, ma la Madonna del Rosario ci ha fatti vincitori. Non virtus, non arma, non duces, sed Maria Rosarii victores nos fecit*”.

Anche l'esito della battaglia fu diversamente giudicato. Ecco, si disse sorridendo maliziosamente, ecco la conclusione leggera di questa grande vittoria: salve, sbandieramenti, cortei, statue e un motto felice del Papa. Bonald giudica più rettamente: “E' dalla vittoria di Lepanto che comincia la decadenza dei turchi. Per essi la sconfitta fu una perdita ben più grave che non quella dei loro soldati e delle loro navi: perdettero quell'aureola di potenza che forma la forza dei popoli conquistatori”<sup>118</sup>. E così pensava pure fin d'allora un contemporaneo e uno degli eroi della battaglia, Cervantes, il quale nel suo Don Chisciotte proclama per ben due volte: “Questa giornata, che segna il più bel trionfo ottenuto nel nostro secolo, disinganna l'universo sull'invincibilità delle flotte ottomane”<sup>119</sup>.

Che sarebbe avvenuto se i cristiani fossero stati sconfitti ? Folli d'orgoglio, i musulmani non si sarebbero precipitati con impeto irresistibile su tutta la cristianità? E stante la crisi interiore che la Chiesa attraversava, gli assalti della Riforma, l'antagonismo tra l'Inghilterra e la Spagna, la debolezza dell'Impero e le guerre civili della Francia, che cosa non si sarebbe dovuto temere? Se anche dopo la loro vittoria i cristiani avrebbero difficilmente potuto innalzare la croce sulla cupola di Santa Sofia, non v'è dubbio che i turchi, qualora fossero stati vittoriosi, si sarebbero spinti fin sulle soglie di San Pietro.

Si comprende perciò come Roma, Venezia e le altre città italiane abbiano dati gran segni di gioia, e come il popolo cristiano, dopo aver per ordine di San Pio ringraziato il Signore e la Vergine e fatte le dovute congratulazioni a Don Giovanni d'Austria e ai suoi soldati, memore dei generosi sforzi del Papa, dei suoi negoziati, dei suoi travagli, delle sue preghiere e dei suoi sacrifici, abbia salutato in lui il grande organizzatore della crociata. E i posteri gli hanno giustamente consacrato questo titolo glorioso.

## CAPITOLO VIII IL RIFORMATORE

“Resistere, reprimere, scrisse Lamartine, non è tutta la scienza del governare”.

Pio V ha saputo anche organizzare. Fin dal 1567 San Francesco Borgia, scriveva: “Il Papa opera molto. Egli è sempre fisso nel desiderio di riforme, e ogni giorno ottiene qualcosa. Ha molti progetti, che a tempo opportuno si riveleranno assai utili alla Chiesa, e gradevoli a Dio, quantunque non piacciono a tutti. Qui, a Roma, non si occupa che di riforme, e ne risentono tutti, ecclesiastici e laici”<sup>120</sup>. Massimiliano si lamentava coll'ambasciatore di Venezia (1568) che “il Papa intraprendeva ogni giorno cose nuove”. Amici e avversari dovevano riconoscere il suo zelo.

Se Pio V infatti vegliava per l'integrità della fede, vegliava pure per la santificazione della Chiesa, sapendo bene che - come dice l'Apostolo - “Cristo l'ha amata ed è morto per essa affine di purificarla, renderla gloriosa, senza macchie e senza rughe”. Moltiplicò quindi le disposizioni destinate a togliere i disordini e a rinnovare o correggere degli usi antichi.

I sei anni del suo pontificato hanno arricchito il Bollario romano di centinaia di documenti<sup>121</sup>. Nulla vi è che dimostri meglio la sua operosità e vigilanza quanto questi scritti, spesso considerevoli, sempre esposti con ampiezza e proprietà, sempre energici e precisi nelle loro conclusioni, e ispirati a un'intensa pietà. Attraverso i ragionamenti del teologo e gli ordini del capo della Chiesa si sente vibrare l'anima del santo, ed è questo che conferisce al suo apostolato e a tutti i suoi atti una grandezza sacra.

Sua prima cura fu la riforma del clero. Se nel clero non riviveva l'antica disciplina, come si sarebbero potuti migliorare i costumi e ricondurre i fedeli alle pratiche religiose? È il lievito che fa fermentare la massa della pasta, ha detto Gesù Cristo. Venti giorni dopo la sua incoronazione, Pio V scriveva al vescovo di Cracovia:

“Poiché è associato che i cattivi sacerdoti sono la rovina dei popoli, e che la detestabile eresia, stabilitasi col ferro e col fuoco, non ha altro scopo che corrompere i fedeli, noi vi scongiuriamo di lavorare con vero zelo pastorale a riformare il vostro clero, essendo questo il mezzo più adatto per ridonare alla Chiesa la sua dignità”.

Egli stesso volle premunire gli ecclesiastici contro certe relazioni coi secolari, che potevano essere pericolose. Proibì loro gli spettacoli, il gioco, i pubblici banchetti, la frequenza alle osterie, e diede un buon numero di regolamenti, che compaiono nella maggior parte dei sinodi diocesani di quei tempi. E, ripigliando i progetti di Paolo IV, combatté gli abusi che erano stati bensì deplorati, ma tollerati con troppa indulgenza.

La simonia fu interdetta sotto pena di scomunica, di perdita del diritto al beneficio e di pene corporali; anzi, il Papa volle perfino che ne venisse eliminata anche la sola apparenza, vietando la cessione dei benefici a parenti per via di contratto e d'eredità. E perché molti si mostrarono meravigliati per una simile misura, che andava contro le usanze introdotte e scemava le entrate pontificie, egli santamente sdegnato disse: “Val meglio la povertà che il disordine; il patrimonio della Chiesa non deve più essere la preda dell'avarizia e dell'ambizione”. Per togliere poi ogni scappatoia, abrogò il privilegio concesso un tempo ad alcuni prelati e ufficiali della corte romana, di conferire il dottorato ai beneficiari che lo richiedevano.

Si sa che l'imperatore Massimiliano aveva creduto di trovare un rimedio alla crisi religiosa nella soppressione del celibato ecclesiastico; e in questo senso ne aveva trattato con Pio IV. Fin dalla prima udienza, Pio V, affin di prevenire qualsiasi nuovo tentativo in quel senso dichiarò all'ambasciatore germanico: “Prego il vostro sovrano di non voler rinnovare la mozione già fatta al mio predecessore; non potrei assolutamente accettarla”<sup>122</sup>. Fece in seguito molte pratiche presso i vescovi e i principi tedeschi per ottenere la santità nei sacerdoti. La lettera da lui indirizzata all'

Arcivescovo di Salisburgo, con la quale, conferendogli pieni poteri, lo esortava ad agire con energia, mandò definitivamente in fumo le perverse speranze dei novatori.

“Informatevi immediatamente con una visita canonica dei costumi del vostro clero, ed estirpate il male senza alcun riguardo, procedendo secondo il rigore dei canoni. Punite non solo quelli che sono a voi soggetti, ma anche quelli che cercano di sottrarsi alla vostra giurisdizione ordinaria. Noi vi concediamo ogni autorità, e vi incarichiamo di trasmettere le nostre lettere apostoliche ai vostri suffraganei, affinché anch'essi agiscano con lo stesso vigore”.

Riguardo agli altri doveri, Pio V non mancò di ricordare ai preti quale fosse la loro vocazione. Quantunque così umile, sapeva all'occasione richiamare la sua grande autorità, volendo che i sacerdoti non perdessero mai di vista la loro alta dignità; per questa ragione vietò loro qualsiasi ufficio che li potesse in qualche modo avvilitare, e permise solo che potessero impiegarsi nel servizio dei cardinali e dei principi<sup>123</sup>.

Questa sollecitudine Pio V la dimostrava in modo particolare verso i vescovi. Nonostante le proteste dei Nunzi e delle assemblee ecclesiastiche, la Chiesa era desolata dal flagello delle commende. Se il Santo Padre non poté sradicare interamente il male, procurò almeno di diminuirlo.

In Francia Caterina de' Medici dovette costringere la principessa de la Roche-sur-Yon a sopprimere le sue commende vescovili e abbaziali, e prescrivere che nessuno potesse più godere dei benefici senza aver prima ottenuta l'investitura da Roma. In Germania ad Halberstat, alcuni canonici bramosi di far carriera, avevano deciso di eleggere per loro vescovo un bambino di sei anni, parente prossimo del duca di Brunswick. Una prima lettera pontificia significò loro quanto fosse sconveniente una tale elezione; ma siccome non se la davano per intesa, furono dal Papa avvertiti che l'elezione sarebbe stata fatta dalla Santa Sede.

Nessuna considerazione d'indole politica poteva indurre Pio V a transigere su questo punto. Tra tutti i principi dell'Impero, il solo duca di Baviera proteggeva il cattolicesimo. Ora, uno dei suoi figli, Ernesto, di undici anni, avendo espresso il desiderio di ricevere un giorno il sacerdozio, fece sì che il capitolo di Freising ottenesse dal vecchio vescovo Maurizio di Sandizell la rinuncia in favore del giovane principe.

Ma il Pontefice ricusò di approvare una simile cessione. Si fecero insistenze, col dire che l'amministrazione poco florida della diocesi ne avrebbe avuto vantaggio, e che anche il Canisio non si mostrava contrario. Ma il Papa non volle concedere a Ernesto di Baviera che la semplice gestione temporale della diocesi; ed essendosi fatti dei tentativi per assegnare al principe i vescovadi d'Oberg e di Colonia, egli rispose: “Il principe è troppo giovane. D'altronde le due diocesi son molto distanti da Freising, e la Chiesa proibisce di affidare più diocesi alle cure di un solo pastore”<sup>124</sup>.

I suoi sentimenti si manifestarono assai bene nella scelta dei trecento e quattordici vescovi, da lui preconizzati. Prima di sceglierli, ordinò che si facesse un'inchiesta sulla loro dottrina, pietà e buona condotta. Lo stesso duca d'Alba gli scriveva nel 1569: “I nuovi vescovi disimpegnano il loro ufficio con tanta edificazione, che dimostrano molto bene di essere rivestiti del vostro spirito apostolico, e di seguire esattamente le norme loro date da Vostra Santità”.

Pio V, dopoché questi ebbero preso possesso delle loro chiese, non li abbandonava alla loro iniziativa privata; con bolle, costituzioni e brevi procurava di tener desta in essi la fiamma dello zelo pastorale. Molti vescovi d'allora si allontanavano troppo facilmente dalla propria diocesi, e molte chiese, somiglianti a quella di Luçon quando vi giunse il giovane Richelieu, si lamentavano di non aver visto un vescovo in 60 anni.

Il S. Padre, oltre al richiamare le prescrizioni del Concilio di Trento su questo punto, vi aggiunse delle pene: i trasgressori dopo un mese d'assenza verrebbero deposti dalle loro sedi. Nel tempo stesso scongiurò Carlo IX di non ritenere al Louvre i dignitari ecclesiastici troppo bramosi di rimanervi, e lo seppe fare in modo che il re s'indusse a persuadere i vescovi ad andarsene.

“Per stornare gli effetti visibili della collera di Dio, scrisse loro, voi che siete i primi suoi ministri procurate di rendervi propizio il cielo colle vostre liberalità, coi vostri gemiti e digiuni; riconducete coi vostri esempi il popolo a penitenza, istrutelo colle vostre parole. Noi, ossequenti all'avviso che ci ha comunicato il Santo Padre, ordiniamo a tutti i vescovi del nostro regno di rientrare immediatamente nelle rispettive loro diocesi, affin di custodire il proprio gregge”<sup>125</sup>.

Agli avvisi generali il Papa aggiungeva ammonizioni particolari. Quanti vescovi furono nominatamente invitati a maggior santità di costumi, a lottare con più coraggio contro l'eresia, a far rifiorire la pietà tra i fedeli! Quelli che non ubbidirono dovettero amaramente pentirsene; l'arcivescovo di Colonia, Federico di Wied, fu costretto a rinunziare.

Pio V non ammetteva neppure che sotto pretesto di riposo i vescovi lasciassero di adempiere il proprio ufficio. Come riprese La Vallette per aver tentato di abbandonare Malta, così biasimò quei cardinali che volevano dimettersi dalle cariche di palazzo.

Truchsess, stanco della sua lotta contro gli ugonotti e carico di debiti per la guerra e per l'università di Dellingen, tentò di andare a Roma per condurvi una vita modesta, ma fu costretto a ritornare ad Augusta. Il Papa si contentò di temperare questi suoi ordini, col dargli mille ducati.

Il vecchio arcivescovo di Goa nelle Indie, infermiccio, travagliato da molte pene, aveva supplicato il Papa di liberarlo dalla sua carica. Ma Pio V gli rispose che come buon soldato doveva morire sul campo, e per infondergli coraggio non fece che allegare le sue proprie sofferenze e la sua rassegnazione.

“Vi compatiamo fraternamente che sentiate, vecchio come siete, stanchezza per tante fatiche, in mezzo a tanti pericoli; ma ricordatevi che la tribolazione è la strada normale che conduce al cielo, e che noi non dobbiamo abbandonare il posto assegnato ci dalla Provvidenza. Credete forse che anche noi, tra tante sollecitudini piene di responsabilità, non siamo talvolta stanchi di vivere? e che non desideriamo di ritornare al nostro primitivo stato, di semplice religioso? Non di meno siamo risoluti a non scuotere il nostro giogo, ma a portarlo coraggiosamente fin quando Dio ci chiamerà a sé. Rinunziate dunque a qualsiasi speranza di potere ritirarvi a vita più quieta...”.

Quanto Pio V si mostrava severo verso i negligenti o i refrattari, altrettanto si mostrava energico nel sostenere l'onore e i diritti dell'episcopato. Un prete, nel 1570, aveva accusato l'arcivescovo di Braga, il B. Bartolomeo dei Martiri domenicano, di abuso di autorità. Siccome l'accusa pareva prendere una certa consistenza, sicché ne andava di mezzo, la buona riputazione dell'esimio prelado, Pio V volle informarsi della cosa personalmente. Appena conosciuto che l'accusa non aveva alcun fondamento, spiacente che si fosse intaccata la fama d'uno dei più santi e più celebri vescovi d'allora, diede ordine che il calunniatore fosse arrestato e punito<sup>126</sup>.

Simile fermezza mostrò riguardo a un altro domenicano, Bartolomeo de Carranza. Da parecchi anni l'Inquisizione spagnuola teneva prigioniero questo arcivescovo di Toledo, sotto l'accusa d'eresia. Paolo IV e Pio IV avevano domandato invano che fosse scarcerato e che la sua causa venisse trattata a Roma; anche il cardinale legato Buoncompagni non aveva potuto ottenere nulla. Pio V, fatto Papa, intimò a Filippo II di ottemperare alle decisioni della Santa Sede, e incaricò il suo inviato, Pietro Camaiano, vescovo di Ascoli, di sospendere gli inquisitori qualora non obbedissero.

Il tono risoluto e il metodo spiccio di San Pio V sconcertarono il re, abituato ad espressioni molto più accomodanti. Tuttavia ordinò ai suoi ufficiali di “obbedire a un Papa sì pio e sì santo, che non agiva se non per gli interessi della Chiesa”, e permise al Nunzio di condurre a Roma il Carranza (dicembre 1566). Tutti ne fecero le meraviglie; sei mesi dopo, Francesco Borgia ne parlava ancora in una lettera al cardinale d'Hosius<sup>127</sup>.

\*\*\*

La vigilanza del Santo Padre si rivolse soprattutto al Sacro Collegio. Abbiamo già veduto come Pio V abbia insistito presso i cardinali di ridurre il numero dei familiari nei loro palazzi ed evitare il lusso, e abbia consigliato loro un genere di vita che per la divozione e la virtù corrispondesse all'alta dignità di cui erano investiti.

Grande era la sua preoccupazione per la nomina di nuovi cardinali. Il primo a esser creato cardinale (14. III. 1566) fu suo nipote, Michele Bonelli; ma non si deve dimenticare che il Papa non si decise a dargli il cappello cardinalizio, se non costretto dalle insistenze del Sacro Collegio. In una seconda promozione elevò alla sacra porpora quattro candidati, tra i quali l'eminente giureconsulto Diego Spinosa, presidente del Consiglio reale di Castiglia, e il francese Gerolamo Sauchier, generale dei cistercensi, che fu costretto ad accettare. Parecchi affermarono che anche S. Francesco Borgia dovesse in quell'occasione esser fatto cardinale. "Noi sorridiamo, scriveva il P. Polanco al provinciale di Castiglia, di quanto costi si va dicendo sull'elevazione del Padre Borgia al cardinalato. Anche qui si è detta qualche cosa, ma il Padre ha fatto un viso così brutto, che nessuno osa più parlargliene. Attualmente non se ne fa più parola, e non c'è più nulla a temere". Ma il diario del Borgia non esclude ogni timore. "Io offro nove messe e delle penitenze, nota il Santo il 13 dicembre, perché Dio non permetta che a me si faccia un simile onore, tranne ch'io conosca che questa è sua esplicita volontà". Poi la sua ansietà cresce fino a cadere ammalato, e non potrà riaversi se non quando il pericolo è definitivamente scongiurato.

Trascorsero due anni senza che si facesse altra elezione di cardinali. La terza ebbe luogo il 17 maggio 1570. Quando si venne a sapere che il Papa aveva intenzione di creare una quindicina di cardinali, nelle anticamere e nelle sale vi fu un gran chiacchierare, e i diversi partiti si diedero subito da fare. Uno dei cardinali eletti, Antonio Santori, cardinale di Santa Severina, ha minuziosamente raccontato le manovre di "quelli che si davano attorno per far riuscire qualche prelato e amico, o che aspiravano d'essere eletti". Sentimenti umani, poco prudenti!

Vi erano dunque dei familiari del Papa, che non avevano ancora compreso come il lavorare per la riuscita significava andare incontro a delusioni. Pio V, infastidito di tutto quel tramenio e seccato da quelle istanze importune, desideroso di riflettere e pregare, il martedì di Pentecoste si ritirò nella sua villa di Casaletti. Non uscì che per tenere il concistoro, nel quale fece il nome di sedici candidati, scelti da lui. In questa lista compaiono i nomi dell'arcivescovo di Sens, Pellevé, molto attaccato all'ortodossia, messo ingiustamente in burla dalla satira *Menippéa*; del vescovo di Le Mans, d'Angennes del Rambouillet; del futuro Sisto V, il minore conventuale Peretti; di Giustiniani, maestro generale dei domenicani, e del teatino d'Arezzo, beatificato da Clemente IV nel 1772.

I novelli principi della Chiesa si sarebbero ben ingannati se avessero pensato di considerare il cardinalato come un magnifico posto di riposo. Pio V riuniva sovente il Sacro Collegio per prendere le sue deliberazioni. Il "Diario" del Santori ci offre una ricca serie di istantanee, ove si muovono e si agitano in un'aria pittoresca tutti i particolari di queste adunanze.

Il cardinale nota le parole, i gesti, i sorrisi, gli sguardi. Egli non descrive soltanto con abbondanza di notizie la questione delle imposte e delle decime e l'organizzazione della Lega contro i turchi, ma riferisce le obiezioni<sup>128</sup> e le risposte, lascia trasparire i sottintesi degli uni, nota le esclamazioni violente degli altri, e sottolinea diligentemente gli scatti d'impazienza del Santo Padre davanti a chi gli resisteva o cercava di sfuggire, e le sue decisioni nette e sovrane. Non lascia cadere nulla, e siccome non la perdona ai particolari anche più intimi, la sua narrazione rassomiglia a una raccolta di pettegolezzi. Questi schizzi, leggeri o maligni, sembrerebbero impicciolire alquanto la figura del Papa. Ma l'anima di Pio V esce da questa cronaca ancora più nobilitata, e sempre preoccupata, anche nei più minuti affari, di non parlare e non agire che per la gloria di Dio.

I cardinali furono pure invitati a prestare una collaborazione più attiva nel governo della Chiesa. Senza dare alle Congregazioni romane quella fisionomia che loro diede più tardi Sisto V, il Sommo Pontefice ne riordinò parecchie e ne creò delle nuove<sup>129</sup>.

Le due commissioni cardinalizie istituite per la conversione degli eretici e degli infedeli (1568) furono un primo abbozzo della Congregazione *De propaganda fide*, istituita da Gregorio XV. La Congregazione dell'*Indice* la si deve a Pio V. Il suo ufficio di inquisitore gli aveva fornita

l'occasione di constatare quanto male facciano i libri cattivi. Fatto Papa, procurò di regolarne meglio la repressione già da altri tentata prima di lui, e col darle una base più larga e una legislazione ufficiale, ne assicurò l'efficacia.

Questa innovazione suscitò critiche e opposizioni. La Francia e la Germania la subirono per forza, se pure non la combatterono, ricorrendo a pretesti che tendevano a ottenere numerose eccezioni. Come confutare i libri degli eretici, se non si leggevano? come potevano i predicatori combattere contro l'avversario, se non ne conoscevano le armi? Pio V sciolse tutte le difficoltà, e senza tenerne conto volle che tutti sottostessero alla legge; non eccettuò neppure gli alti dignitari, né concesse su questo punto alcuna facoltà se non a poche persone, come al generale dei domenicani e dei gesuiti.

Un'altra Congregazione attirava in modo speciale la sua attenzione: la Congregazione istituita da Pio IV per l'esecuzione dei decreti del Concilio di Trento. Aumentò i suoi privilegi e le concesse la facoltà di decidere sui casi più semplici, riservando a sé la soluzione delle cause più difficili.

I Padri del Concilio non potevano davvero attendersi un Papa più dotto, più savio, più energico per l'applicazione delle loro decisioni. Pio V comprese fin da principio che Dio gli aveva affidata questa grande missione, perciò egli si sforzò di dare ai suoi Nunzi le debite istruzioni, e ordinò ai vescovi di adottare con docilità quanto aveva stabilito il Concilio.

L'arcivescovo di Treviri, che a ricordo della sua consacrazione aveva offerto agli invitati una copia del formulario di Trento, n'ebbe vivissime congratulazioni. Invece poco mancò che l'arcivescovo di Magonza, per essersene mostrato poco curante, non incorresse nella sua disgrazia. Questi aveva osato preavvisare il legato che, se i cattolici tedeschi accettavano le conclusioni concernenti il dogma e il culto, chiedevano però un po' più d'indulgenza in materia di disciplina ecclesiastica. E giudicando poi che le sue proposte fossero state accolte troppo freddamente, aveva fatto pervenire a Roma le sue lamentele. Pio V non poté trattenere il suo sdegno; e se l'arcivescovo non ne ricevette un biasimo solenne, lo si deve alla mediazione del Borgia e del Canisio.

Il Santo Padre non ammetteva transazioni. Massimiliano gli aveva fatto sapere che avendo Sua Santità proibita l'ordinazione di sacerdoti favorevoli alla comunione sotto le due specie eucaristiche, ne conseguiva che in Boemia la religione veniva meno, le parrocchie rimanevano senza pastori, e i fedeli morivano senza sacramenti. “È meglio, rispose il Papa, un male locale e passeggero, che un attentato all'esecuzione uniforme dei decreti del Concilio”.

Una delle prescrizioni più utili del Concilio di Trento era senza dubbio l'erezione dei seminari. Fino allora non esistevano ancora queste case benedette, ove i chierici si preparano al sacerdozio in un'atmosfera propizia al raccoglimento, allo studio e alla pietà, guidati dall'esempio e dalle lezioni dei loro maestri. Nelle università si insegnavano bensì teologia, lettere, diritto e medicina, ma fuori delle aule scolastiche i giovani si trovavano abbandonati a se stessi, e questa indipendenza esponeva a gravi pericoli la loro vocazione e la loro virtù.

Pio V, edotto per esperienza del bene che si faceva nei conventi e nei collegi, desiderava adempiere sollecitamente i voti del Concilio coll'erezione di case consimili anche per i chierici secolari.

Sono centinaia le lettere da lui rivolte ai vescovi, perché fondassero il seminario nelle loro rispettive diocesi. “Voi avreste dovuto, scrisse, prendere di vostra iniziativa questa decisione, già prima del Concilio. Ora che i Padri hanno su questo punto manifestato il loro pensiero, alle ragioni per le quali si sarebbe già dovuto erigere il seminario si aggiunge un ordine formale”. Il giorno 11 febbraio 1566 indirizzò una lettera in questo senso al primate d'Ungheria; nel 1569 si congratulò coi sinodi tenuti in Germania, per la decisione da loro presa di fondare dei seminari a Salisburgo, Frisinga, Ratisbona e Bressanone; ne eresse uno egli stesso a Locarno in Svizzera, e, poiché non sempre l'esempio e le preghiere bastavano, egli non ebbe alcuna difficoltà a passare alle minacce.

“Se è esatto quanto ci viene riferito della vostra diocesi, scrisse al vescovo di Guarda, sentiamo vivo dispiacere nel vedere che colui che dovrebbe per primo obbedire, cerca di sottrarsi all'obbedienza. Noi vi preghiamo dunque e vi ordiniamo espressamente di non differire oltre

l'esecuzione d'una legge che non tollera indugi. Se non obbedite, faremo, qualora sia necessario, ricorso alle punizioni”.

Scossi da questi ammonimenti, i vescovi si studiarono di ottemperare a poco a poco ai desideri del Papa.

\*\*\*

Il Concilio aveva anche fatti voti che si redigesse la dottrina cristiana in forma succinta, chiara, ma completa, ben convinto che nulla poteva essere più efficace per salvaguardare i fedeli dagli errori, cagionati dalle continue controversie. Si erano già pubblicati parecchi catechismi cattolici; degni di nota i catechismi di Giovanni Dietenberg<sup>130</sup> e di S. Canisio. L'acrimonia mostrata dai Riformati provava perentoriamente la loro necessità. Il Canisio, quantunque così moderato e cortese, venne odiosamente oltraggiato. Dietro al teologo Giovanni Wigand, che per primo diede fiato “alle trombe della divina parola contro il catechismo maledetto e blasfemo del Canisio”, vennero Flacius, Hesus, Roding, Scheidlich, i quali con la più squisita garbatezza denunciarono “questa sozzura diabolica, vomitata dal cane Canisio”. L'autore non poteva in realtà ricevere un omaggio più lusinghiero e decisivo.

Ma il Canisio, come si esprime egli stesso nell'introduzione alla sua *Somma della Dottrina Cristiana*, “non aveva scritto da principio che per i cattolici tedeschi”. I suoi libri, d'un carattere personale e tutt'affatto particolare, non corrispondevano alle esigenze del Concilio. Si richiedeva un'opera promossa dalla Chiesa stessa, non solo approvata dal Papa, ma pubblicata in suo nome.

Pio IV aveva commessa la redazione del testo ai domenicani Morini, Vescovo di Lanciano, a Foscarari vescovo di Modena, a Foreiro e al segretario di San Carlo, il dotto Poggiani. Pio V mostrò verso di loro la stessa fiducia, ma volle seguire più da vicino i loro lavori, e dopo che diverse commissioni ebbero successivamente esaminato il volume, egli lo fece pubblicare nel settembre 1566 col titolo: “*Catechismus ex decreto Concilii Tridentini, ad parochos, Pii Quinti Pont. Max. iussu editus*”<sup>131</sup>.

Questo catechismo non era, come quello del Canisio, un semplice manuale-compendio a uso dei fedeli. Esso era indirizzato ai sacerdoti delle parrocchie, metteva sobriamente in rilievo il dogma e la morale, forniva loro la scienza teologica necessaria, facilitandone l'insegnamento.

Per farci un'idea dell'immenso successo di questo *Catechismo Romano*, basta segnalare le invettive degli ugonotti “contro l'odiosa ed esecrabile cabala di Roma”<sup>132</sup>. Non avevano essi ingannato il popolo travisando il senso dell'insegnamento cattolico? Alle loro frottole si opponeva ora una confutazione trionfante: l'esposizione della vera dottrina.

Mentre essi con a capo Tilemann Hesus andavano gridando che “da cento anni in qua dalle tipografie papiste non era uscito un libro così pieno di scaltrezze”, i cattolici tutti, preso coraggio, facevano proprio il motto del giureconsulto Giorgio Eder: “Questo catechismo mi ha confermato nelle mie convinzioni, e io ne provo grandissima gioia”. Caldamente raccomandato da molti vescovi e sinodi provinciali<sup>133</sup>, esso ebbe grandissima diffusione, specialmente dopo che fu tradotto in diverse lingue<sup>134</sup>.

Ma il Santo Padre non fu contento della sola pubblicazione di quest'opera; volle che i vescovi ne facessero oggetto dei loro insegnamenti, ed egli stesso ne diede l'esempio<sup>135</sup>. Con una bolla del 6 ottobre 1571 rinnovò queste sue esortazioni, invitando i vescovi a erigere dei sodalizi destinati all'insegnamento del catechismo,

\*\*\*

Pio V fece pure altre riforme volute dal Concilio di Trento. Quand'era ancora semplice religioso e cardinale, visitando dei santuari o assistendo ai divini uffici, aveva notato negligenza nel servizio di Dio e poca compostezza nei fedeli. Ricevuta dal Sommo Pontefice la facoltà di rimediare a quegli

abusi, egli si mise all'opera con grande ardore; e la liturgia della Chiesa lo loda come scelto da Dio non solo per combattere i nemici del bene, ma anche per essere il restauratore del suo culto.

Fece egli stesso la visita alle principali basiliche di Roma, ingiungendo ai canonici che le officiavano di adornarle meglio, delegò dei commissari che sorvegliassero tutte le chiese. Sopprese gli abusi che trasformavano in case profane i templi, ove si passeggiava familiarmente o si ciarlava e si scherzava ad alta voce senza rispetto al Signore, e ove i poveri accoglievano i nuovi venuti con dei gemiti e talvolta con delle ingiurie.

Diversi editti emanati dal Papa fecero cessare in parte tali inconvenienti, e le minacce di ammende pecuniarie, di prigione ed anche d'esilio dimostrarono chiaramente che Pio V voleva essere obbedito. I disordini venivano repressi dappertutto. Avendo appreso che le primarie dame portoghesi, col pretesto di ascoltare meglio la Messa, entravano nel coro delle cattedrali, occupavano gli stalli dei canonici e si collocavano fin presso i gradini dell'altare, ordinò subito al Cardinale Infante del Portogallo di eliminare un abuso così strano.

Si sa che la riforma del canto liturgico fu cominciata dai Papi Marcello II e Pio IV.

Il primo, disgustato per l'introduzione nelle chiese della musica profana e per il fragore sempre maggiore che vi si faceva, risolse di proscriverla; ma non avendo regnato che soli ventidue giorni, non poté mandare ad effetto il suo disegno.

Il secondo istituì una commissione cardinalizia, che favorisse la composizione di musica sacra, conforme alle decisioni del Concilio. L'Alessandrino, che aveva data al Palestrina tutta la sua approvazione, divenuto Papa lo nominò maestro della cappella pontificia, e lo aiutò grandemente nel nobile compito di ridonare alla musica di chiesa la sua nota sacra.

La riforma del culto ne richiedeva un'altra più urgente e delicata: quella del breviario. Da circa venticinque anni numerosi Sinodi la reclamavano, e l'imperatore Ferdinando I, il re e i vescovi di Francia l'avevano già chiesta al Concilio.

Questa vecchia questione nel secolo XVI aveva subito molte vicende. Leone X si era bensì occupato di risolverla, ma, vinto dai suoi pregiudizi e da quelli della sua corte, non aveva fatto nulla. Egli, che si era presi per segretari gli umanisti Sadoletto e Bembo, affidando al Ferreri la composizione di inni, non seppe fargli altra raccomandazione se non di scrivere in un latino elegante e puro. Il poeta badò infatti assai al ritmo armonioso e all'impeccabilità della lingua; ma vi comparvero fra una strofa e l'altra Febo, l'Olimpo, Stige, Bacco ed altre divinità mitologiche. Clemente VIII bandì questa vecchia mitologia, giustamente preferendo alle regole della vera latinità le tradizioni degli antichi Padri. A sua richiesta il ministro generale dei francescani, Francesco Quignonez, compose dal 1526 al 1539 un genere di ufficio che "conteneva in primo luogo una lettura di tratti tolti dalla Bibbia, e secondariamente una lettura di storia ecclesiastica"<sup>136</sup>.

Paolo IV non volle mai servirsi di questa edizione, e ne proibì la ristampa. Egli aveva intenzione di estendere a tutta la Chiesa il breviario riformato dei teatini, ma fu sopraggiunto dalla morte. Nel 1562 il Concilio di Trento affrontò la questione, ma finì di lasciare alla Santa Sede la cura di scioglierla<sup>137</sup>. Pio V più fortunato dei suoi predecessori, ebbe l'onore di dare il suo nome a questa grande opera, e di restituire così alla Chiesa l'unità e la purezza della preghiera pubblica.

Nella bolla *Quod a nobis*, promulgata il 9 luglio 1568, enumerò tutti i motivi che lo indussero alla riforma e i principi a cui egli si era ispirato. Molti vescovi e comunità con delle aggiunte proprie avevano mutilato o alterato l'insieme armonico dell'antico breviario, e così si trovava praticamente abolita quella santa comunione che consiste nel lodare e pregare Iddio con le stesse formule. Pio V riprese quindi volentieri l'idea di Paolo IV, ch'era stata accolta dal Concilio di Trento. Fissò bene gli obblighi e le proibizioni, e permise che fossero eccettuate le sole chiese o comunità religiose che da duecento anni almeno si servivano di un breviario approvato dalla Santa Sede. Così la maggior parte degli ordini religiosi conservarono il loro proprio ufficio, e la chiesa di Milano il suo rito ambrosiano.

Il nuovo breviario fu pubblicato nel 1568 dalla stamperia di Paolo Manuzio, come il *Catechismo Romano*. Senza voler entrare in tutti i suoi particolari, vogliamo segnalare le idee principali. Il Papa sopprese d'un tratto le aggiunte, come i salmi graduali, l'ufficio dei morti e della SS.ma Vergine. I

consultori della commissione non avevano osato proporre questa soppressione. Pio V fu di parere che per voler il più si finiva di non ottenere il meno, e che le continue aggiunte avevano fatto sì che molti sacerdoti lasciassero tutto; onde pensò di renderle facoltative. Rimise in vigore gli uffici delle domeniche e delle ferie e abolì le feste di molti santi; adottò la Volgata come testo per i salmi e per le lezioni della Sacra Scrittura di ogni giorno, e conservò in generale le antifone e i responsori dell'ottavo secolo, introducendo però notevoli modificazioni nelle lezioni delle feste e dei santi.

Il clero cattolico accolse rispettosamente il nuovo breviario. L'Italia, la Spagna, il Portogallo l'adottarono subito. La Francia non cominciò a servirsene che dal 1580, a istanza dei gesuiti; ma incontrò ancora molte opposizioni. Il Capitolo di Notre-Dame di Parigi, nonostante la richiesta del vescovo, non volle accettarlo.

I successori di Pio V non si ritennero legati dalla formula della bolla *Quod a nobis*, la quale dichiarava “che non si sarebbe più potuto né cambiare né aggiungere o togliere qualsiasi cosa”. Gregorio XIII e Sisto V, quantunque ammiratori di Pio V, vi fecero delle modificazioni che provocarono le critiche del Bellarmino e del Baronio e le varianti di Clemente VIII, Urbano VIII e Benedetto XIV. Ma come succede alle grandi cose che finiscono sempre di trionfare, l'opera di Pio V, che nei suoi elementi primitivi si era conservata intatta, venne rimessa nella dovuta stima, e la riforma di Pio X, ispirata allo stesso spirito e regolata dalla medesima saggezza, ha richiamata su di essa l'attenzione e il favore universale.

La revisione del breviario esigeva quella del messale e della liturgia. Nella Chiesa occidentale vi erano allora in uso diversi riti: il rito antico romano, il gallicano, il milanese o ambrosiano e il mozarabico spagnolo. Questa diversità era andata man mano aumentando. Le cerimonie differivano da una nazione all'altra, talvolta anche tra due diocesi limitrofe, fino al punto da compromettere almeno apparentemente l'unità.

Alla commissione cardinalizia della riforma del breviario furono perciò concesse più ampie attribuzioni.

Nel 1570 il lavoro era terminato, e una costituzione apostolica promulgò il nuovo messale, rinnovando gli obblighi e le dispense già enunciate nella bolla *Quod a nobis*. Basterà accennare a qualche particolare, per avere un'idea delle mutazioni introdotte. È Pio V che ha reso obbligatoria la recita, in principio della Messa, del salmo *Introibo* e del *Confiteor*, e come epilogo del sacrificio l'“intensa e sostanziosa” invocazione del *Placeat*. È lui che ha inserito il *Suscipe, sancta Trinitas*, regolati i riti dell'*Hanc igitur* e del *Per ipsum*, precisata la formula e le cerimonie della benedizione finale, e imposta la recita dell'inizio del Vangelo di S. Giovanni, *In principio erat Verbum*. Molti sacerdoti dopo il sec. XIII lo recitavano già per divozione al cominciare del loro ringraziamento. “Lo pronunciavano a voce alta, perché così voleva la divozione del popolo... I fedeli ci tenevano tanto, che in certi legati di messe facevano speciale menzione di questa lettura, come una delle condizioni da adempirsi”.

L'Italia e la Spagna l'adottarono volentieri; in Francia il messale seguì le sorti del breviario. I sinodi provinciali di Rouen, di Reims e di Bordeaux, quelli di Bourges, di Tolosa, di Narbona e specialmente della Bretagna furono i primi a conciliare le loro usanze con le disposizioni pontificie; e anche la casa reale di Francia, a partire dal 1583, introdusse nelle sue cappelle la liturgia romana.

\*\*\*

Quest'opera apostolica, che riguardava tutta la Chiesa, non assorbiva interamente l'anima di Pio V, il quale si occupò pure nel dilatare il regno di Cristo, destando lo zelo dei missionari e assecondando i loro sforzi. Inviò dei religiosi di diversi Ordini nelle Indie orientali e occidentali, e con numerose lettere esortò i re di Spagna e di Portogallo, il viceré del Perù, il cardinale Spinosa e l'arcivescovo della città di Messico a favorire la conversione degli infedeli. Insistè specialmente perché gli spagnoli cessassero dallo scandalizzare gli indigeni delle loro colonie e dal trattarli inumanamente: doppio ostacolo ai progressi della fede. Avendo saputo che il P. Azevedo e i suoi confratelli gesuiti, mentre si recavano in Brasile, erano stati uccisi dagli ugonotti, esclamò: “Invece

di pregare per essi, raccomandiamoci alle loro preghiere; sono dei veri martiri”. Parole profetiche; poiché essi furono poi beatificati da Benedetto XIV nel 1719.

Ma egli rivolse soprattutto le sue cure agli Ordini religiosi. Più di sessanta costituzioni o bolle dimostrano che l'ex-domenicano nutriva verso i religiosi una speciale simpatia. Il 15 maggio e 16 agosto del 1567 non si contentò solo di lodare gli *Ordini mendicanti*, ma conferì loro dei singolari privilegi riguardanti l'amministrazione dei sacramenti, la predicazione, i funerali, i legati, le elemosine, ecc. Simili favori ai quali vennero in seguito aggiunte diverse immunità e vantaggi spirituali, furono fatti ai certosini, agli agostiniani, ai benedettini e ai cistercensi.

Qualche Ordine religioso non vide di buon occhio questa premura del Papa, specialmente quando dovette accorgersi che egli ne studiava le regole, le rivedeva e le spogliava di certe tradizioni che giudicava abusive. Fissò meglio infatti il carattere di parecchi Ordini religiosi, e non esitò a fondere in una sola le congregazioni che differivano poco l'una dall'altra. Ma tutti dovettero riconoscere che certe misure, come l'interdizione del passaggio da una religione all'altra, ed i cambiamenti apportati sia alle condizioni del noviziato sia all'elezione e ai poteri dei superiori, offrivano preziose garanzie.

I Regolari ebbero dal Papa altri segni di benevolenza. Furono difesi contro gli Ordinari o i parroci che misconoscevano i loro diritti, e soprattutto contro i principi e i governatori sempre disposti a paralizzare la loro influenza.

L'imperatore Massimiliano, per porre rimedio ai disordini, invece di appigliarsi ai mezzi canonici, aveva fatto ricorso a un mezzo originale sì, ma violento. I suoi consiglieri protestanti non finivano di ripetergli ch'egli, come sovrano, poteva disporre dei beni ecclesiastici indipendentemente dal Papa. Le loro insinuazioni fecero breccia. Distribuì monasteri a varie città o li vendette, e altri ne ipotecò, credendo di poterne disporre a suo piacimento; e siccome alcuni conventi fecero resistenza, mandò d'ufficio a Vienna i loro delegati. Quindi, col pretesto che l'autorità religiosa provocava con la sua inerzia o con la sua condiscendenza le recriminazioni della nobiltà e del popolo, fece un colpo di stato monastico. Rievocò di proprio capriccio le antiche costituzioni, per imporne altre di suo arbitrio. Sagrestano duecento anni prima di Giuseppe II, pretese di regolare il canto dell'ufficio e le cerimonie nell'amministrazione dei sacramenti; anzi, destituendo dalle loro cariche i superiori, impose loro di lasciare i propri conventi, e mise al loro posto delle persone da lui incaricate di governare le comunità, finché i vescovi non vi avessero provveduto.

Tale disinvoltura dell'imperatore non piacque affatto a Pio V, il quale non tardò a censurare questa sua ingerenza in cose ecclesiastiche. L'imperatore cercò di dare spiegazioni, ma il Papa gli fece sapere che avrebbe dovuto intendersi prima con lui. A risolvere la questione intervenne poi il Commendone.

Ma se Pio V mostrava benevolenza verso i religiosi, sapeva a tempo opportuno scoprire e reprimere gli abusi introdottisi nelle loro case. Li richiamò sovente allo spirito della loro propria vocazione, proibì la ricerca delle comodità e del lusso, li obbligò a mangiare alla tavola comune, a dormire nel comune dormitorio e a osservare fedelmente il voto di povertà. Per citare un esempio, il Papa ordinò il sequestro dell'eredità del priore di S. Maria sull'Aventino, il quale non faceva che tesoreggiare, e gli impose che con le sue irregolari economie facesse riparare la chiesa e il convento da lui troppo trascurati. Anche la clausura dei conventi fu resa più rigorosa. In Germania specialmente era poco osservata; i deputati delle province tenevano ordinariamente le loro sedute nelle sale di qualche convento, e quando tali sedute venivano prolungate, le loro mogli entravano in convento e vi pigliavano parte. In altri conventi si tenevano tribunali e la folla vi entrava alla rinfusa.

Pio V tolse questi abusi<sup>138</sup>; e i religiosi che vollero resistere furono severamente puniti. Gli Umiliati se ne accorsero a loro spese.

Gli Umiliati erano una specie di Terz'Ordine benedettino, fondato nel secolo XI, da prima povero, ma in seguito divenuto assai ricco col lavorar la lana. La ricchezza fece a poco a poco scomparire lo spirito di fervore, onde Pio V dovette incaricare il Borromeo di mettere fine alla loro rilassatezza (1567)

La prudenza e la destrezza di San Carlo non ottennero nulla. Gli Umiliati fecero atto esterno di soggezione, ma non cambiarono né sentimenti né condotta; anzi ordinarono una congiura armata, che doveva culminare nell'uccisione del cardinale di Milano. Uno di quegli esaltati, certo Farina, s'offrì, dietro compenso offertogli e rubato nella chiesa di Brera per attuare l'atto criminoso.

San Carlo era solito pregare ogni sera, dopo il tramonto, nella cappella del suo palazzo, insieme ai suoi familiari e a devote persone. Farina riuscì a intromettersi tra queste persone, e mentre si cantavano le parole: “*Non turbetur cor vestrum neque formidet*”, tirò da vicino sul cardinale un colpo d'archibugio. Questi, senza scomporsi, fece continuare il canto interrotto dei divini uffici. Siccome le pallottole di piombo trovate in terra e fin sui vestimenti mostravano che il cardinale era scampato per miracolo, tutta Milano ne fu commossa, e il governatore si vide costretto a ricercare il colpevole.

Le istruzioni venute dalla Spagna fecero troncata la procedura, tanto che Pio V, alla notizia dell'attentato, dovette lamentarsi in concistoro della cattiva volontà degli agenti spagnuoli, e pregò Filippo II di punire il colpevole. Delegò poi il vescovo di Lodi, Scarampi, di fare in suo nome una perquisizione, e volle assicurare il cardinale Borromeo che egli ringraziava di cuore Iddio per aver conservato in vita un uomo di tanto merito e virtù.

La condanna a morte del Farina e dei suoi complici gli parve una riparazione insufficiente. Si fece dare precise informazioni sull'Ordine degli Umiliati, e quantunque San Carlo lo pregasse di usar indulgenza, e il nuovo generale Bescapé gli promettesse di introdurre le dovute riforme, firmò e fece firmare da quarantatré cardinali la bolla di soppressione (7 febbraio 1571)<sup>139</sup>. Questo fatto servì a rimettere in vigore la costituzione di Bonifacio VIII contro gli uccisori di cardinali.

Nessuno farà le meraviglie se, tra tutti i religiosi, i Frati Predicatori godettero d'una speciale predilezione. Nella bolla *Consueverunt*, del 17 settembre 1569, con la quale raccomandava speciali preghiere per il successo della Lega antimusulmana, Pio V non tralasciò di fare un accenno “alla sua umile condizione di religioso nell'Ordine di San Domenico”. In ogni occasione si ricordava volentieri del suo passato.

Una delle sue gioie più dolci era il ritornare qualche volta a vivere come semplice frate nei conventi della Minerva e di Santa Sabina<sup>140</sup>, ove nel silenzio ravnivava la sua pietà e raccoglieva le forze per compire le sue grandi imprese. Tutti i conventi domenicani potevano fare assegnamento sulla sua protezione e sulle sue liberalità. Egli vietò qualsiasi loro alienazione. Quando il cardinale Truchsess, Alberto di Baviera e Ferdinando del Tirolo gli chiesero (1566) di trasformare il monastero domenicano d'Augusta in una residenza di gesuiti, non volle acconsentire. “La Compagnia di Gesti, scrisse al cardinale Alessandrino, merita ogni riguardo; ma dar loro il convento dei domenicani, che furono fondati assai prima mi pare cosa non buona”.

Grazie alle sue liberalità poterono erigersi in Sardegna dei conventi di San Domenico, e i domenicani di San Sisto ebbero sul Quirinale un luogo per essi più adatto. Bosco però godé le sue preferenze<sup>141</sup>.

Pio V aveva intenzione di far ritorno al suo paese natale per riprendere in un oscuro riposo la sua primitiva modesta vita, ma, come narrò il P. Lacordaire al Sig. de Falloux: “La tomba che s'era preparata sarebbe rimasta vuota, e Roma non avrebbe certamente voluto privarsi delle preziose reliquie dell'ultimo dei suoi Pontefici dichiarati santi”<sup>142</sup>.

I Frati Predicatori ottennero altri privilegi. Il Papa concesse loro la precedenza su tutti gli Ordini Mendicanti<sup>143</sup> e affidò loro l'ufficio di penitenzieri a Santa Maria Maggiore, e la nuova carica di teologi (1570) per l'insegnamento della dottrina tomista nella basilica vaticana<sup>144</sup>.

Arricchì d'indulgenze la confraternita del Rosario, e riservò al generale dei domenicani e alle persone da lui delegate il diritto di erigere canonicamente detta confraternita nelle chiese; e finalmente affidò importanti missioni a Vincenzo Giustiniani, e volle che continuasse nella sua carica di generale dell'Ordine, anche dopo la sua nomina a cardinale<sup>145</sup>.

Tutta la Chiesa fece festa il giorno in cui Pio V, per glorificare San Tommaso d'Aquino suo illustre confratello, lo dichiarò Dottore, ponendolo accanto a S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo e S. Gregorio Magno (11 aprile 1567). Ordinò quindi al Giustiniani e al Manrique di

pubblicare a sue proprie spese un'edizione esatta e completa delle opere dell' Aquinate, fatta sui manoscritti vaticani.

Ottimo pensiero, poiché le opere del grande dottore, sparse e travisate, non offrivano più che una pallida idea del suo genio, e specialmente in Germania non sembravano servire ad altro che ad avviluppare gli erbaggi messi in vendita sulle bancherelle. L'influenza del grande Dottore si era a poco a poco talmente scemata, che in certe università e in certi conventi San Tommaso veniva considerato come qualcosa di gotico, e da qualche giovane religioso era posposto perfino a colui ch'egli aveva vittoriosamente combattuto, “al divino Averroè”, come con affettazione infantile veniva chiamato questo filosofo arabo.

La bolla di Pio V, destando una corrente d'ammirazione e devozione verso San Tommaso d'Aquino, reagì felicemente contro tutte le dottrine sospette. Il Papa costrinse le università a insegnare la *Somma Teologica*, e mentre i domenicani spiegavano tutto il loro zelo per la dottrina del grande maestro, il gesuita Rheydt, superiore del collegio di Colonia, si fece premura di mettere in esecuzione gli ordini papali, seguito subito dai suoi confratelli di Vienna e Ingolstadt.

\*\*\*

Chi da questi segni di predilezione verso il proprio Ordine volesse inferire che il Papa si lasciava guidare da una meschina parzialità, offenderebbe il nobile carattere di Pio V, poiché egli amò e stimò tutti i religiosi. I francescani furono a lui debitori del gran beneficio di veder dissipate le tendenze di separazione che si manifestavano tra loro. Pio V stabilì le leggi concernenti l'elezione del loro ministro generale e la nomina dei loro provinciali; accordò loro l'ufficio di penitenzieri di S. Giovanni in Laterano, e li incaricò di pubblicare a sue spese le opere di San Bonaventura.

Uno dei personaggi che godé in modo speciale l'affetto e la confidenza del Santo Padre, fu francescano. Sulla tomba di Pio V a Santa Maria Maggiore si legge questa iscrizione: “A Pio V dell'Ordine dei Predicatori, Sisto V dell'Ordine dei Minori, eresse in segno di riconoscenza questo mausoleo”<sup>146</sup>.

E' noto in qual modo questi due grandi uomini abbiano stretta tra loro amicizia. Nel 1551 un giovane francescano, Felice Peretti, entusiasmava Roma con la sua predicazione nella chiesa dei Santi Apostoli. Nell'ebbrezza dei suoi trionfi era trascorso a certe parole che vennero notate da uno dei suoi assidui uditori, membro del S. Ufficio, il quale, accostato si un giorno al predicatore, lo strinse di domande. Il Peretti rispose senza reticenze, e con tutta fermezza e lealtà. Edificato dalle sue risposte, l'interlocutore, ormai sicuro dell'ortodossia del francescano, presentandone il genio, chiuse la conferenza con una stretta di mano e gli promise la sua protezione. “Era, dice Falloux, Pio V che abbracciava Sisto V”.

Più tardi lo nominò inquisitore, favorì la sua elezione a generale dei francescani, lo creò vescovo e cardinale, e lo fece prefetto di tre Congregazioni (dei Vescovi, del Concilio e dell'Indice).

Anche la Compagnia di Gesù dovette rendere omaggio ai meriti e alla santità di Pio V. Qualcuno avrebbe forse potuto temere che un Papa domenicano non si mostrasse troppo benevolo verso i figli di Sant'Ignazio, contro i quali lottava vivacemente Melchior Cano. Ma tali apprensioni non avevano alcun fondamento. Il giorno in cui il S. Padre prese possesso della basilica del Laterano, passando davanti alla casa professa dei gesuiti, e vedendo il loro generale Francesco Borgia circondato dalla sua comunità, lo fece subito chiamare, diede ordine che il corteo si fermasse, e s'intrattenne per qualche momento familiarmente col santo.

Non era questo un semplice tratto di cortesia. Il Borgia non tardò infatti a scrivere a tutti i provinciali della Compagnia nei seguenti termini: “Già due volte ho parlato a Sua Santità... Il Papa mi ha dimostrato l'affetto che nutre verso di noi, pregandomi di fargli spesso visita e di esporgli ciò che sarà conveniente... Io gli ho fatto notare l'obbligo che abbiamo verso la Santa Sede per il nostro quarto voto, e ho messo me e la Compagnia a sua disposizione. Sua Santità si mostrò commosso, e le sue lacrime dissero chiaro quanto gli fosse gradita una simile offerta”<sup>147</sup>. I suoi atti furono una

chiara prova di questa benevolenza. Non contento di benedire e favorire i collegi dei gesuiti, Pio V si degnò di concorrere anche alla loro fondazione.

Raccomandò all'affetto dell'arcivescovo il loro collegio di Colonia (1568), e concesse al cardinale-vescovo di Costanza e al vescovo d'Olmutz il permesso di stabilire dei collegi della Compagnia in conventi abbandonati. Ricevette benignamente gli avvisi di S. Pier Canisio, e consultò spesso S. Francesco Borgia<sup>148</sup>, il quale diceva: “Il Papa mi ha detto che vuol servirsi spesso di noi”. Pio V infatti fece accompagnare i suoi legati da gesuiti, li scelse per cappellani delle navi pontificie e delle sue milizie, se ne servi per le riforme da lui progettate e li fece penitenzieri nella basilica di S. Pietro.

Nonostante questa stima reciproca dei due santi, nella Spagna circolavano le voci più assurde. Si vociferava, che il Santo Padre volesse modificare radicalmente la Compagnia di Gesù o ch'egli stesso pensasse di fonderla in un altro istituto religioso. Il padre generale il 7 marzo 1568 dovette protestare contro simili dicerie, affermando nuovamente che il Papa aveva per l'Ordine una vera simpatia, e dopo aver enumerati parte dei recenti favori ricevuti dal Pontefice “passando sotto silenzio quelli che dovevano rimaner segreti”, concluse: “Noi sorridiamo delle voci che corrono nella Spagna, così diverse da quanto succede a Roma”.

Non si può però negare, che il Papa abbia prese diverse disposizioni, che spiacquero alla Compagnia, come quelle di obbligare i suoi membri al coro, e di non ordinare sacerdote alcuno che non fosse professore di voti solenni. Dopo diversi passi fatti e riusciti inutili, S. Francesco Borgia domandò al cardinale Alciato se le disposizioni del Pontefice equivalevano a un comando, o erano un semplice consiglio. “Un comando, rispose l'Alciato, e non solo per i gesuiti ma per tutti”<sup>149</sup>.

Allora il Borgia “volle in persona parlare al Papa, ma visto che tale 'era la sua volontà, e che non conveniva addurre altre ragioni”<sup>150</sup>, si sottomise con tutta semplicità. “Dio, scrive un suo biografo, permise che un santo col prendere certe misure, mettesse alla prova l'obbedienza della Compagnia. Quest'obbedienza fu leale e intera. San Francesco Borgia seguì nella tomba S. Pio V tre mesi dopo. Dal cielo i due santi posero fine alla prova”<sup>151</sup>.

\*\*\*

Non è il caso di passar in rassegna, sia pur rapidamente, tutte le riforme tentate o compiute da Pio V. Il miglior mezzodì apprezzarle nel loro insieme, è constatare i loro effetti. Ora tutti gli storici confessano che, per impulso del grande Papa, la fede, la pietà e il culto cattolico cominciarono ovunque a rifiorire. Clero, religiosi e fedeli, stimolati a viver meglio la vita della fede corrispondendo ai desideri e alle ammonizioni del Pontefice<sup>152</sup>, lasciarono la loro indifferenza, per darsi con fervore alle pratiche cristiane.

Mentre Pio V con le sue virtù illustrava la cattedra di S. Pietro, nel chiostro e anche in mezzo al mondo un'eletta schiera di anime vivevano nella mortificazione, e si prodigavano a gara per l'onore del cattolicesimo. Pochi periodi della storia furono così fecondi di santi.

Fu quello il tempo in cui San Carlo Borromeo edificava Milano con la sua abnegazione e carità; S. Filippo Neri esercitava in Roma un apostolato divenuto celebre; San Francesco Borgia onorava la Compagnia di Gesuiti e contribuiva al rinnovamento spirituale della Chiesa; Sant'Andrea Avellino, San Felice da Cantalice, San Stanislao Kostka, San Caterina de' Ricci con le loro eroiche austerità facevano rifiorire i più bei giorni della vita religiosa; Santa Teresa e San Giovanni della Croce davano nuovo impulso alla mistica; San Giuseppe Calasanzio si consacrava all'educazione dei fanciulli e San Pasquale Baylon dimostrava verso l'Eucaristia una divozione che seppe suscitare dei ferventi imitatori. Nello stesso tempo S. Luigi Bertrando evangelizzava la Nuova Granada, e i beati Paolo d'Arezzo, Simone di Lipniez, Giovanni d'Avila e tanti altri eminenti personaggi con lo splendore delle loro rinunzie e della loro devozione facevano vedere che la Chiesa, anche in mezzo a tante prove, conservava intatta e possente la sua vitalità.

Questa magnifica fioritura di santità ridonda a gloria di S. Pio V, poiché tutte quelle anime così virtuose, così amanti di N. S. Gesù Cristo, non attingevano forza soltanto nei consigli del Papa, ma erano come trascinate dai suoi esempi. La cristianità più che un capo aveva un modello.

## CAPITOLO IX LA MORTE E LA GLORIA

Da quanto abbiamo narrato nel decorso di questa storia, il lettore avrà potuto formarsi un'idea abbastanza precisa del carattere di Pio V. Quale egli si rivela nei primi uffici che gli furono commessi, tale rimarrà in seguito nelle varie dignità occupate, che, irradiate dagli splendori della santità, gli conferirono il diritto e gli facilitarono il dovere di adempiere il suo alto compito.

Questa santità riveste d'una nobiltà soprannaturale tutti i suoi atti. Goethe ammirava nello Schiller "il grande stile della sua vita". Con quanta maggior ragione dobbiamo ammirare nella vita di San Pio V l'unità e lo splendore d'un disegno preciso e armonico! Nessuno squilibrio nelle sue molteplici qualità: esse si trovano riunite sotto una stessa direzione, obbediscono e ricevono, con un aumento di forza, un impulso vivificante. Mentre le sue energie sembravano doversi disperdere, e le innumerevoli peripezie della lotta contro gli ugonotti richiedevano tutta la sua vigilanza, e Massimiliano, Sigismondo-Augusto, Caterina de' Medici, Elisabetta d'Inghilterra e Filippo II lo tenevano insieme occupato con le loro importanti e difficili contese; mentre organizzava, tra angosce e disinganni, la resistenza contro i turchi, e governava la Chiesa e faceva con successo delle considerevoli riforme, Pio V, edificava Roma e il mondo con la sua viva pietà, le sue penitenze e virtù.

Per quanto riguarda il suo fisico, aveva una fisionomia e un fare che davano subito nell'occhio. Aveva viso lungo, scarno, austero, fronte calva, barba folta e bianca, naso robusto e aquilino, occhi vivi, e forme poco belle che scomparivano nel fuoco dello sguardo, il quale andava dritto, profondo, irresistibile. La sua parola era chiara e alquanto imperiosa. Al solo vederlo e sentirlo si sarebbe detto che fosse nato per il comando.

La sua intelligenza lucida e possente, nemica della verbosità, dei raggiri e delle invenzioni, penetrava senza sforzo nel midollo delle questioni più svariate, aiutata in questo da una memoria prodigiosa. Bastava che parlasse con uno, che studiasse o trattasse un affare, per non dimenticarsene anche dopo molto tempo.

Il conte della Trinità, passati già molti anni, s'era scordato delle maniere poco cortesi usate verso il P. Michele. Inviato a Roma dal duca di Savoia quale suo ambasciatore, fu subito riconosciuto da Pio V, il quale accolse i suoi omaggi con quest'apostrofe mezzo ironica: "Conte, io sono quel povero domenicano che volevate un giorno far gettare nel pozzo. Vedete? Dio protegge gli innocenti". E notando la grande confusione dell'ambasciatore, lo confortò, anzi l'abbracciò, e l'assicurò che durante la sua missione gli avrebbe usato dei riguardi particolari.

Nessun carattere più nobile e più degno di rispetto del suo. Egli possedeva una maschia sincerità, ch'è la virtù dei forti, e per tutta la vita ebbe per la verità un amore che sembrava passione, e il coraggio di dirla apertamente in faccia a tutti.

Di qui il suo orrore per ogni scetticismo, e per quell'indifferenza che Pascal chiama con disprezzo "mancanza di cuore". Di qui la sua aperta antipatia per qualsiasi opinione erronea o tolleranza male intesa, e la sua viva indignazione verso ogni ipocrisia. Lontano dall'avventurarsi in sentieri tortuosi, o nascondersi opportunamente dietro una reticenza, avrebbe creduto di commettere un tradimento qualora avesse fatto qualcosa con apparenza di finzione. Perciò scriveva sempre schiettamente, talvolta bruscamente; e quando si indirizzava ai re, le solite formule di prammatica non facevano che temperare i motti imperiosi e risoluti che scoppiettavano tra una frase e l'altra.

La sua attività parve meravigliosa e inaudita. Non cercava riposo che nel cambiamento delle occupazioni, e solo nella preghiera trovava un po' di distrazione dagli affari e dallo studio. Vi era in lui una sovrabbondanza di energia che lo animava e sospingeva a operare. Nessun segno di

mollezza in lui: né malinconico, né troppo dolce, né rassegnato al corso degli eventi, egli era una forza che s'avanza, senza tregua, senza scompensi, per la gloria di Dio e l'onore della Chiesa.

\*\*\*

Pio V ebbe una volontà delle più energiche che siansi vedute tra gli uomini. I famosi versi d'Emerson non poterono esser mai così bene applicati: "Quando il dovere dice: tu devi, un cuore generoso risponde: io posso". Altri hanno avuto dei magnifici slanci, ma si sono fermati a mezza strada; egli ignorò affatto simili soste.

Tutta la fermezza della sua anima, accumulata dopo la sua giovinezza, venne rinserrata in una costanza contro la quale s'infransero i colpi dei suoi avversari, e s'arrestarono i tentativi dei suoi stessi familiari. Stolto o troppo ingenuo chi pretendeva di fargli mutare volontà con minacce o intrighi. "Il Santo Padre è così fatto, scriveva Speciano al Borromeo, che se ha rifiutato una cosa non bisogna chiedergliela la seconda volta"<sup>153</sup>.

Quando la sua coscienza gli faceva sentire la propria responsabilità davanti a qualche grave dovere, nulla riusciva a vincere la sua tenacia<sup>154</sup>. "Simili ragioni non fanno presa sull'animo del Papa, scriveva l'ambasciatore di Venezia, Soriano; egli risponde subito ch'è disposto al martirio, e che Dio, il quale l'ha collocato in un ufficio sì grande, lo proteggerà a dispetto di qualsiasi umano potere"<sup>155</sup>.

Cedeva però davanti a delle osservazioni giuste, o quando l'esperienza gli dimostrava che i suoi ordini non erano dati del tutto a proposito. Così non ebbe nulla a ridire quando in Germania il Commendone per il bene della Chiesa agì diversamente dalle istruzioni ricevute; ed essendo deciso di porre l'interdetto sulla diocesi di Napoli, si arrese alle preghiere del Coreggio che gliene segnalava i pericoli. Anzi, avendogli S. Francesco Borgia e S. Pier Canisio fatto mitigare e anche modificare in favore dei tedeschi certe misure da lui prese, il Papa non ebbe alcuna difficoltà a confessare candidamente di aver fatto delle rettifiche<sup>156</sup>.

Come avviene però non di rado a quelli che agiscono di propria volontà, Pio V soffriva quando si vedeva contrariato nei suoi disegni, e lo manifestava apertamente. "Chi ha mai udito, diceva il duca di Guisa, che un uomo pur dotato di tutte queste buone qualità non abbia sentito qualche moto di collera? Solo quelli che non si curano troppo che le cose vadano bene o male, possono rimanere indifferenti".

Nulla perciò di strano che il Papa, sì convinto nelle cose e sì personale, abbia avuto talvolta degli scatti d'impazienza<sup>157</sup>. Ma egli si riprendeva subito, manifestava dispiacere d'essersi irritato, e procurava di farne perdere il ricordo con dei tratti sì delicati, che per Roma si diceva comunemente: "Il miglior mezzo per ottenere dal Papa dei favori, è recargli qualche dispiacere"<sup>158</sup>.

\*\*\*

Sarebbe tuttavia un errore immaginare Pio V altero e sprezzante. Egli era buono, se non di quella bontà banale che si attacca subito alle persone, o di quella che esce a larga vena e si spande copiosamente all'intorno, buono della bontà che proviene dalla riflessione e dalla virtù. Conosciamo abbastanza le munificenze del suo cuore caritatevole. Questa bontà la manifestò assai bene allorquando, allarmato per una grave malattia di suo nipote, il cardinale Alessandrino, ebbe verso di lui ogni riguardo come un padre; alle cure dei medici aggiunse le sue preghiere e mortificazioni; e inviò ricchi doni alla basilica di Loreto in ringraziamento della guarigione ottenuta.

E non è forse cosa interessante vedere questo rigido osservatore di digiuni e perpetua astinenza preoccuparsi della salute di Lorenzo Surio? "Il Padre Surio, scrisse Pio V al priore della Certosa di Colonia, non ci ha mai domandato, neppure per mezzo d'altri, che gli alleggerissimo gli obblighi della vita monastica. Ma e la sua età e i suoi lavori storici richiedono che ce ne prendiamo cura. Onde lo raccomandiamo al vostro affetto nel Signore".

Bisogna tuttavia dire che le affezioni umane non lo commovevano profondamente; tutta la sua tenerezza si effondeva nella pietà verso Dio. La sua anima nella preghiera si apriva piena d'ardore e di delicatezza, sempre inquieta di far meglio, per meglio dimostrare la propria devozione. Bisognava sorprenderlo in questi momenti, tutto infiammato d'amore verso N. S. Gesù Cristo, tutto confidenza nella protezione della Vergine e di S. Michele, o ripiegato su se stesso, gemente sui propri piccoli difetti<sup>159</sup>.

Noi l'abbiamo veduto perfezionarsi sempre più nel distacco delle cose, nell'umiltà, nella sobrietà, nella continenza, sino al punto che le istanze reiterate dei medici non poterono da lui ottenere che si lasciasse operare per il mal di pietra di cui soffriva; e volle piuttosto sopportare i dolori più atroci, anziché lasciar toccare il proprio corpo da mani estranee. Quando i chirurghi dopo la sua morte fecero l'autopsia del cadavere scoprirono tre calcoli, di più d'un'oncia ciascuno, e si meravigliarono che avesse potuto tollerare simili spasimi<sup>160</sup>.

Ma era ormai giunta l'ora in cui il suo volontario e doloroso martirio doveva aver fine. Spossato dalle fatiche, dalle veglie, e da tante privazioni, Pio V, vicino a ricevere la ricompensa, negli ultimi suoi giorni non fece che far risplendere meglio la sua santità. Nessuno più ne dubitava, e Roma, e la Chiesa che parlavano con edificazione delle virtù del Pontefice, godevano di vederle confermate da Dio con dei miracoli. Guarigioni, conversioni, profezie, efficacia soprannaturale degli Agnus Dei da lui benedetti, l'annuncio della vittoria di Lepanto, l'episodio del crocifisso avvelenato... che abbondanza e che splendore di prove!

La liturgia domenicana ha inserito quest'ultimo miracolo nel Mattutino dell'ufficio dal Santo<sup>161</sup>.

Pio V aveva anche una grande divozione al mistero della croce. Sul crocifisso che usava più volentieri aveva fatto incidere il motto dell'Apostolo: "Lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo". In quest'umile atteggiamento, reso popolare dai pittori, egli passava lunghe ore in ginocchio, con le mani giunte davanti al suo crocifisso o nell'atto di baciarlo con gran tenerezza.

Un giorno avendo egli voluto accostare le labbra ai piedi di Cristo, questi si ritrassero subito. Pio V, spaventato e desolato, mandò un grido. Accorsero i familiari, che furono testimoni del prodigio. Ma, mentre la coscienza del S. Padre temeva di aver meritato un castigo per qualche colpa commessa, i familiari più perspicaci o più sospettosi pensarono a qualche tentativo criminoso. Tersero il crocifisso con mollica di pane, e la diedero a un cane che morì dopo pochi istanti.

\*\*\*

Durante l'inverno del 1571-1572 la malattia del Papa si aggravò causandogli un estremo martirio.

Ma la sua anima "sempre padrona del proprio corpo" imponeva silenzio ai lamenti. Durante i maggiori accessi egli mormorava solamente: "Signore, accrescete il male, se vi piace, ma accrescete anche la mia pazienza".

Nonostante la sua debolezza, volle osservare tutta la Quaresima. Un suo domestico, vedendolo tanto debole, fece condire con un po' di sugo di carne la cicoria selvatica, suo cibo abituale. Appena il Papa l'ebbe gustata, ne mostrò vivo dispiacere: "Volete, amico mio, disse, che per qualche giorno che avrò di vita, io trasgredisca la legge dell'astinenza che ho osservata inviolabilmente nel corso di cinquantacinque anni?".

Privato della felicità di celebrare la Messa, l'ascoltava ogni mattina nella sua camera. Il giovedì santo (3 aprile 1572) ricevette il santo viatico da suo nipote il cardinale Alessandrino<sup>162</sup>, il quale, trovandosi a Lione e saputo della grave malattia dello zio, s'era affrettato a recarsi a Roma. Il venerdì santo Pio V ordinò che fosse portata una croce, e alzatosi da letto volle adorarla a piedi nudi.

I romani, addolorati dell'indebolimento progressivo del Papa, ricevettero un primo avviso. Il sabato santo si sparse per la città la voce della sua morte prossima.

Si fecero subito dimostrazioni di vivo rincrescimento, che giunsero all'orecchio del malato. Comosso da quei segni di affetto da lui predetti quando fu eletto Papa, Pio V raccolse le sue

poche forze, per benedire ancora una volta, nel dì di Pasqua, la città. A quest'annunzio una folla immensa accorse in piazza San Pietro, e quando il Pontefice vacillante comparve sulla loggia della basilica vaticana, rivestito dei suoi paludamenti, un brivido corse tra la folla. La voce fievole del Papa cantò la formula della benedizione, e fu tanta la bramosia di ascoltarlo, che, rattenendo ciascuno il respiro, poté essere intesa anche dai più lontani.

Essendosi poi manifestato un leggero miglioramento della malattia, i familiari nutrono nuove speranze. Il S. Padre, sentendosi alquanto più in forze, manifestò il desiderio di fare il 21 aprile la visita alle sette basiliche di Roma, sua devozione preferita. Cardinali, medici e familiari cercarono di dissuaderlo, ma invano. Usci a piedi, sostenuto da due servi, si pallido si debole, immagine vivente della morte, che Marc' Antonio, Colonna, incontrandolo per via, lo pregò di ritornare in fretta dentro una lettiga al palazzo vaticano. Pio V rifiutò cortesemente, e proseguì il cammino.

Anche i canonici del Laterano lo scongiurarono di tramandare le visite all'indomani. Parve che volesse cedere. Ma guardando il cielo: "Quegli, disse, che ha fatto ogni cosa, condurrà a termine l'opera"; e visibilmente aiutato dalla divina grazia poté fare le visite. Sulla soglia del Vaticano era atteso da un gruppo di cattolici inglesi, proscritti da Elisabetta; s'intrattenne con essi paternamente, e ordinò al cardinale Alessandrino di prendersene cura, e poi esclamò: "Signore, voi sapete che io sono sempre stato pronto a versare il sangue per la loro nazione".

Ottenne di poter morire almeno con piena conoscenza, rimettendosi nelle mani del Padre celeste. Non fu mai visto così calmo, così staccato da tutto, così sorridente, d'un riso celestiale come negli ultimi suoi giorni. Per suo ordine si recitarono presso il suo capezzale, senza interruzione, i Salmi Penitenziali o il vangelo della Passione del divin Salvatore<sup>163</sup>.

Il 30 aprile annunziò chiaramente che la sua fine era vicina, e pregò il vescovo di Segni, sacrista di S. Pietro, di amministrargli l'estrema unzione. Volle però, prima di ricevere l'olio santo, alzarsi e mettersi in ginocchio, per meglio umiliarsi davanti a Dio, e rendergli solennemente il sacro deposito della Chiesa che aveva da Lui avuto.

Dopo aver ricevuto con fede e amore gli ultimi sacramenti, invitò presso il suo letto i cardinali Alessandrino, Rusticucci, Peretti, Caraffa, Aquaviva, d'Arezzo, il generale dei domenicani, Cavalli, e facendo un supremo sforzo, lasciò loro questo nobile addio: "Non affliggetevi; se avete amato la mia vita mortale, tanto miserabile, dovete amar assai più la vita immutabile e felice, che la misericordia di Dio, come spero, mi vorrà presto concedere. Voi sapete con quanto zelo mi sono affaticato per distruggere l'impero dei turchi; ma poiché le mie colpe non mi hanno fatto degno di vedere questo trionfo, adoro i giudizi divini e accetto la volontà del Signore. Vi raccomando tuttavia la santa Chiesa, che ho tanto amata. Adopratevi a eleggere un successore zelante, il quale non cerchi che la gloria del Salvatore e non abbia altro desiderio che l'onore della Sede apostolica e il bene della cristianità".

Egli si era espresso con tanta vivacità, che la sua tonaca di lana rivoltata sulla spalla, aveva lasciato nudo il suo braccio. Appena se n'accorse, tirò subito giù la manica.

Quindi, avendo finito di parlare con gli uomini, ed essendo finito il suo compito sulla terra, non volle più pensare che a Dio. Il 1° maggio 1572, alle cinque di sera, dopo aver durante la giornata baciato spesse volte il crocifisso e continuamente pregato, mormorando questa strofa del breviario:

Quaesumus, auctor omnium  
In hoc paschali gaudio,  
Ab omni mortis impetu  
Tuum defende populum.

Pio V andava a ricongiungersi ai grandi Papi simili a lui: Leone Magno, Gregorio VII, Innocenzo XII, e alla gloriosa falange dei valorosi avversari dell'eresia, che rinnova attraverso i secoli cristiani gli esempi degli Atanasi, degli Agostini, dei Cirilli.

Non vogliamo qui descrivere tutte le manifestazioni di cordoglio e devozione che accompagnarono la sua morte<sup>164</sup>. Roma e il mondo cattolico resero tosto testimonianze alla sua santità, assai meglio che non fecero Marc'Antonio Muret e più tardi Antonio Buccapaldi coi loro pomposi panegirici.

Mentre re e popoli si disputavano le sue reliquie, S. Teresa e lo stesso Sultano esprimeva quale fosse l'opinione del mondo riguardo a S. Pio V. La prima, miracolosamente avvisata della sua morte, disse singhiozzando, alle suore: "Ahi! piangiamo, perché la Chiesa è in questo momento priva del suo santissimo pastore"; il secondo ordinò che a Costantinopoli, si facesse festa per tre giorni, in segno di gioia nazionale.

Ma omaggi ancora più gloriosi furono resi a Pio V. Sisto V gli eresse un sontuoso mausoleo<sup>165</sup>, e Bacone il quale si meravigliava che la Chiesa non si affrettasse a erigergli degli altari, vide pochi anni dopo compiuti i suoi desideri.

Nel 1671, Clemente X, accogliendo le istanze del generale dei domenicani e di Luigi XIV<sup>166</sup>, dichiarò Pio V beato, e Clemente XI, canonizzandolo il 4 agosto 1710, affermò di aver voluto "onorare la Sede apostolica, e procurarle un patrono quanto mai opportuno e necessario".

Nella bolla si tributarono al nuovo santo queste lodi: "brillarono in lui un ardore infaticabile per la propagazione della fede, un incessante lavoro per il ristabilimento della disciplina ecclesiastica, un'assidua vigilanza nell'estirpare gli errori, una meravigliosa carità verso i poveri, e una forza invincibile nel rivendicare i diritti della S. Sede".

Breve e sugoso compendio d'una grande vita. E, quantunque il pontificato di Pio V non sia stato lungo, avendo durato solo sei anni, tre mesi e ventitré giorni, tuttavia prova molto bene che una carriera per essere gloriosa e feconda, non ha bisogno di essere lunga.

Quando si pensa a tutto ciò ch'egli ha intrapreso e condotto a termine vigorosamente, durevolmente, malgrado gli ostacoli e le vicende d'una delle epoche più travagliate e più disastrose, quando si vede che, grazie a lui, le decisioni del Concilio di Trento divennero realtà, e le opere vive del cattolicesimo presero novello vigore, si comprende come la Chiesa, riconoscente e fiera dello zelo, delle imprese e delle virtù del suo grande Pontefice, ne conservi memoria imperitura, l'onori con suo culto e spera nella sua protezione.

"Se avete visto un uomo, un solo uomo, disse uno scrittore latino, avete visto una cosa ben grande". Noi che per parecchi anni, occupandoci della storia di S. Pio V, abbiamo potuto contemplare la splendida unità del suo carattere e della sua vita, e fatto voti che il suo illustre esempio susciti nella Chiesa molti e costanti imitatori della sua fede, del suo coraggio e della sua devozione, vogliamo terminare questo volume piamente, come piamente l'abbiamo scritto, con questa preghiera della liturgia domenicana: "O Pio V, pastore ammirabile, ricordatevi del vostro gregge. Davanti al Supremo giudice prendete le parti dei fedeli. Chi potrà intercedere con maggiore efficacia? Poiché nessuno ha lavorato così intensamente, per promuovere sulla terra la gloria di Dio".

INDICE

PREFAZIONE

CAPITOLO

7	I - I primi anni
14	II - L'Inquisitore
20	III - Il Cardinale
37	IV - Il Sovrano di Roma
58	V - Il Diplomatico
97	VI - L'avversario dell'eresia
143	VII - Il vincitore dei Turchi
176	VIII - Il Riformatore
206	IX - La morte e la gloria

<sup>1</sup> Le biografie di S. Pio V scrivono diversamente il nome di famiglia: Ghisilieri, Ghislieri o Ghisleri. Queste varianti sono prodotte dalla diversità del nome, che compare nei documenti e nelle iscrizioni di quel tempo.

<sup>2</sup> Cfr. P. L. Bruzzone, I Ghisleri (Gazzetta letteraria, 4 ottobre 1884). - L. Jacobilli, Vita del S. Pontefice Pio Vedi altri quattro beati e servi di Dio della famiglia Ghisliera, con un breve discorso di detta nobile prosapia, e con un elogio genealogico sopra 112 uomini illustri dei Ghislieri..., 1661, in 4°.

<sup>3</sup> Fu pure Vicario del celebre monastero delle Suore domenicane, fondato nel 1424 dalla B. Margherita di Savoia, vedova del marchese di Monferrato. Il Ghislieri in quel tempo difese strenuamente il monastero dalle violenze di trecento soldati, che, staccatisi dall'esercito milanese, erano venuti per saccheggiarlo. Quei cupidi soldati, persuasi dalle parole e dalle minacce del Santo, si ritirarono senza recare alcun danno. (N.d.T.).

<sup>4</sup> Desjardins, *Negocitations de la France avec la Toscane*, III, 463.

<sup>5</sup> *Addition aux Mémoires de Castelnau* (Ediz. Laboureur, I, p. 862-863).

<sup>6</sup> Bibliot. nazion., Ms. I, 12560, f.o 77 r.o.

<sup>7</sup> Bibliot. nazion., Ms. 12560, f.o 80 r.o: «*Quamvis asper et severus in alienos censor, in suos perquam lenis esset ac mitis, valdeque peccatum esse in hoc homine ad episcopatum promovendo*».

<sup>8</sup> *Hist. diplomatique des Conclaves*, II, p. 163.

<sup>9</sup> Antonio Degert *Progès de évêques français suspects de calvinisme Revue des Questions historiques*, 1er juillet 1904.

<sup>10</sup> È giusto far notare, che Pio IV prese personalmente parte al Concilio. Egli faceva delle note alle lettere dei segretari, e senza spendere molte parole, con qualche semplice linea precisa e pittoresca manifestava la sua ferma volontà, che s'affrettasse la chiusura di quell' augusta assemblea.

<sup>11</sup> *Archivio storico lombardo*, 1903, p. 360. Lettera del 2 febbraio.

<sup>12</sup> Cfr. *Collezione dei Conclavi*, Roma, 1668, p. 230-264; Bibl. dell'Arsenale, A. 13-204, in 8.0. - *Conclave nel quale fu creato papa Pio V*, Reg. Bibl. Casanatense, Roma, ms. 2682, e *Conclave fatto per la sede vacante di Papa Pio IV, nel quale fu creato pontefice il card. fr. Michele Ghislieriu, Alessandrino, Pio V*. Reg. Bibl. Casan., Roma, ms. 1850. - *Conclave nel quale fu eletto papa Pio V*, scritto dal Rev. fr. H. Panvinio, che entrò conclavista del cardo Farnese nel conclave, Cod. Vatic. 8407, c. 238. - *Conclav. pp. Pii V*, Cod. Corsin. 396. - Benno Hilliger, *Die Wahl Pius V zum Papste*, Leipzig, 1891.

<sup>13</sup> Il P. Mortier fa notare che Pio V fu il terzo Papa dato alla Chiesa dall'Ordine Domenicano, e che tutti e tre furono santi: il Beato Innocenza V, il Beato Benedetto XI e San Pio V. *Hist. des Maitres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, vol. V, p. 540.

<sup>14</sup> Canisii, *Epist.* V, 196-197.

<sup>15</sup> Lettera del 26 febbraio 1566, citata dal Giussano, *Vita Caroli Borromaei*, p. 92.

<sup>16</sup> Nel suo stemma pontificio compariva, come in quello di famiglia, una *fascia di color rosso-oro*. Cfr. Pasini Frassoni, *Saggio d'imprese gentilizie dei Papi*, Roma, Collegio Araldico, 1906.

<sup>17</sup> Cfr. Vincenzo de Brognoli, *Studi storici sul regno di S. Pio V, Storia della città di Roma dall'anno Domini 1565 al 1572*.

<sup>18</sup> *Essai sur l'esprit et l'influence de la réformation de Luther*, Paris 1804, pag. 320.

<sup>19</sup> Nel suo *Dialogo degli errori dei pittori*. Cfr. Dejobe, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux arts chez les peuples catholiques*, Paris, 1884, pag. 255, 321 e seg.

<sup>20</sup> Gaye, *Carteggio*, II, 332-335.

<sup>21</sup> Cfr. Eugenio Muentz, *Hist. de l'art pendant la Renaissance*, Hachette, 1895; e Philippon, *La Contre-Réforme religieuse au XVI siècle*, Paris, 1884.

<sup>22</sup> Cfr. Marcello Reymond, *L'art romain au XVII siècle* (Revue des Deux-Mondes, 15 marzo 1912).

<sup>23</sup> Cfr. Marcello Reymond, *L'art de la Contro-Réforme* (Revue des Deux-Mondes, 15 maggio e 1 giugno 1911).

<sup>24</sup> È noto come la chiesa del Gesù sia stata in seguito riccamente decorata, e che la *Chiesa Nuova*, costruita da Martino Lunghi nel 1575 con linee sobrie, sia stata coperta di indorature da Pietro da Cortona, cinquant'anni dopo.

<sup>25</sup> Cfr. Camillo Serafini, *Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano*, Vol. I Pio V (1566-72), Milano, U. Hoepli, 1910.

<sup>26</sup> Cfr. Pierre Suau, *Historie de Saint François de Borgia*. p. 401, in 8.0. Parigi, G. Beauchesne, 1910.

<sup>27</sup> Cfr. E. Gebhart, *L'Italie de la Renaissance*, in: Lavisso et Rambaud *Hist. générale, Renaissance et Réforme*, IV, p. 36, Parigi, Colin.

<sup>28</sup> 15 maggio, 11 dicembre 1568 e 21 luglio 1569.

<sup>29</sup> 5 novembre 1569.

<sup>30</sup> Riprese allora il nome della madre, e diventò più tardi il maresciallo Ornano.

<sup>31</sup> Cfr. Lettera del card. Borromeo al Nunzio di Spagna, 23 febbraio 1568.

---

<sup>32</sup> Lettera del 18 gennaio 1570 a Ormanetto.

<sup>33</sup> Cfr. Archivi segreti del Vaticano, *Politic.*, vol. LXXXI.

<sup>34</sup> Da parte di madre egli apparteneva agli Sforza. Sposatosi presto con una principessa austriaca, nel 1547 s'unì in matrimonio con la vedova del palatino di Novogrodek, Barbara Radziwil, che morì avvelenata, a quanto si dice, dalla regina vedova Bona.

<sup>35</sup> Cfr. P. Pierling, S. I., *Papes et Tsars (1547-1597), d'après des documents nouveaux*. Parigi, Retaux-Bray, in 8.0, 1890.

<sup>36</sup> Archivi del Vaticano, *Politic.* LXVIII.

<sup>37</sup> Cfr. N. Lichatshev, *Lettera di Papa Pio V allo zar Ivan il Terribile*, Pietroburgo, 1906. - Salomon R. G., *Eine russische Publikation zur papstlichen, Diplomatie*, 1907.

<sup>38</sup> Cfr. Ottone Braunsberger. S. L., *Pius V und die deutschen Katholiken*, Freiburg im Breisgau, 1912.

<sup>39</sup> Catena, *op. cit.*, p. 185.

<sup>40</sup> Theiner, *Vet. mon. Polon.* II, p. 774.

<sup>41</sup> 31 novembre 1571. Arch. del Vatic., *Arm.* 44, XIX, P 436.

<sup>42</sup> Cfr. Theiner, *La Suède et la S. Siège*, t. I e II.

<sup>43</sup> Cfr. *Litterae S. S. D. N. Pii V super creationem Cosmi Medices in magnum Ducem provinciae Etruriae ei subiectae*, Florent. apud Juntas. 1578.

<sup>44</sup> «Se queste autorità, egli gridava, non si decidono a punire il Papa, abbandoneranno le proprie anime e quelle dei loro sudditi alla voracità dei lupi, che si getteranno sul gregge e uccideranno le pecore, come sta scritto in S. Giovanni, cap. X, Matteo, VII, e negli Atti degli Apostoli, XX. Sventura ai pusillanimità! Le autorità devono imitare l'esempio di Jéhu, di Giosia e di tanti altri pii monarchi, che hanno distrutto l'idolatria col ferro e col fuoco».

<sup>45</sup> Cfr. Giovanni Janssen, *L'Allemagne et la Réforme*, t. IV, Paris, Plon, 1895.

<sup>46</sup> «Dono del Sommo Pontefice Pio V in testimonianza d'affetto, in ricompensa d'un grande zelo per la religione cattolica e d'un segnalato amore per la giustizia». Cfr. *Coronazione del Sereniss. S. Cosimo Medici Granduc, seana fatta dalla Santità di N. S. Pio V in Roma*.

<sup>47</sup> Lettera del 2 agosto 1567. Arch. secr. della S. Sede, I, Nunziatura di Spagna.

<sup>48</sup> Cfr. Giovanni Janssen, *L'Allemagne et la Réforme*, IV, Paris, Plon. 1895.

<sup>49</sup> È un uomo violento e mordace, avrebbe detto, che ha molta stoffa per un frate, a sufficienza per un inquisitore, ma poca per un Papa. E rese l'impertinenza ancora più grave, ripetendola per lettera al fratello nel 1569 e nel 1570. Cfr. W. E. Schwarz, *Der Briefwechsel des Kaiser Maximilian II mit Papst Pius V (in Briefe u. akten zur Gesch. Maximilians II, Th. I)*, Paderborn, 1889.

<sup>50</sup> «*Memores nos esse oportet delicatiores esse Germanos...*», *Epist.* III, p. 252.

<sup>51</sup> Cfr. Ottone Braunsberger, S. I., *Pius V und die deutschen Katholiken* 1912, p. 28.

<sup>52</sup> Cfr. Arch. secr. Vatic., *Politic.*, vol. LXXXI.

<sup>53</sup> Cfr. Ottone Braunsberger, *op. cit.*, p. 7.

<sup>54</sup> Eder, *Evangelische Inquisition*, p. 168.

<sup>55</sup> Cfr. *Monumenta Ingolstadiensia Canisii*, nelle *Epist.* t. I.

<sup>56</sup> Cf. Ottone Braunsberger, S. I., *Katholische presse*, nell'*op. cit.* pag. 62 e seg.

<sup>57</sup> Cfr. P. L. Michel S. I., *Vita del Beato Pietro Canisio*, Lille. Desclée 1897. p. 367.

<sup>58</sup> Concistoro del 5 marzo 1571.

<sup>59</sup> Cfr. Lorenzo Surio, O. Cart. *Commentarius brevis rerum...in Analecta Bolland.* VII.

<sup>60</sup> Bibl. Corsini, Mso 42, f.o 180 e seg., e Laderclù, *Ann. eccles.*, XXII, p. 260; Bibliot. Vatic., Stor. eccles., fol. I, 1A (2J).

<sup>61</sup> Lettere di Caterina de Medici, pubblica ce da Ettore de la Ferrière, t. IV, p. 22.

<sup>62</sup> Il giorno 8 settembre 1568, Pio V si lamentava in concistoro che il re di Francia non gli avesse ancora presentato dei candidati da sostituire ai vescovi deposti. Qualche cardinale manifestò il pensiero che il Santo Padre provvedesse direttamente alle chiese, private da più di due anni del loro pastore; ma la maggioranza giudicò pericolosa una tale misura, che poteva esporre i nuovi vescovi al pericolo di non essere riconosciuti, e compromettere l'autorità del Pontefice.

<sup>63</sup> Cfr. Castelnaud-Mauvissière, *Le laboureur*, I e II.

<sup>64</sup> Cfr. *Lettere di Pio V a Caterina de' Medici e a Carlo IX*, Ed. Goubau. p. 151-166.

<sup>65</sup> Cfr. Mons. Baudrillart, *L'Eglise catholique, la Renaissance, le Protestantisme*, p. 268 e seg. Nei suoi *Les papes et la Saint-Barthélemy* l'abate Vacandard ha citati tutti i testi, p. 231 e seg.

<sup>66</sup> «*Aperte ac libere... oppugnare*» (28 marzo 1569).

<sup>67</sup> Kervyn de Lettenhove, *Conférence de Bayonne*; H. de la Ferrière *op. cit.*, p. XXVIII.

<sup>68</sup> Cfr. Vacandard, *Les Papes et la Saint-Barthélemy*, p. 239 e sego

<sup>69</sup> «*Nisi fictam insidiisque plenam compositionem esse posse*». Edizione Goubau p. 266.

---

<sup>70</sup> Le bandiere tolte al nemico dal conte di Santa-Fiore furono sospese quali trofei a S. Giovanni in Laterano, con un'iscrizione che ricordava la loro origine. Cfr. Costantino Maes, *Le trentanove bandiere degli ugonotti a S. Giovanni in Laterano*, 1885.

<sup>71</sup> Fa meraviglia che C. Martin (*La France. Les guerres de religion, nell'Histoire générale* di Lavissee e Rambaud t. V, cap. III) non accenni ai sussidi finanziari e militari inviati in Francia da San Pio V, e ometta di rendere omaggio al valore e all'abilità dell'esercito pontificio. Questa dimenticanza è tanto più strana, in quanto che egli nomina gli alleati degli ugonotti, specifica i fondi pecuniari, e assegna ai diversi capitani la parte da loro presa nella battaglia. Anche Mariéjol mantiene lo stesso silenzio nel suo racconto sulla Riforma (tomo VI, dell'*Histoire de France* di Lavissee).

<sup>72</sup> 8 ottobre 1571 Ediz. La Ferriere, IV, p. 76.

<sup>73</sup> Lettera dell'ambasciatore Petrucci a Francesco de' Medici, 1 novembre 1571; *Négociations diplomatiques avec la Toscane*, III, p. 715.

<sup>74</sup> Lettera di Carlo IX a Féral, Bibl. naz. Fonds français, n. 3951, fogl. 135.

<sup>75</sup> 25 gennaio 1572.

<sup>76</sup> Lisbona, 20 dicembre 1571.

<sup>77</sup> Cfr. Pietro Suau, *Histoire de saint François de Borgia*, p. 522.

<sup>78</sup> Lettera datata da Lione, 6 marzo 1572.

<sup>79</sup> La cerimonia non fu celebrata se non tre mesi dopo la sua morte, senza però che il successore di Pio V. Gregorio XIII, vi avesse dato il suo consenso.

<sup>80</sup> Alla moglie del primate Parker, che le aveva offerto ospitalità, domandò con impertinenza: «Come devo chiamarvi? Damigella? non oso. Signora? non posso».

<sup>81</sup> Cfr. Lettere di Ridolfi, *Arch. segreto Vatic.*, cod. n. 2.

<sup>82</sup> «I tormenti che vi possono infliggere e le ricompense che vi potrebbero dare, non vi distacchino dalla comunione della Chiesa cattolica».

<sup>83</sup> Lettera del 20 febbraio 1570.

<sup>84</sup> La Mothe-Fenelon, IV, p. 136.

<sup>85</sup> Cfr. Tresal, *Les origines du schisme anglican*, Parigi, Gabalda, 1908.

<sup>86</sup> I protestanti inglesi non hanno potuto perdonare a San Pio V questo suo coraggio. Nel 1582 uno di essi, Michele Renigerus, pubblicava un'esposizione di questa causa; il solo titolo indica il tenore del libro: *De Pii V et Gregorii XIII furoribus contra Elisabetham Angliae reginam*, Londra, 1582.

<sup>87</sup> Schwartz, *Corresp. de Maximilien II et de Pie V*, pièces 123, 127.

<sup>88</sup> Il conte d'Egmont e altri signori si offerse di domare con la forza i perturbatori, senza risparmiare né i figli né i fratelli. Lettera della duchessa al re nella *Corrispondenza*, I, 428 e seg. Cfr. *Arch. segr. Vatic.* (cod. n. 18).

<sup>89</sup> Cfr. Lettera del duca Enrico di Brunswick alla duchessa, *Corrispondenza*, I, 471-472.

<sup>90</sup> Gachard, *Corrispondenza di Filippo II*, I, 489.

<sup>91</sup> Gachard, op. cit., II, XLIII.

<sup>92</sup> Cfr. V. de Brognoli, *Studi storici sul regno di S. Pio V*.

<sup>93</sup> *Histoire de l'Eglise*, V, p. 492.

<sup>94</sup> Nacque a Melin, nell'Hainaut, l'anno 1513.

<sup>95</sup> «Alcuni, d'una probità e d'una capacità ben note, divulgano e a voce e per scritto delle opinioni dannose e molto scandalose, e ne fanno oggetto delle loro dispute nelle scuole».

<sup>96</sup> Cfr. Denzinger, *Enchiridion symbolorum*, Friburgo, 1900, p. 241 e seg. - Baio di Le Bachelet, nel *Dict. de Théol. Cath.*, di Vacandard e Mangenot, 38-111. Non è necessario ricordare che Baio ebbe una seconda condanna da parte di Gregorio XIII, e che, dopo varie alternative di attaccamento alla Santa Sede e di mezze rivolte, morì a 77 anni, nel 1589, riconciliato con la Chiesa. *Nihil Baio doctius, nihil umilius*, disse il P. Tolet, commissario apostolico. Créteineau-Joly esprime certamente meglio la verità quando scrive: «Baio non fu propriamente né un eresiarca né un settario, ma vi era in lui la stoffa per rappresentare queste due parti, se nel suo cuore la fede non l'avesse vinta sull'orgoglio».

<sup>97</sup> *Epist.*, Nadal, III, 625-626.

<sup>98</sup> Lettere del 4 e 24 luglio, 16 agosto, II e -20 settembre, 22,23,27 e 30 ottobre, 24 novembre del 1675 e 5 gennaio 1676.

<sup>99</sup> Il Sommo Pontefice protestò contro il massacro dei giovani principi Giustiniani, e fece pratiche insistenti presso Carlo IX perché intervenisse presso il Sultano, a scongiurare il ripetersi di simili atrocità.

<sup>100</sup> Cfr. Gondola, *Des Gesandten der Republik Ragusa bei Pius V und Greg. XIII*, Vienna, 1909.

<sup>101</sup> «Oltre la sua probità e la sua fedeltà ben nota alla S. Sede, egli è per nascita suddito di Vostra Maestà e vi serve molto volentieri».

<sup>102</sup> Si dice che il re di Spagna abbia dato delle istruzioni scritte in questo senso. Cfr. Felix Julien, *Papes et Sultans*, Parigi, Plon, 1880, e il P. Guglielmotti, *Storia di Marc'Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Firenze, 1862.

<sup>103</sup> Cfr. Tacchi-Venturi S.J., *Diario concistoriale di Giulio Antonio Santori*, cardinale di S. Severina, Roma, Tip. polig., 1904.

<sup>104</sup> Kervyn de Lettenhove, *Les Huguenots et les Gueux*, II, p. 270 e seg.

<sup>105</sup> Cfr. Bzovius *Annal. ecclesiast. tomo ultim.* (Bibl. dell'Arsenale, H, 139).

- 
- <sup>106</sup> Carlo V l'ebbe da Barbara Blomberg, dopo la sua seconda vedovanza.
- <sup>107</sup> Cfr. Jurien de la Gravière, *La guerre de Chypre et la bataille de Lépante*, Parigi, Plon, 2 vol., 1888. - J. Minutoh, *Altes und Neues aus Spanien*, tomo I.
- <sup>108</sup> Cfr. *La relazione genovese*, apparsa poco dopo la battaglia di Lepanto.
- <sup>109</sup> “Se Vostra Maestà si ostinerà a non voler prender parte alla santa impresa, si coprirà d'eterna infamia. E quest'infamia non avrà misura, se è vera la voce che corre. Ma noi non vogliamo prestarvi fede. Si dice che i nemici della Chiesa si propongano di muover guerra a noi e al re di Spagna, nostro alleato, e che abbiano ottenuta la vostra approvazione. E che pensare del vostro ambasciatore Noailles presso il Sultano?”
- <sup>110</sup> “Pensa, diceva l'una, che ora la via è aperta per riprendere, coll'aiuto di Dio, Costantinopoli”. “Rallegrati, o Gerusalemme, diceva l'altra; tu che fosti un tempo soggiogata da Tito, stai per essere liberata da Pio V”.
- <sup>111</sup> Cfr. Luciano Centurioni *Columna rostrata seu plausus triumphantis* M. A. Column., Romae, 1633.
- <sup>112</sup> Cfr. Alfredo Morel-Fatio, *L'hymne de Lépante*, de F. de Herrera, Parigi, Picard, 1893.
- <sup>113</sup> Cfr. Domenico Ciampì, *I poeti della vittoria di Lepanto*, 1905.
- <sup>114</sup> Bolla del 1 aprile 1573.
- <sup>115</sup> La fece inserire nel Martirologio romano con queste parole: “Commemorazione di S. Maria della Vittoria, istituita da Pio V, Sommo Pontefice, per l'insigne vittoria riportata dai cristiani sui turchi in una battaglia navale, con la protezione della Madre di Dio”. Pio VI ha fissato il 24 maggio la festa di Maria Ausiliatrice, in memoria della battaglia di Lepanto e della propria liberazione a Savona.
- <sup>116</sup> *Essais*, lib. I, cap. XXXI, ediz. Charpentier, I, p. 324, 325.
- <sup>117</sup> *Pensées*, cap. VI-IX.
- <sup>118</sup> *Legislation primitive*, III, p. 288.
- <sup>119</sup> Prefazione e cap. XXXIX.
- <sup>120</sup> Cfr. Suau, op. cit., p. 398.
- <sup>121</sup> I 220 documenti contenuti nell'ultima edizione del Bollario romano non ne sono che una piccola parte. Il Bollario domenicano ne contiene un centinaio, e molti altri si trovano sparsi qua e là.
- <sup>122</sup> Cfr. Ottone Braunsberger, op. cit., p. 41.
- <sup>123</sup> Fu visto scendere fino ai più minuti particolari, e interdire loro, per esempio, di stare in piedi davanti a una principessa seduta.
- <sup>124</sup> Qualora lo esigesse il bene delle anime, Pio V tollerava che si facessero delle eccezioni. Giovanni de Hoya amministrava nello stesso tempo le diocesi d'Osnabruck, Munster e Paderborn. Ma Commendone e il Canisio attestavano la virtù di questo grande prelato, e d'altronde l'aver egli avuto il governo di queste tre diocesi fu un bene, perché venne così escluso il figlio del conte protestante di Mansfeld, che pretendeva di amministrare la diocesi di Munster.
- <sup>125</sup> Lo stesso farà più tardi Enrico IV. Cfr. Berger de Xivrey. *Lettres missives*, VI, p. 565.
- <sup>126</sup> Cfr. Touron, *Hist. des hommes illustres de l'Ordre de saint Dominique*, IV, 665.
- <sup>127</sup> “Il Papa è molto attivo. Io non parlo dell'arcivescovo di Toledo, fatto da lui condurre a Roma con maraviglia di tutti, e della causa di questo prelato trattata con grande diligenza” (3 luglio 1567). Il processo, assai lungo e complicato, fu proseguito ancora dopo la morte di S. Pio V, e venne terminato sotto Gregorio XIII.
- <sup>128</sup> Si narra, per esempio, che avendo il Papa proposto di accordare il titolo di arcivescovo a Rusticucci, ne nacque tra i cardinali neoletti un po' di dissapore, perché lo giudicavano non abbastanza dotto.
- <sup>129</sup> Riordinò, in particolare, la Penitenzieria. Cfr. Emilio Galler, *Die papstliche Poenitentiarie von ihrem Ursprung bis zu ihrer Umgestaltung unter Pius V*, 1911.
- <sup>130</sup> Cfr. H. Wedewer, Johannes Dietenberg, Friburgo, 1888.
- <sup>131</sup> *Romae, in aedibus Populi Romani, apud Paulum Manutium, MDLXVI, cum privilegio Pii V, Pont. Max.* - L'opera di 359 pagine in 4.0, contiene un indice alfabetico delle materie.
- <sup>132</sup> Cfr. Wilkens, *Tilemann Hessus*, pp. 127-128.
- <sup>133</sup> Cfr., Natale Alessandro, *De Catechismi romani auctoritate*.
- <sup>134</sup> Il gesuita Paolo Hoffaus ebbe incarico dal Papa di tradurlo in tedesco. Il Canisio rivide la traduzione, che fu pubblicata a Dillingen nel 1568. Cfr. de Backer, II, p. 173, e Riess, p. 382.
- <sup>135</sup> Ecco quanto scrivevano i gesuiti di Roma ai loro confratelli stranieri: “Uno dei nostri padri deve spiegare in tedesco il catechismo, in una cappella del palazzo pontificio. Vi intervengono gli svizzeri che formano la guardia del Papa, insieme alle loro mogli e figliuoli”.
- <sup>136</sup> Cfr. P. Batiffol, *Historie du bréviaire romain*, 1894, Parigi, Picard, e *l'Histoire du bréviaire romain*, per Dom. Baumer.
- <sup>137</sup> Ai tre vescovi delegati dal Concilio: Marini, Foscarari (incaricati pure di redigere il Catechismo romano), e Calinio, Pio IV aggiunse diverse altre persone competenti, e particolarmente i cardinali Sirleto e Scotti.
- <sup>138</sup> Non poté invece abolire completamente un altro disordine. Avendo appreso che in molti monasteri tedeschi si prendevano per il servizio di cucina delle cuoche, ne ordinò il licenziamento. Ma molti superiori addussero come motivo la difficoltà di trovare dei cuochi, o la grave spesa che dovevano sopportare per averne, incompatibile con la

---

loro povertà. La maggior parte o non resero note le disposizioni del Papa, o rifiutarono di conformarsi. Cfr. Ottone Braunsberger, op. cit., p. 73.

<sup>139</sup> Il Papa assegnò delle pensioni ai religiosi riconosciuti innocenti, e volle che i beni dell'Ordine fossero devoluti a pie fondazioni, particolarmente al seminario di Milano.

<sup>140</sup> Santa Sabina gli richiamava alla mente i ricordi di S. Domenico, S. Tommaso d'Aquino e S. Caterina da Siena. La sua cella è oggigià trasformata in cappella, ove si trova un suo crocifisso regalato nel 1872 da Pio IX. Cfr. Berthier, *Le Convent de Sainte-Sabine à Rome*, 1912.

<sup>141</sup> Il grandioso, magnifico convento di S. Croce di Bosco, fatto edificare da S. Pio V colla chiesa annessa, è a pianta rettangolare, con due cortili o chiostri, e oltre un ampio refettorio possedeva nei tempi passati una vasta biblioteca. La chiesa, a croce latina con una sola navata a botte e cupola ottagonale, era una volta ricca di marmi, quadri artistici, corali, stoffe, arazzi, reliquiari, in parte ora asportati qua e là.

Del convento e della chiesa fu architetto il P. Ignazio Danti di Perugia famoso cosmografo pontificio.

Napoleone dimorò qualche giorno nel convento dopo l'armistizio di Cherasco; re Carlo Felice e la regina Cristina lo visitarono nel 1824; anche Carlo Alberto lo volle visitare nel 1843 coi suoi due figli, e nuovamente nel 1849 dopo l'armistizio di Salasco. Esso fu pure la culla della prima educazione religiosa del celebre P. Lacordaire. Con la legge del 4 marzo 1854 fu incamerato dal Governo, e dopo varie peripezie convertito nell'attuale *Istituto di educazione correzionale...* (N. d. T.).

<sup>142</sup> Ecco alcuni frammenti di questa lettera. "... Il generale Bonaparte, avendo nel 1796 preso per due o tre giorni alloggio in convento, lasciò scritto di sua mano un ordine, che il convento fosse rispettato. Durante le guerre successive vi si stabilì una compagnia di veterani francesi, che si diportarono come tanti religiosi. Ebbero speciale cura della chiesa ricca di marmi e quadri preziosi, e non tolsero la più piccola cosa". Più tardi, ci fu un momento di apprensione e si dovette stare all'erta; si trattava di demolire il convento e destinare i materiali per la nuova piazza d'armi d'Alessandria, ma un ufficiale che comandava la compagnia di veterani spedì un corriere all'imperatore. Il corriere ritornò da Parigi con l'ordine di non togliere dal convento di Bosco neppure una pietra. E così poté salvare l'opera di S. Pio V.

<sup>143</sup> *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, t. V, ab anno ISSO ad annum 1621, Romae, in 4.0, 1733.

<sup>144</sup> Il primo titolare fu Tommaso Manrique. La bolla diceva espressamente che la carica sarebbe passata, colla prebenda, ai suoi successori, colla dignità di Maestro del S. Palazzo. Cfr. Mortier, *Histoires des Maitres-généraux de l'Ordre des frères-precheurs*, V, Parigi, Picard, 1911.

<sup>145</sup> Questa benevolenza verso il proprio Ordine non poteva dare occasione a qualche inconveniente? Se è vero che le istanze del maestro generale Cavalli ottennero dei privilegi che non sembravano conformi ai desideri manifestati dal Concilio di Trento, l'Ordine domenicano non avrà talvolta dovuto piegarsi alle vedute personali del Papa? Non si può negare che, quando Pio V volle onorare di sua presenza un Capitolo generale tenuto alla Minerva (28 maggio 1569), il Padre Giustiniani abbia esclamato: "I nostri padri da più di trecento anni hanno desiderato di vedere ciò che voi avete veduto, e non lo poterono"; ma la suprema autorità e la condotta del Pontefice non recarono alcun impedimento alle decisioni dei definitori. Cfr. Mortier, op. cit., p. 543 e 572, e *Acta Cap. genero cap. V*, p. 21.

<sup>146</sup> Pio V Pont. ex Ordine Praedic. Sixtus V Pont. Max. ex Ord. Minor, Grati Animi Monumentum Posuit.

<sup>147</sup> Anche altri padri della Compagnia avevano la stessa favorevole impressione. "Il Papa ci ama e ha fiducia in noi", dichiarava il Polanco a San Canisio (1566). Il gesuita neerlandese Pietro Luis, in una lettera del 21 ottobre 1571 al rettore del collegio di Colonia, così si esprimeva: "Il nostro P. Toledo, che accompagna il Commendone, ci riferisce che il Papa ama molto la nostra Compagnia".

<sup>148</sup> "Noi abbiamo esposto al S. Padre ciò che voi ritenete come essenziale per il bene della Chiesa in Germania, ed egli l'ha approvato. Se avrete qualche buon parere da dare, fatecelo sapere, e lo esporremo al S. Padre".

<sup>149</sup> Lettera al P. Nadal (7 giugno 1567).

<sup>150</sup> Idem.

<sup>151</sup> Pietro Suau S. I., *Histoire de Saint François de Borgia*, Parigi, Beauchesne, 1910, p. 405.

<sup>152</sup> "L'esempio del Papa e la sua santa vita rendono queste medicine più dolci". Lettera di S. Francesco Borgia, 9 agosto 1569.

<sup>153</sup> 7 ottobre 1570.

<sup>154</sup> Allorché S. Francesco Borgia fu incaricato di accompagnare il cardinale Alessandrino in Portogallo, pregò il Papa che si degnasse di dispensarlo da quella missione, ma fu cosa inutile. "Il P. Polanco espose a Sua Santità che l'assenza del P. Generale poteva recare inconvenienti nella Compagnia, e ch'era vecchio e malaticcio. Il Papa giudicò bene che andasse, perché la cosa non si poteva assolutamente tramandare" (Lettera al Provinciale del Portogallo, 9 gennaio 1567).

<sup>155</sup> L'ambasciatore di Spagna insisteva che venisse conferita a un suo amico una carica, già promessa da Sua Santità. Pio V gli espresse il proprio rincrescimento di non potergliela accordare. E siccome l'ambasciatore rinnovò le insistenze con un certo calore, il Papa tagliò nettamente la questione, dicendo: "Signor ambasciatore, quando ho detto un no, nessuna potenza del mondo potrà farmi dire un sì".

<sup>156</sup> Nel 1567 Pio V aveva mutata una decisione del Concilio, riguardante le facoltà concesse dall'Ordinario agli Ordini mendicanti. Il 6 agosto 1571 ritirò il decreto, dichiarando ch'egli concedeva nuovamente ai vescovi i diritti stabiliti dal Concilio. Cfr. Ottone Braunsberger, op. cit. p. 72.

---

<sup>157</sup> Cfr. Informazioni di Pio V, Bibl. Ambros. Milano, F. D. 181.

<sup>158</sup> Infuriava allora la mania dei libelli ingiuriosi. Per schermirsi da questo ricatto, fu necessario richiamare in vigore la legge romana che puniva di morte i loro autori. Uno scrittore spagnuolo di simili libelli, sdegnato per non aver potuto ottenere un beneficio, pubblicò contro Pio V una meschina diatriba, chiamando il Papa "questo fr. Michele, monaco grossolano, assassino vestito da Papa". Scoperto e arrestato, dovette comparire avanti al S. Padre. "Se hai calunniato il Pontefice, sarai giustamente punito, gli disse Pio V, ma poiché non hai detto male che di fr. Michele (e io so meglio di te quanto sia perverso), sii lasciato in libertà. Ma credi a me, rinuncia al tuo mestiere. Se poi noti in Pio V dei difetti, vieni a dire; io procurerò di correggermi, e tu sarai ricompensato della tua sincerità.

<sup>159</sup> Recitava ogni giorno il Rosario, e non cessava di esortare i predicatori a propagare la divozione della Madonna. Pregava pure assai per i defunti, e aveva molta fiducia, giustificata da splendide testimonianze, nell'intercessione delle anime del Purgatorio.

<sup>160</sup> Cfr. *Relazione dell'infermità e morte di Papa Pio V e d'altri particolari*, Arch. Vatic., t. XV, fogl. 818-827. - Anal. Bolland. 30 aprile 1914.

<sup>161</sup> "Christi plantas osculari fixas cruci gestit; sed pro vita sui cari pedes ista retrahit. Toxicum imbutis dari oscula prohibuit, alleluia". (3.0 respons.).

<sup>162</sup> Quando presentò l'ostia al S. Padre, il cardinale secondo l'usanza disse: "Il corpo di N. S. G. C. custodisca la tua anima per la vita eterna!" - No.. interruppe il Papa, bisogna pronunziare la formola del viatico: "Conduca la tua anima alla vita eterna".

<sup>163</sup> Ogni volta che si nominava il nome di Nostro Signore, Pio V si scopriva il capo, e quando per l'estrema debolezza non poté più fare questo atto di devozione, pregò uno dei prelati presenti di volerlo supplire.

<sup>164</sup> Il P. Francesco Van Ortroj, che negli *Analecta Bollandiana* del 30 aprile 1914 ha pubblicato tre documenti degli Archivi Vaticani su Pio V. nel corso dei suoi interessanti commentari scrive: "Tutti i diplomatici di quel tempo, accreditati presso la S. Sede, sono unanimi nell'ammirare il carattere religioso e la santità del Papa defunto".

<sup>165</sup> Questo mausoleo in marmo, lavoro di Leonardo di Sarzana, è collocato al lato destro dell'altare, e occupa una parte della parete, dal pavimento alla volta. S. Pio V è assiso al centro, in abiti pontificali, nell'atto di benedire. Tra colonne di diaspro verde vi sono dei bassorilievi e delle iscrizioni, che ricordano i principali avvenimenti del suo pontificato. Nel 1698 venne aggiunta al monumento una cassa di marmo verde antico, sostenuta da ornamenti in bronzo dorato, contenente le reliquie del santo. Le ossa, rimesse nella loro posizione normale, furono coperte da un effigie di naturale grandezza, rivestita pure delle insegne pontificali. Sisto V si fece erigere proprio di fronte un mausoleo dello stesso stile; ma volle essere ritratto in ginocchio con le mani giunte, lo sguardo verso S. Pio V, come per implorare la sua intercessione presso Dio.

<sup>166</sup> Nella lettera, rimessa al Papa dal cardinale d'Este, il re di Francia si richiamava "alla sua qualità di figlio primogenito della Chiesa, e alla piena riconoscenza ch'egli aveva per le cure particolari prese da questo grande successore di S. Pietro per arrestare nel suo regno il cammino dell'eresia, la quale cominciava a introdursi appunto durante il suo pontificato". Essa terminava così: "Scritta a Versailles, il 15 febbraio 1671. Vostro devoto figlio, il re di Francia e Navarra, Luigi". E più sotto: "De Lionne".